



I S E M P R E V E R D E

DOMENICO CAPRILE



Gemma d'Oriente. Storia genovese del secolo X

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

Quel dì era gran festa nelle case dei Castello.

Allo spuntar del sole, si spargeva per tutta la città la notizia che era in vista una Galea genovese. Molta gente era venuta al porto, e si facevano di molte congetture e un gran discorrere, quando d'improvviso taluni giovani, che stavano sulla punta del Molo aguzzando a gara gli sguardi, presero a gridare: Castello! Castello! E, tra coloro che erano sulla spiaggia, quei che aveano vista più acuta ripetevano il grido, affermando distinguere lo stendardo celeste con in mezzo il Castello bianco sormontato da tre torri.

Poco dopo giungeva al porto il vecchio Marco, e gli uomini della Compagnia del Castello facevano ressa intorno al loro Console; i consorti e gli amici si rallegravano con esso lui, poichè sua era la nave che a vele gonfie si avanzava maestosa verso la città.

Ma il vecchio badava appena ai discorsi, e rispondeva rade e tronche parole.

– Scommetterei che pensa al ritorno di suo figlio, diceva in un crotchio un marinaio accennando Marco.

– L'ultima a perdersi è la speranza, sentenziava un altro.

– Se ne son vedute tante!

– Ma ormai sono dieci anni che non n'ebbe più notizia.

– Che strazio per un padre!

– E quella povera Giovanna!

– Cani di Saraceni! esclamava una donna stringendo i pugni; i nostri figliuoli, che ci costarono tanti stenti e tanti dolori, rubarceli, e non poter sapere mai più se siano vivi o morti! Consumarsi aspettandoli anni e anni, ogni ora del dì, ogni ora della notte, e di angoscia e di crepacuore morirsenel! Povere, povere madri!

– L'ultima volta che sono tornate le galee di Sicilia, ripigliava un terzo, anche Giovanna era venuta al porto, e quando fu certa che il suo Lottario non c'era, cadde sull'arena come morta.

– E si è riavuta soltanto dopo tre dì, per miracolo; ma quella poveretta non può durarla a lungo.

– Pensate! l'unico suo figliuolo.

– E che bel giovine!

– Credete forse, non sia anche per Marco un coltello nel cuore?

– Si sa; è padre.

– E ambizioso.

– L'ambizione che c'entra?

– C'entra anche troppo. Per un uomo come lui, che si è affannato sempre per crescere in potenza, che è riuscito per tutta la sua vita ad avere signoria nella città, dev'essere una gran pena il vedere che lui morto tutto finisce.

– Sicuro; se Marco avesse il suo figliuolo, lo farebbe a poco a poco Signore di Genova.

Mentre si facevano questi ed altri simili discorsi, il vecchio Console se ne stava sempre immobile e taciturno, gli occhi intenti alla nave che, di momento in momento, si faceva vieppiù prossima e distinta.

Il sangue gli correva rapido per le vene, il cuore gli batteva forte e frequente, come a' dì della sua gagliarda giovinezza, poichè in quel punto pensava al ritorno del figliuolo, da circa dieci anni scomparso, e l'affetto di padre non invecchia mai. Provava un presentimento forte e giocondo; sperava, e non sapeva che.

Però, ricordando come altre volte avesse presentito e sperato invano, sentiva sopraffarsi ad ora ad ora da una angoscia di morte, e gli pareva che, questa volta, il disinganno gli tornerebbe fatale. Ma i lieti presagi si ravvivavano potenti, onde il vecchio, meravigliando di quella insueta speranza, l'accoglieva nell'anima come augurio e promessa fidata.

Ed ecco, dalla tolda della nave, levarsi grida trionfali: Viva Marco! Viva Lottario! e spandersi per l'aere e sulle onde, e ripetersi dagli echi: Lottario! Lottario!

Marco sentiva percuotersi l'udito da quel nome che fino allora gli era suonato in fondo all'anima, nè sapeva distinguere se fosse immaginazione o realtà.

Moveva innanzi, le mani protese, quasi camminasse a tentoni, il passo vacillante, mentre i suoi amici, grandemente stupiti egli-
no pure di quelle grida, gli tenevano dietro, trattenendolo per

tema sdruciolasse in mare.

Quand'ecco un palischermo staccarsi dalla Galea, a voga arrancata afferrare il lido; un uomo, vestito alla foggia saracinesca, balza sulla sponda, getta le braccia al collo di Marco.

A quella stretta, l'anima del vecchio parve destarsi di botto; si rialzò sulla persona come ringiovanito, due striscie di porpora gli soffusero le guancie, gli occhi lampeggiarono, e con voce forte gridò:

– Mio figlio!

Nelle case dei Castello si faceva dunque, a ragione, gran festa e splendido convito.

II.

Narrava Lottario le vicende della decenne cattività in terra d'Infedeli, e come riuscisse a scampare sulla Galea paterna, che veleggiava lungo le coste Africane, predando le navi e le borgate de' Saraceni. Ma conciso era il suo racconto e spesso interrotto; si sarebbe detto che il reduce volesse tener nascosti taluni de' suoi casi, e avesse secreti crucciosi molto e gravi all'animo.

Marco non se ne avvedeva: gli sguardi volti di continuo al figliuolo, pareva all'aspetto fosse intento unicamente a' discorsi di lui, ma in realtà badava appena a quello che Lottario veniva dicendo. Mille affetti, mille pensieri tumultuavano nell'animo del vecchio padre; si pasceva, senza saziarsi, nella vista del figliuolo; il suono della sua voce gli era un'armonia che destava altre infinite armonie, e, in quel contento interiore di memorie, di speranze, di amori, il vecchio se ne stava estatico e beato.

A Giovanna, invece, siccome a donna e a madre, non era sfuggita la preoccupazione di Lottario.

Quel dì, quando s'era stretto al seno il figliuolo per lei redivivo, la madre aveva provato un gaudio ed un amore ben più intensi e forti che non il giorno in cui se l'avea tolto fra le braccia neonato; le angosce e i dolori che le era costato per darlo alla luce non potevano, no, paragonarsi all'agonia che il suo cuore aveva sofferto, senza tregua, ne' dieci anni che lo venne piangendo

perduto; e i dolori sono alimento possente dell'amore materno; si direbbe che il figliuolo è amato in proporzione di quanto si è patito per lui.

L'abbraccio di Lottario non avea corrisposto all'amore appassionato e quasi sovrumano dell'abbraccio materno; nè la madre se n'era meravigliata ed offesa.

Sanno i genitori di non essere riamati da' figliuoli come essi li amano, sentono che quella piena d'amore che riversano sulle loro creature non ritorna a loro, come le acque del fiume non ritornano alla sorgente. Pur continuano ad amare con pienezza, perché il vero amore non fa paragoni nè computi.

Soltanto riusciva dolorosa a Giovanna la pena che indovinava nell'animo del figliuolo. Lo amava tanto, e per tal modo, che le pareva avrebbe voluto patire per lui; che avrebbe potuto, forse, colla potenza del suo amore, temperar quell'affanno. Non invocarla soffrendo, non farla partecipe della sua angustia, essa che aveva tanto penato per amor suo, pareva alla povera madre un'ingiustizia e come una ingratitudine. Ma non lasciava trasparir nulla di questi suoi pensieri, e, al pari di Marco, non si saziava, essa pure, di contemplare con occhi innamorati il figliuolo.

Quanto diverso però è lo sguardo dei due genitori!

Il padre contempla soprattutto nei figliuoli l'avvenire, la madre il passato. L'uomo vede ne' figli gli eredi del suo lavoro, gli inter-

preti delle sue speranze, i continuatori della sua vita; la madre contempla in essi la luce del suo mattino, le gioie del suo cuore, il riso della sua gioventù.

Perchè è la madre che intende con maggiore pienezza l'anima del figliuolo, ed è in quella intima e libera corrispondenza di anima con anima che sono per lei gaudi e vita ineffabili. Perchè il passato rappresenta alla madre la piena signoria sui cuori delle sue creature, e l'avvenire, invece, colle sue varietà abbagliatrici e co' suoi nuovi pensieri e propositi, è l'allontanarsi, lo sviarsi, l'oblio, fors'anco, di quelle anime care.

Nel suo Lottario, che le stava dinanzi in tutta la vigoria della splendida virilità, la vecchia madre ricercava un lampo, un sorriso, che le facesse rivivere quel tempo in cui la sua anima conversava così a lungo coll'anima di lui fanciulletto; che le ricordasse uno di quegli impeti con cui il bambino si gittava fra le braccia materne, con quella pienezza d'amore che sola la madre sa intendere. E un momento che, tolte le mense, si trovò in disparte accanto a Lottario, la povera madre gli gettò abbandonatamente le braccia al collo, esclamando:

– Oh! il mio bambino!

Il figlio si scosse all'accento con cui erano proferite quelle parole; e, forse, una di quelle corrispondenze d'amore tra il suo cuore e l'anima della madre era lì per ridestarsi, quando i suoi sguardi incontrarono il padre stretto a colloquio con i consoli

della città, e vide gli occhi di quegli uomini volti a lui come loro eguale in potenza.

Allora l'orgoglio fe' tacere l'affetto; e, senza aprir bocca, baciò la madre.

La baciò, come si bacia un bambino, troppo ingenuo e inesperto per poterci intendere, e a cui si fa una carezza invece di un discorso che non sarebbe da lui.

Giovanna intese ogni cosa, e le fu ferita in mezzo al cuore, ma non ne diè cenno: anche a questo il cuor delle madri è disposto e rassegnato.

La qual cosa però non toglie che cotesto disconoscere che fa l'uomo la delicatezza e il senno d'amore della donna, non sia ingiustizia grande. Ingiustizia che, come di ragione, porta frutti amari, togliendo all'uomo di giovarsi, nelle difficoltà e nelle amarezze della vita, di quel tesoro di consiglio che la Provvidenza gli offre, mettendogli accanto, madre, moglie o sorella, la donna.

Poichè questa perpetua bambina, come voi la sentenziate, ha nelle cose, o troppo delicate o difficili troppo, ispirazioni di accorgimento e di saggezza, che mancano spesso al senno virile. Ma la sciocchezza e la vanità virile si argomentano andar contro alla sapienza di Dio, che, giudicando non esser bene per l'uomo starsene solo, gli fece nella donna un aiuto simile a lui.

III.

Sbarcato Lottario, e con lui gran parte de' marinai, la gente radunata in sul Porto a poco a poco se n'era andata, e il molo e la riva erano ridiventati quasi deserti.

I pochi marinai rimasti in sulla Galea, avevano terminato di ormeggiarla, e alla lor volta stavano per andarsene, quando una donna, tenendo per mano un bambino e recandosi in capo un fardelletto, comparve sulla tolda, e pregò uno de' marinai le desse modo di scendere a terra essa pure.

– Vi avevamo dimenticata, Serafina: le disse il marinaio.

La donna sorrise malinconicamente.

Quando fu a terra, s'avviò per quel labirinto di straducole che dal Porto mettevano nella città, guardandosi attorno come persona che dopo lunga assenza rivegga luoghi noti.

Camminava senza affrettarsi, affinchè il bambino potesse tenerle dietro senza fatica, ed anche perchè sapeva che nessuno stava ad aspettarla, che il suo arrivo non doveva arrecare grande consolazione a nessuno.

Giunse così nella strada Fontanella, e, dopo essere rimasta un momento affissando un uomo sulla soglia della casa rimpetto alla fontana che dava nome alla via, gli si accostò dicendogli:

– Barnaba! non mi riconoscete?

L'uomo trasalì; il suono di quella voce gli era noto, non però

l'aspetto della donna; e questa ripigliò:

– Sono molto mutata, è vero; vi ricordate di vostra cugina, Serafina?

La faccia abbronzata del pescatore diventò un tratto del colore del ferro rovente; abbassò gli occhi tra compunto e umiliato balbettando con voce roca:

– Serafina!... sì, Serafina!... Entrate... ben venuta; entrate... chi vi avrebbe aspettato!

Ed egli il primo entrò in casa come trasognato, e prese a gridare coll'accento d'uomo che anneghi:

– Marta! Marta! dove sei? Vieni qui subito, è arrivata Serafina; sai... Serafina? la nostra cugina!

Un sorriso aveva sfiorato le labbra della donna vedendo l'imbarazzo di Barnaba, ma non mostrò accorgersene e prese a dirgli:

– Grazie, Barnaba: non disturbate vostra moglie; se mi permettetete, ci riposeremo un momento in casa vostra. Vostra moglie e la vostra bambina stanno bene?

Barnaba, nella sua ingenuità, trasse un sospiro come gli si levasse un peso di sullo stomaco:

– Come? sapete tutto?

– Lungo il viaggio mi sono fatta raccontare da' marinai quanto era accaduto in questi quindici anni; non volevo, giungendo a Genova, aver l'aria di essere cascata dalla luna.

– Povera Serafina! esclamò il pescatore, stringendo fra le sue mani callose la scarna mano di Serafina.

– È stata la volontà di Dio! s'affrettò a dire la donna; quello che Egli fa, è ben fatto.

– E questo bambino? domandò Barnaba, per dare un altro avviamento al discorso.

– È battezzato; il cuore non mi diceva di lasciarlo orfano in mano degli Infedeli: l'ho condotto meco; il Signore provvederà.

– Sempre lo stesso buon cuore! interruppe Barnaba.

In quella giungeva Marta, recandosi in collo la sua bambina. Serafina le mosse incontro dicendole:

– Il Signore vi benedica, voi e la vostra creatura.

E si baciaron; e Marta, vedendo il volto macilente della poveretta, quei capegli incanutiti anzi tempo, quegli occhi stanchi dalle veglie e dalle lagrime della servitù, e pensando alla sua fiorente giovinezza e alla sua condizione tranquilla e contenta, provò per l'antica fidanzata di Barnaba un sentimento di compassione affettuosa.

Poichè Barnaba e Serafina erano stati un tempo sposi promessi, e non lontano era il dì delle nozze quando la fanciulla, recatasi con altre sue compagne in un vigneto fuori città in riva al mare a far vendemmia, fu sorpresa da una squadra di corsari Saraceni. Le sue compagne riuscirono ad avvedersene e a fuggire; Serafina, che si trovava in quel punto nella casa ad accomodare le

uve recise, fu colta dai pirati e tratta a forza sulla loro Scelandia. Condotta in Africa, visse schiava quindici anni; intanto la sua vedova madre moriva di crepacuore, e Barnaba menava in moglie Marta.

Povera Serafina! Eccola ritornata per miracolo; ma intorno a sè e nel suo cuore tutto è solitudine e abbandono senza speranza. In quei luoghi, testimoni della sua ilare fanciullezza e della sua adolescenza innamorata, ricerca invano l'eco delle antiche canzoni, il sorriso degli amori giovanili: mute sono per lei tutte le cose, o, se hanno voce, è suono di dolore e di rimpianto.

La compassione affettuosa di Marta fu balsamo all'animo della meschina; dopo averla rifocillata alquanto, Barnaba e la moglie la condussero nella sua casa, disabitata dacchè era morta la madre.

Quando Serafina si trovò sola fra quelle povere mura dove tutto le parlava del tempo felice della sua vita, dove visibili in ogni parte erano le vestigia della sua madre morta, la derelitta sentì spezzarsi il cuore, e, togliendosi in grembo il bambino che aveva condotto seco dalla terra della schiavitù, se lo strinse al seno e ruppe in pianto disperato.

E il bambino inconsapevole le gittava al collo le manine, e, nascondendole in seno la faccia, piangeva egli pure vedendola a piangere.

I singhiozzi del fanciulletto riscossero Serafina, che si sforzò

frenar le lagrime per non contristare quell'innocente. E le parve allora di non essere del tutto sola e abbandonata nella vita. Benchè non fosse stata madre mai, benchè quel fanciulletto non fosse suo sangue, pure in quel momento il suo cuore palpitò di affetto materno; le brillò nell'anima un raggio di quella luce che rischiara e abbellisce alle madri anche i rovi e gli scogli del cammino.

Ma quel bambino poteva esserle tolto, e a quell'idea l'infelicissima sentiva il suo intelletto smarrirsi, e trasognata volgeva intorno sguardi atterriti e furenti.

Un suono di squilla la trasse da que' pensieri, e le scese all'animo come divina chiamata di consolazione e di speranza.

Sì levò da sedere e, tolto per mano il fanciulletto, uscì di casa avviandosi alla Chiesa di Santa Maria.

IV.

Deserta era la chiesa, e le prime ombre del crepuscolo vespertino, diffondendosi tra gli archi e le colonne del santuario, facevano vieppiù soave e consolante all'anima quella pace.

La derelitta provò allora, per la prima volta, le dolcezze della terra natia, la gioia del ritorno. Poiché, lì soltanto, tutto le parlava al cuore parole d'amore e di conforto; presso al fonte del suo battesimo, davanti agli altari della sua giovinezza, affissando quelle immagini sante, invocate le tante volte nelle angosce e nel terrore dei pericoli della lunga schiavitù, la derelitta si sentiva felice della recuperata libertà, felice di ritrovarsi in quell'angolo di terra dove aveva provato le prime gioie e i primi amori.

Le dolorose memorie e i rimpianti desolati perdevano la loro amarezza, poichè i pensieri si levavano nell'alto, dove è pace, serenità e lume d'aurore immortali. Se la riverenza del luogo santo non l'avesse rattenuta, si sarebbe strette al seno quelle colonne, avrebbe coperto di baci le pietre del santuario in cui sentiva presente Iddio consolatore.

La sua preghiera, cominciata ne' gemiti e nelle lagrime, finì in un cantico di riconoscenza e di allegrezza. Uscì dalla chiesa col sorriso sul labbro, colla pace della rassegnazione e con il palpito d'una speranza divina nel cuore.

Ritornata a casa, compose un lettuccio per il bambino, ve lo coricò, e vi stette allato finchè lo vide addormentarsi. Allora prese a dar sesto pianamente a quel po' di roba che aveva recato, e terminava quando udì bussare sommesso all'uscio di strada.

Un brivido le corse per tutta la persona, poichè indovinò chi poteva essere colui che veniva a vederla a quell'ora. Tolse con mano tremante la lucerna e scese ad aprire.

Era notte buia, ma nell'uomo che avvolto in un mantello fino agli occhi sguisciò in casa, Serafina riconobbe subito Lottario.

– Andiamo di sopra, disse Lottario alla donna, ho da parlarti.

Salirono nella camera in cui stava il bambino addormentato. Lottario sedette in un angolo, il più lontano che potè dal letto del bambino, dicendo:

– Posa la lucerna sul tavolo, e vieni qua che abbiamo da discorrere insieme.

Serafina obbedì. Lottario rimase un po' di tempo sopra pensieri, pareva non osasse dire quello che gli stava in mente, poi cominciò:

– Ti ho conosciuta per donna di buon senso e di giudizio, Serafina, e sono certo che intenderai per il loro verso le cose che sto per dirti. A vent'anni, lo sai, caddi in mano de' Saraceni, e fu grande disgrazia per la mia famiglia e per me. Rimasi dieci anni in terra d'Infedeli, sempre sperando e studiando scamparne, e soltanto dopo così lungo spazio di tempo mi si offerse

l'occasione propizia, ed eccomi libero nella mia città.

E in così dire la mano gli corse sull'elsa della spada e la strinse, quasi la recuperata libertà e il ritorno in patria fossero, nella sua mente, principio d'imprese avventurose e di battaglia. La donna ascoltava in umile silenzio.

– Fummo compagni di schiavitù, ripigliava Lottario con accento d'amarezza, e forse ti sarà sembrato mi accostassi di troppo agli Infedeli; avrai detto in cuor tuo che dimenticavo la mia fede. Ma non fu vero mai! Volevo la libertà, e mettevo in opera tutti i mezzi che mi davano speranza di riaverla. La violenza e il tradimento mi avevano tratto in servitù; l'accortezza e la forza dovevano cavarmene. Ora intenderai la mia condotta, e perchè sia corsa voce ch'io fossi diventato marito della figliuola del Califfo.

Serafina continuava a tacere, tra stupita e addolorata. Era rimasta lunghi anni a servigi della Saracena, moglie di Lottario; il bambino che dormiva in quella stessa stanza era il proprio figliuolo di Lottario e di Gida; era lei che lo aveva battezzato all'insaputa di tutti; erano pochi mesi che Lottario era diventato di nuovo padre di una bambina, ed esso voleva farle credere che tutto questo non era che un'apparenza senz'altro fondamento che le dicerie della gente! Ed essa che, giovine, debole, inesperta, aveva tutto sofferto per serbar fede al suo Dio e non tradirne la legge, sentiva nella rettitudine della sua coscienza

che il desiderio di rivendicarsi in libertà non poteva scusare quella apostasia, tra apparente e reale, di Lottario.

E forse egli pure indovinava i pensieri della donna, e si sentiva giudicato e condannato da quell'anima umile e retta. Forse la sua stessa coscienza lo rimproverava della sua ipocrisia, lo rimordeva della sua viltà ambiziosa e crudele; fatto è, che levandosi d'improvviso concluse:

– Volli venir qua, all'insaputa di ognuno, per dirti che i dieci anni da me vissuti in Africa debbono essere dimenticati, cancellati dalla memoria di tutti, come non fossero stati mai. Se parlassi con altri direi: Così voglio, e così dev'essere e sarà; a te invece parlerò più aperto. Mio padre è potente nella città, ma troppo innanzi negli anni; erede del suo nome non ha altri che me; se le cose passate venissero a risapersi, i nemici della nostra famiglia e gli invidiosi potrebbero farsene arme contro di me: mi intendi, Serafina?

– Intendo, rispose la donna.

E intendeva infatti più che Lottario non dicesse; vedeva l'orgoglio di lui e l'egoismo in tutta la loro schifosa nudità.

– Ma, tu, conducendo teco quel bambino, mi hai reso un pessimo servizio, e, se me ne fossi avveduto in tempo, ti giuro l'avrei impedito ad ogni costo.

– Lottario! Lottario! che parole sono le vostre? Quell'innocente è battezzato, ben lo sapete; nè il poverino vi conosce!

E così dicendo la donna aveva la voce piena di lacrime, chè il vedere un uomo rinnegare così la sua creatura le faceva orrore e compassione.

– Insomma che intendi farne?

– Tenerlo meco, amarlo, crescerlo buono e cristiano.

Lottario non rispondeva, ma il suo volto, cupo e accigliato, non dava a sperar nulla di buono.

– Non me lo vorrete togliere? esclamò Serafina sbigottita; che cosa vi ha fatto quell'innocente? che cosa vi ho fatto io, poveretta? Non vi basta abbandonarlo, rinnegarlo? Perchè volete anche perseguitarlo e fargli del male? E pur sangue vostro....

– Tacì! gridò Lottario con un ringhio, balzando in piedi come tocco da ferro rovente; se questa parola ti sfugge di bocca un'altra volta, il bambino è perduto!

– No, no; ve lo prometto, ve lo giuro; sarò muta come un sepolcro. Per l'amore di Dio, per l'amore dei vostri morti, abbiate pietà di lui, pietà di me, che non ho altra consolazione al mondo che quell'innocente.

– Giura quello che ti dirò!

E volti gli sguardi intorno, adocchiò un crocifisso che pendeva al capezzale del letto; lo tolse e posandolo sul tavolo:

– Metti la mano sulla croce, e giura, che mai e poi mai, ti uscirà parola di bocca che possa far conoscere che quel bambino è figliuolo di Gida e che Gida fu mia moglie!

La donna giurò sul crocifisso.

– Ora ti darò un consiglio: cerca quanto puoi di sfuggirmi: fa che, non vedendoti, ti dimentichi; sarà tanto meglio per te. Bada! Lottario non minaccia invano!

Tolse, ciò detto, la lucerna e scese a precipizio la scala; e in un batter d'occhio fu in mezzo alla via, allontanandosi a gran passi nelle tenebre della notte fitta.

Serafina gli aveva tenuto dietro fin sulla soglia, rinchiuso l'uscio e risalì nella camera. Si accostò al lettuccio e stette alcuni istanti a contemplare il bambino dormente, che pareva sorridesse nel sonno a dolci visioni.

Poi si chinò pianamente e sfiorò appena colle labbra quella fronte serena. E il bambino sorrise; e nel sonno agitò le mani, quasi per abbracciarla.

La donna s'inginocchiò accanto alla culla e pregò a lungo, con lagrime, per quell'angioletto, come lei derelitto sulla terra.

V.

Ampia e maestosa si stendeva la pianura, ricinta, giù, dal mare; in fondo, dalle montagne. Per tutto era altissima quiete e deserto.

Qua e là un palmizio s'innalzava sopra una collinetta di sabbia; sui fianchi delle montagne, sugli orli de' burroni erano boschetti di quercie o di abeti, somiglianti alle brune macchie sul vello della tigre.

Lontano, scendeva dal cielo, quasi aerea cortina, la pioggia, mentre sulle campagne dintorno splendeva l'azzurro sereno. Tratto, tratto, un tepido venticello levava nugoli di polvere, e un ruscello precipitava di balza in balza con candide spume.

Un pastore africano stava seduto su di un monticello a guardia del povero gregge, e talora tendeva l'orecchio a tali suoni che trascorrevano via per l'aere. Pareva udire indistinti squilli di trombe, ululati, poi di nuovo altissimo silenzio; e il pastore, dopo aver aguzzato gli occhi verso la città lontana, che appariva come una macchia biancastra sull'azzurra curva del lido, crollava il capo e guardava pensoso e malinconico le sue agnelle pascenti.

Poco a poco le tenebre della notte avevano ravvolta la pianura, il mare e le montagne; anche il pastore colla sua greggia era scomparso; per la campagna sterminata pareva spenta ogni vita.

La luna sorgeva a fior d'acqua, e di mezzo al buio in cui era immersa ancora la città apparivano dei punti luccicanti: la guglia d'un minareto, un pezzo di drappo teso, l'angolo di un muro biancheggiante; mentre qua e là da' mucchi di rovine, giardini folti di piante, segnavano macchie più fosche. Presso al lido, si cominciava a distinguere le reti de' pescatori tese da un muro all'altro, e per entro ai cortili qualche camello che posava accosciato.

La brezza spandeva gli acri sentori dell'onda marina e le esalazioni delle mura infocate dal sole lungo il dì.

Intorno alla città scintillavano i flutti al chiaror della luna, e l'azzurro cupo del cielo sfumava da un lato nelle nebbie del deserto, dall'altro nei vapori del mare. I cipressi e i palmizi, mossi dalla brezza, rispondevano col loro stormire al fiotto dell'onde che si frangevano lentamente contro i moli del porto.

Quiete altissima regnava adunque in quell'ora nella città, ma quel silenzio aveva un non so che di pauroso; pareva quiete di sepolcro. Avresti detto le case disabitate, oppure entro a quelle giacersi immobili nel sonno della morte gli abitatori.

E crescevano l'orrore; qua e là, lungo le vie, uscì infranti e mura rovinare da poco, e le rovine e il suolo chiazzati ad intervalli di sangue nereggiante. Talora pur anco, attraverso la strada giaceva un cadavere insanguinato; e agli svolti delle cantonate, agli sbocchi de' trivii, un luccicare delle scimitarre de' soldati che

vegliavano taciturni in agguato.

Quanto più si saliva, tanto più spesseggiavano le scolte, finchè, giunti davanti ad un grande edificio con apparenza tra di cittadella e di reggia, tutto aveva aspetto di un accampamento. Grande moltitudine di Saraceni, vestiti in svariate e strane foggie guerresche, numero grande di cavalli e di carri, sul terreno copia d'arme d'ogni sorta, e frammisti a tutto ciò arredi e suppellettili d'ogni genere, frutto di recenti saccheggi. Di quella turba, chi vegliava nell'armi a difesa, chi sdraiato per terra dormiva o riposava in silenzio, altri radunati in crocchi conversavano a voce sommessa.

Davanti alla gran porta dell'edificio stava a guardia un drappello di guerrieri, le scimitarre sguainate, luccicanti a candidi raggi della luna.

Nell'interno tutto era quiete e silenzio: l'ampio cortile era deserto, e lo zampillo della fontana, che stava nel mezzo, ricadeva con melanconico mormorio entro alla vasca di marmo.

In una delle stanze più appartate, arredata con pompa barbarica e rischiarata debolmente da una ricca lampada sospesa alla volta, stava una donna saracena sdraiata sopra un divano: una bambina, di un anno o poco più, le posava in grembo addormentata placidamente, e sul pavimento si vedevano una scimitarra e un pugnale tinti di sangue, e macchiate di sangue erano le vesti regali che indossava la donna.

Dal modo con cui affissava la bambina era agevole indovinare che le era madre; ma su quel volto spirante fiera bellezza si vedevano trascorrere, come nuvole pel cielo tempestoso, mille altri affetti e pensieri oltre a quelli di madre.

La cortina che nascondeva l'uscio della stanza si agitò lievemente e una serva comparve sulla soglia.

La donna posò soavemente la bambina sul divano e mosse incontro alla schiava.

– È giunto il vecchio Atanasio: disse la serva.

– Conducilo.

Pochi istanti dopo, un uomo già innanzi negli anni, umile nel portamento, ma pur dignitoso, entrò nella stanza, e facendosi incontro alla donna colle braccia tese:

– Oh! Gida, esclamò con voce sommessa e commossa, quanto ho tremato per te!

Nell'accento con cui venivano pronunciate quelle parole vi era tanta bontà affettuosa che la Saracena ne fu intenerita, e, tolte le mani del vecchio, le strinse affissandolo con sorriso d'amorosa riconoscenza. Ma subito dopo i suoi occhi lampeggiarono e con voce concitata, benchè sommessa per non destar la bambina:

– Vedi! esclamò, sono un'altra volta nella reggia dei Califfi; ho riconquistato il trono di mio padre; ho combattuto, ho vinto sono regina! si erano ribellati alla figliuola del loro Califfo per-

chè non volevano la signoria di una donna, ma questa donna ha mostrato loro che sa combattere come un guerriero; ma i più coraggiosi hanno potuto a stento tener dietro a questa donna quando spronava il suo cavallo nel folto della battaglia. Vedi! le mie vesti si tinsero nel sangue de' ribelli, la mia spada ne rosseggiava ancora; sì! ti dico, ho combattuto alla testa de' miei soldati; io, la prima, sono entrata per la breccia nella mia città, ho riconquistato il trono di mio padre, sono regina!

E pronunciando queste fiere parole, una luce di nuova e strana bellezza sfolgorava dal volto della giovine donna: orgoglio d'impero, entusiasmo di vittoria, ardimento d'indomabile coraggio.

Il vecchio l'affissò con senso di meraviglia e di ammirazione; ma, sopraffatto da ben altri pensieri, non potè rattenersi dallo esclamare:

– Povera Gida!

Intese la donna che cosa significasse quel detto la sua fronte s'oscurò, i suoi occhi si abbassarono.

Tolse per mano Atanasio, e lo condusse a sederle accanto in un angolo della stanza dicendo:

– Sì, povera davvero! Che importa a me la vittoria e lo scettro, quando ho perduto la felicità del mio cuore? Te lo confesso: oggi, quando più terribile ardeva la battaglia, spronavo il mio cavallo in mezzo a' nemici, non per coraggio, ma per dispera-

zione. Oh! mio solo, mio unico amico! Se tu sapessi quanto ho sofferto, quanto soffre il cuore della povera Gida! E tu ti adoperasti, per quanto ti fu possibile, a risparmiarmi l'infelicità presente; tu, povero schiavo, hai avuto l'ardimento di consigliare, di ammonire, di rimproverare la figliuola del tuo signore, pur sapendo che mettevi a rischio la tua stessa vita. Mi hai fatto conoscere intera la mia passione, mi hai svelato l'avvenire, come dall'alto d'una montagna si addita la pianura sottostante; mi hai profetizzato uno ad uno i dolori a cui andavo incontro, e non ti ho badato, e ti ho dato in cambio offese e disprezzo! Tu me lo hai detto: l'uomo che rinnega e tradisce il suo Dio, rinnegherà e tradirà il tuo amore; e non ti ho creduto! Ed ora che tutto quanto avevi predetto si è adempiuto, ora che mi trovo abbandonata, e, vinta dalle angosce da cui volevi scamparmi, tu solo non mi abbandoni, e vieni a me, e mi apri le braccia con più amore di un padre!

E gittandogli le braccia al collo, e posandogli la testa sull'omero, la Saracena singhiozzava desolata.

Atanasio le carezzava i capelli come a figliuola, e, gli occhi levati in alto, pareva pregasse con l'anima; poi disse con amorevole semplicità:

— Fa cuore, Gida, e se questo povero prigioniero potrà cosa che ti sia di conforto, la farà con tutto l'animo. Ti ho posto amore ch'eri bambina tanto alta; se i miei consigli non ti giovarono co-

me avrei voluto, ne fu cagione la tua giovinezza appassionata; non parliamo più del passato. Dimmi in che posso giovarti.

– Tu almeno non mi abbandonerai!

– No, figliuola; lo sai pure che sono solo al mondo: la mia povera città di Luni è un deserto di rovine; i miei parenti, gli amici, i compagni, tutti uccisi.... La Provvidenza ha voluto che diventassi servo di tuo padre, e per quei pochi anni di vita che ancor mi rimangono, sarò teco, povera orfana! Così potessi....

– Lo so, esclamò la donna balzando in piedi, vorresti farmi cristiana!

– Oh! la mia figliuola, sarebbe per te una nuova vita....

– No, giammai!.... Lui è cristiano, e ha rinnegato prima il suo Dio, poi il mio amore... Diventar cristiana come lui, no giammai!

Atanasio piegò il capo con un sospiro: sentiva che l'ora non era giunta per anco, che le sue preghiere a Dio perchè gli concedesse quell'anima non erano ancora esaudite.

– Quello che voglio, quello che avrò proseguiva Gida, è la vendetta!

– E potrà renderti felice?

– No, ma farò infelice lui pure; ma gli farò provare tutte le angosce che ho provato io per cagion sua. Non lo sai, dunque, che quel traditore, quel vile, Lottario! ha colto il punto in cui la città si era ribellata a me, per fuggirsene? Fuggirsene e rubarmi

il mio figliuolo! Fuggirsene e abbandonarmi colla mia bambina in fasce, sola in mezzo al popolo inferocito che mi voleva morta. E non dovrò vendicarmi? O cadrò morta, o compirò la mia vendetta. E per vendicarmi che ho voluto riconquistare il trono di mio padre; è il pensiero della vendetta che mi ha dato coraggio per combattere; oggi ho provato il mio ardire e le mie forze, e ho sentito che non mi verranno meno. Regina, sarò temuta e aiutata dai Califfi d'Africa e di Sicilia, e, quando giungerà l'ora delle battaglie che avrò preparato, la mia scimitarra compirà i miei voleri.

– Figliuola, sotto i tuoi piedi è l'abisso, e il tuo spirito è colto da vertigine.

– Non più, Atanasio; sei cristiano e sacerdote e non puoi intendermi. È la prima volta che ti fo questi discorsi e sarà l'ultima; accetto con riconoscenza le consolazioni del tuo cuore, ma non presterò orecchi a' tuoi consigli.

Atanasio non rispose; sentiva che la donna dicea vero pur troppo e che tutti i suoi discorsi non avrebbero smosso d'un punto quell'anima esacerbata; Iddio solo poteva tramutare quel cuore con un miracolo.

– Volevo parlarti, proseguiva Gida, per dirti: vuoi tu essere il custode della mia bambina?

– Sì, Gida.

– Ho necessità d'essere libera e sola; quelli tra miei sudditi che

mi sono più nemici, mi accusano d'essere stata moglie d'un cristiano: la mia bambina mi sarebbe d'inciampo e da troppi pericoli sarebbe minacciata. Questa notte partirai insieme alla mia bambina e alla sua balia; un drappello de' miei fidati ti sarà di scorta finchè non giungiate in paese tranquillo. Due giornate distante dalla città, non discosta dalla riva del mare, è una casa preparata per accogliervi; la balia conosce il cammino; là vivrete ignorati da tutti, in pace e in sicurezza. Talora verrò a vedervi, come e quando non so...

Gida tacque d'improvviso; pareva che l'anima sopraffatta dalla piena degli affetti non trovasse parole a significarli.

Tolse fra le sue le mani del vecchio, e affissandolo con occhi pieni di amore e di pianto:

– Se muoio.... siati raccomandata la mia creatura.... Amala, in memoria di me, che ho patito tanto, che sono tanto infelice.

– Gida, disse il vecchio, così Iddio faccia misericordia all'anima mia, come io amerò la tua figliuola; nel nome di Dio redentore e per la mia eterna salvezza, te lo prometto.

– E se le insegnerai a conoscere e ad amare il tuo Dio, fa che non debba odiare e disprezzare me meschina!

– Gida, rispose Atanasio, posando la mano in atto di benedizione sul capo alla donna, la tua figliuola non ti potrà amare più di quello che le insegnerò ad amarti!

VI.

– Marta, diceva Serafina alla moglie di Barnaba, Romolo vuole tutto il suo bene alla vostra Gismonda.

– Me n'ero accorta, rispose Marta con un sorriso, e anche la Gismonda ha posto amore al ragazzo.

Tacquero, e gli occhi d'entrambe stavano rivolti ai fanciulli che, tenendosi per mano, erano giunti in riva al mare.

Romolo era ormai un bel garzone in sui quindici anni, Gismonda una cara bambina in sugli undici. Entrambi, erano, si può dire, cresciuti insieme, e il vedersi ogni dì, lo starsene in compagnia, pareva loro cosa naturale, e ne godevano come fratello e sorella che si amino.

Barnaba si era contentato di tener seco il ragazzo perchè lo aiutasse ne' suoi lavori di pescatore e imparasse così a guadagnarsi la vita sul mare. E Romolo aveva preso gusto a quella vita del pescatore; si era mostrato amante del lavoro, ed era cresciuto snello e robusto della persona, ilare ed innocente dell'animo.

Quel dì, perchè Domenica, finiti i Vespri, aveva promesso a Gismonda di condurla nel barchetto, un buon tratto innanzi sul mare che posava azzurro e tranquillo e nitido come specchio.

Fatta salire la bambina nel barchetto, si mise a spingerlo di forza finché non prese a galleggiare sull'acque; allora vi saltò den-

tro egli pure, e, dato di piglio a' remi, si mise a vogare di lena. Gismonda, fuori di sè per la gioia, batteva palma a palma, beata del sentirsi cullare dall'onda e di trovarsi circondata da' flutti scintillanti come oro brunito a' raggi del sole occiduo. Romolo, lieto egli pure e sorridente, remava in cadenza, facendo sprizzare l'acqua in pioggia di diamanti, con grande divertimento di Gismonda.

Una brezzolina, che avea preso a spirare dalla terra, pareva volesse dar aiuto alla barchetta e sospingerla in alto mare. Due alcioni, candidi come neve, aveano drizzato il volo verso il barchetto, e Gismonda si era rizzata in piedi tenendo le mani quasi per accoglierli seco; ma gli uccelli avevano preso ora a tuffarsi nell'onde, ora a volare in cerchio intorno alla barchetta. E la bambina meravigliava del candore argenteo delle loro ali scintillanti alla luce del sole, nè sapeva se fossero uccelli venuti di paradiso, o se invece ritornassero a' nidi loro, laggiù in quelle nuvole di porpora che si tuffavano nell'onde dove il sole stava per tramontare. E chiedeva al suo giovinetto amico, se riuscirebbero essi pure ad approdare a quelle isolette porporine, corruscanti d'oro vivo, smaglianti di rose e di viole.

Romolo, lasciati i remi, s'era tolta sulle ginocchia la bambina, e al suo cicalio rispondeva con sorrisi e con baci. Gli pareva non fosse stata mai tanto bella e tanto cara come in quell'ora, gli pareva di non averle mai voluto bene come in quel punto, e che

fosse quell'istante tutta sua, nella solitudine dell'onde, nell'ampiezza del mare, sugli abissi de' flutti. E sorrideva beato e gli brillava gli occhi, umidi di lagrime per la piena traboccante degli affetti.

Intanto le due donne, sedute presso alla riva, avevano ripigliato a conversare tra loro, e la Serafina diceva:

– Poichè siamo insieme da sole, vo' parlarti a cuore aperto. Io me ne vado, Marta; è un pezzo che lo sento, ma più che mai da parecchi giorni.

– Perchè abbandonarti a queste malinconie? rispondeva Marta; ma, affissando il volto scarno dell'amica, e osservando quegli occhi che splendevano di luce febbrile, sentiva essa pure la verità di que' presagi.

Serafina ripigliava:

– La morte non mi fa malinconia nè timore; spero che il Signore mi avrà misericordia, e la terra non ha più consolazioni per me. Il mio buon tempo è durato poco, ed è svanito per sempre da un pezzo; ho patito assai ed il Signore me ne avrà tenuto conto. Questo soltanto mi accora: lasciar Romolo solo al mondo. Quel poveretto mi vuol bene, e quando non sarò più gli sembrerà essere derelitto da tutti. Tu non lo abbandonerai, non è vero, Marta?

– No, Serafina, gli vorrò sempre bene per amor tuo.

– Ho fatto per quel ragazzo tutto quel poco che ho potuto. Per

battezzarlo ho messo a rischio la mia vita; ho arrischiato la mia libertà per condurlo meco nella mia fuga; ho cercato di crescerlo buono e cristiano e, coll'aiuto di Dio, parmi essere riuscita. Quando sarò morta, la mia casa e il mio poco avere saranno suoi: è giovine da lavoro e la vita saprà guadagnarsela, non è per questo che te lo raccomando. Quello che non posso lasciar-gli, quello di cui la sua anima ha bisogno e che non potrà trovare altro che in te, è un cuore di madre che lo ami: di', Marta, vorrai tu far da madre al mio Romolo?

– Sì, te lo prometto, disse Marta commossa stringendo la mano dell'amica.

– Di lassù pregherò sempre per te e per lui, e il Signore ti benedirà.

– Povera Serafina! disse Marta abbracciandola: Iddio ti darà salute e lunga vita tanto da portarti in collo i bambini di Romolo.

– No, replicava Serafina crollando il capo con un sorriso: non debbo illudermi con delle vane speranze; ma poichè hai messo il discorso su questo argomento, ti vo' dire un'altra cosa ancora. Sai che un tempo s'era parlato di nozze fra Barnaba e me; il Signore ha voluto altrimenti e caddi schiava de' Saraceni. È stato tutto pel meglio, poichè Barnaba ha menata in moglie te; che eri assai migliore e l'hai reso più felice che non avrei fatto io...

– Non dir queste cose, Serafina.

– È la verità; ma se quel sogno della mia gioventù, che è svani-

to, si adempisse invece per questi fanciulli; se morendo potessi recar meco la speranza, che la figliuola di Barnaba sarà moglie di Romolo, morirei consolata.

– Perchè no, se i ragazzi si amassero?

– Lascerei dunque che la tua Gismonda voglia bene a Romolo? Se un dì ti chiedesse di diventare tuo figliuolo gli apriresti le braccia?

– Con tutto il cuore.

– Iddio ti rimeriti centuplicato tutto il bene che mi hanno fatto queste tue parole.

Un grido di gioia echeggiò d'improvviso: era Gismonda che, ritta a prua del barchetto, sventolava il suo zendado salutando la madre e Serafina. Il barchetto scorreva sull'acque rapido come freccia; pareva che i remi nelle mani di Romolo si tramutassero in ali; pochi istanti dopo, Gismonda, sfavillante di gioia, si gettava al collo della madre.

Un mese era appena trascorso, e Serafina giaceva malata a morte.

Barnaba e la moglie le erano attorno con affetto di parenti, Romolo con amor di figliuolo. E la poveretta, avveza tutta la vita a starsene derelitta, era consolata vedendosi circondare in quel punto di tanto affettuosa carità.

Nelle ore prime del mattino, il parroco di Santa Maria le aveva recato il viatico; qualche tempo dopo, la moribonda disse a

Barnaba:

– Ho a domandarvi un'ultima carità.

– Povera Serafina! sapete pure che mi getterei nel fuoco per voi.

– Vorrei andaste in cerca di Lottario, il figlio di Marco Castello, e, togliendolo in disparte, che nessuno vi potesse udire, gli diceste: Serafina muore; vorrebbe parlarvi; vi prega nel nome di Dio e per l'amore de' vostri morti di andare da lei senza indugio. Fatele questa carità; non può morire contenta se non vi ha parlato; pregherà sempre per voi.

Barnaba se ne andò per recare l'ambasciata, e stette lungo spazio di tempo. Quando tornò pareva tutto confuso e mortificato.

– Ebbene, che cosa vi ha detto? verrà? gli chiese ansiosa l'ammalata.

Il buon pescatore si guardò tutt'attorno come se avesse cercato le parole su per le sedie e pei mobili, poi mezzo balbettando disse:

– Verrà, sicuro che verrà; un po' più tardi, per ora non può, ma un po' più tardi.....

E si fermò lì.

Serafina, che lo fissava senza batter palpebre, indovinò ogni cosa, e lasciando ricadere il capo sui guanciali guardò Romolo che le stava seduto a piè del letto, e un senso di spasimo indicibile

le contrasse il volto, come se in quel punto avesse sentito un coltello in mezzo al cuore.

Un momento dopo, Barnaba uscito dalla camera diceva nell'orecchio alla moglie:

– Quel Lottario è senza cuore; un pescecane avrebbe più carità di lui. Non ha voluto saperne di venirla a vedere, e sì ho detto tutto quel poco che ho saputo per indurvelo. Mi ha risposto delle brutte parole, come se quella poveretta non fosse una cristiana. Briccone! va!

– Marta, disse la moribonda, un momento che la moglie di Barnaba si trovava sola nella sua camera, ti ricordi del discorso che abbiamo fatto un mese addietro in riva al mare?

– Non ne ho dimenticato una sillaba, Serafina.

– E te ne ricorderai sempre?

– Sempre, sempre!

– Bada, Marta, che muoio recando meco la tua promessa.

– Così Iddio mi aiuti come ho fermo di mantenerla, replicò la donna.

Sul tramonto di quel dì, tenendo fra le sue mani la mano di Romolo, Serafina si addormentò nel Signore.

Barnaba e la moglie, inginocchiati accanto al letto, pregavano piangendo.

VII.

Volgeva l'anno 930 dalla nascita di Cristo, e pirati Saraceni dalla parte di oriente, pirati Sassoni, Danesi, Svedesi e Norvegi, uniti col nome di Normanni, dalla parte d'occidente, disertavano da oltre mezzo secolo le riviere Liguri. La città di Luni, dalle orde Normanne presa in iscambio di Roma, era solitudine d'incendiate e sanguinose macerie; deserte le colline e le spiagge bagnate dal mare ligustico e la gentile corona de' monti alle cui falde si levano ora in anfiteatro i mille palagi genovesi.

Sull'erta dove a' dì nostri sorge ancora la Chiesa di Santa Maria di Castello, gli scampati alle incursioni saracene avevano allora edificato un castello, afforzato da tre torri, e all'intorno, a mo' di pulcini paurosi dello sparviero, stavano agglomerate le case, e forti mura chiudevano in giro l'angusta città. Dove ora sono vie frequenti di popolo e ricche stanze e splendidi edificzi, era solitudine di arene, battute da' flutti; sterili lande, colti diserti, annerite rovine di tuguri teneano il luogo de' giardini e degli aranceti, delle ville leggiadre e delle borgate che fecero poi così maravigliose le riviere genovesi.

Nella lontananza dal mare e nell'asprezza dell'erte montagne gli abitanti avevano cercato scampo al continuo pericolo di morti e rapine, e per le terre abbandonate avresti cercato invano orma di persona viva. Talune rozze croci di legno, disseminate

per la nuda campagna, segnavano paurosamente antichi eccidi e nuovi; pe' casolari cadenti crescevano folti triboli, faceano lor tane i lupi.

Era un limpido mattino dell'estate quando Marta e Gismonda, in compagnia di Romolo, uscirono dalla città.

Lungo i prati e pe' clini erbosi le falci de' segatori lampeggiavano a' primi raggi del sole oriente; le allodole, levandosi ad altissimi voli, faceano risuonar l'aere di gorgheggi e di canti. Le campagne tutto intorno offrivano svariatissimi aspetti di poggi e valloncelli, di ripiani e di collinette, circondati all'orizzonte dalle montagne azzurrine; garruli ruscelli serpeggiavano per la campagna, ombreggiati da ontani e da salici. Per tutto era luce e armonia, e dalla terra fiorita s'innalzavano fragranze inebrianti.

Le due donne e Romolo erano avviati ad un poderetto che Barnaba possedeva, un paio d'ore fuori della città. La solitudine della campagna e il timore delle scorrerie de' Pirati toglievano loro di farvi lunga dimora; usavano invece recarvisi, quando a quando, al tempo de' raccolti delle frutta e dell'uve; e quelle gite erano tra le feste più care e desiderate.

Se ne venivano dunque lungo i viottoli attraverso i campi di biade; e le spighe del grano ondeggiando pareva li salutassero, mentre le cicale levavano in coro la loro canzone. Su per gli alberi volavano e rivolavano schiere di passeri, che, movendo curiosamente le loro testoline, pareva volessero dare il buon dì ai

tre viatori e informarsi dove se ne andassero.

Giunsero così al podere e, senza indugio, si posero attorno agli alberi da frutto.

Marta, da quella diligente massaia che era, lavorava in ordine e con assiduità; Romolo l'aiutava a modo; ma la Gismonda era troppo beata di trovarsi nell'aperta campagna per non godersela con pienezza.

E, dopo essere stata pochi istanti a dare aiuto alla madre, piantava là ogni cosa e correva via, nè Marta aveva coraggio di richiamarla, e sorrideva, tenendole dietro cogli occhi.

La fanciulla si spiccava via, correva, ritornava, snella e graziosa, si arrampicava come uno scoiattolo su pel tronco degli alberi, e tra il fogliame si vedea far capolino quel suo viso roseo e ridente; poi d'improvviso, mentre si sarebbe creduta ancora in quel suo nido aereo di verzura, eccola più lungi sdraiata sull'erba, al margine del ruscello.

Colle mani si faceva sostegno al capo, gli occhi tenea fissi sul fogliame lucido e tremolante del vecchio noce, e l'anima giovinetta si smarriva dietro a mille gaie e capricciose fantasie. Il mormorio dell'acquicella corrente accompagnava, colla sua cantilena argentina, il cantico che suonava in cuore alla fanciulla; i raggi del sole, attraverso alla siepe fiorita, davano immagine di mille occhietti d'oro che la contemplassero sorridenti. E le api ronzavano affaccendate intorno a' fiori, le verdi cavallette

faceano lor danze, le farfalle volitavano intorno alla giovinetta come a rosa pur mo' sbocciata, ed essa contemplava pensosa le candide nuvolette che veleggiavano pel zaffiro del cielo, al disopra degli alberi e lungo le creste dei monti.

In sul vespro, Romolo si accomiatò da Marta e Gismonda per tornarsene in città, poichè le due donne sarebbero rimaste ancora parecchi giorni nel podere insieme a Barnaba, che doveva recarvisi quella stessa sera.

Il sole era presso al tramonto, e Romolo, venendosene via solletto,olgeva intorno gli sguardi per la bella campagna, che pareva imporporarsi e ravvivarsi da più splendide tinte per la luce occidente. La ricca verzura de' boschi scintillava di diamanti, di rubini e di smeraldi, e i tronchi annosi, vestiti di muschio, splendevano qua e là di strisce d'oro vivo.

Parea che tutta la natura, festante, amorosa, feconda, palpitasse commossa; e la sua bellezza era abbagliante come splendore di tesori infiniti, la sua armonia era piena e trionfale come squillar di trombe e proromper di voci di tutto un popolo, che sotto alle altissime volte del tempio leva il cantico: Gloria a Dio!

L'anima di Romolo rispondeva a que' palpiti, a quelle gioie, a quegli amori; si sentiva inebriata da que' splendori di bellezza; anche il suo cuore era pieno di armonie e di canti. Un nuovo spirito di vita pareva gli aleggiasse intorno, gli trascorresse vivificante per entro le vene; mai come allora aveva sentito tutte le

gioie e gli entusiasmi della sua giovinezza.

La morte di Serafina aveva, sì, offuscato dolorosamente la splendida serenità del suo cielo, gli aveva lasciato un rimpianto incancellabile in fondo al cuore; ma la terra gli si apriva dinanzi tanto bella, la gioventù aveva per lui tanta pienezza di splendori e di speranze, che l'anima si rialzava rigogliosa, esultante nel riso del presente e dell'avvenire. Alla melanconica rimembranza di quella poveretta che gli era stata madre e sorella e che non potrebbe rincontrare mai più sulla terra, teneva dietro l'immagine della fanciulla, che gli si offriva innanzi quasi iniziatrice e compagna delle gioie indistinte e delle fantasie innamorate della primavera di sua vita.

In questi pensieri era giunto alla riva del mare, e, a passo riposato, quasi movesse a diporto, seguiva la strada che correva lungo la spiaggia.

Il disco del sole si tuffava nell'onda diffondendo sulla distesa dell'acque meraviglioso splendore, e d'oro, di porpora e di zaffiri pareano i flutti cosparsi. Le rive apparivano velate da una nebbia dorata, e sul cielo azzurro spiccavano talune navi e barchette peschereccio, simili a torri e a tende semoventi di regione incantata.

Poi il sole scomparve e l'incantesimo svanì. Pel fosco azzurro cominciarono a scintillare le prime stelle, il mare si tinse di color grigio, e, lieve mormorando, pareva si ritraesse dalla riva; si

levò una brezza, e trascorrendo la spiaggia si allontanò
sull'onde; altissimo silenzio regnò dovunque, e la notte avvolse
in tenebre cielo e mare.

VIII.

Romolo non udiva più intorno a sè altro rumore che il suono de' suoi passi, e un senso di tristezza gli era sorto in fondo al cuore.

Era discosto non più di mezz'ora dalla città, allorchè, passando davanti a un casolare diroccato, gli parve udire un gemito che si levasse da quelle macerie. Sulle prime pensò fosse una illusione della sua fantasia, ma quel suono gli giunse di nuovo all'orecchio più distintamente, e, parendogli voce umana, s'avviò senz'altro alla volta del casolare.

Levò la voce, e un altro gemito parve rispondesse al suo grido; entrò allora come meglio potè, scavalcando le macerie che ingombravano l'ingresso della casa, e in quel buio gli parve ravvisare in un angolo una massa informe, e una voce di donna, con accento straniero, esclamò:

– Misericordia di me! un soccorso di acqua muoio di sete!

Romolo accorse e trovò una vecchia vestita in stranissima foggia, il capo cinto di bende e il volto lordo di sangue.

Tolse la borraccia di vino che aveva a fianco e l'accostò alle labbra della giacente, sorreggendole la testa perchè potesse bere a maggior agio.

La vecchia ne tracannò avidissimamente parecchi sorsi e parve rianimarsi. Alle domande di Romolo rispose, in quel suo gergo

barbarico, che era ferita nel capo e rifinita del tutto per la perdita del sangue.

Il giovine non si meravigliò gran fatto di quell'incontro poichè, come dicemmo, piene di pericoli e di morti erano a que' tempi le rive deserte del mare. Provò invece grande compassione per quella meschina; e, confortandola e promettendole di soccorrerla come meglio sapesse, riuscì a prendersela fra le braccia e portarla fuori del casolare. L'adagiò sulla proda della strada e corse a riempire d'acqua la sua borraccia a un ruscelletto che correva poco discosto; poi le sbendò il capo, le lavò la ferita, la rifasciò per bene, e vide con gioia che, a poco a poco, la donna veniva rianimandosi.

– Non potete rimaner qui la notte, le disse: dove andate, da dove venite?

– Vengo dai dintorni di Luni, vo pellegrina a Roma; non ho parenti, non amici; sono sola al mondo. Mi sono imbattuta nei pirati che mi hanno tolto il pochissimo che avevo e vollero ammazzarmi.

Queste cose le diceva con voce rimessa, ma con un cotale accento per cui a Romolo venne dubbio che la sconosciuta non dicesse il vero intorno all'esser suo. Nondimeno, che si trovasse abbandonata, e ferita forse gravemente, questo era manifesto, onde il giovine, seguendo l'impulso del cuore, le disse:

– Potete venire con me in città? Vi darò braccio, andremo ada-

gio, e, giunti, vi condurrò in mia casa dove potrete riposarvi un po' meglio.

– Sii benedetto le mille volte! rispose la sconosciuta; quello che ora fai ti porterà ventura; andiamo.

Giunsero in città ch'era notte alta. Romolo volle che la sua ospite si coricasse, le apparecchiò qualche cibo e poi volle ad ogni costo sedersi al suo capezzale per vegliarla. Ma la stanchezza della giornata ed il sonno furono più forti del suo buon volere, e in capo ad un paio d'ore il giovinetto si addormentò profondamente.

La luce del nuovo dì cominciava a rischiarare la camera. Romolo, la testa appoggiata al capezzale, dormiva tranquillo; la sconosciuta, levata a mezzo sul letto e appoggiandosi al gomito, affissava, con sguardi intenti, il dormiente.

Sul volto del giovinetto pareva trasvolasse, mite insieme e vivace, un sorriso; un lume allegro e sereno lo circondasse. Poichè in quel punto sognava il riso della fanciulla diletta, la luce, i fiori, le aure e la verzura che il dì innanzi avevano racconsolati gli occhi e i pensieri.

La donna continuava ad affissarlo intenta, tratto tratto i di lei sguardi lampeggiavano stranamente, finchè diè un balzo levando la mano, e se non fosse stata pronta a raffrenarsi avrebbe dato un grido. Sorrise invece come chi d'improvviso abbia trovato cosa desiderata e inaspettata, poi prese a cantarellare sotto

voce una cantilena in favella barbarica.

E il dormiente parve riconoscesse nel sonno quel canto; la donna ben se ne avvide e, a grado a grado, veniva cantarellando con voce più distinta.

Pareva un'incantazione.

Il giovine si dimenava come chi sogna di correre e non può; l'anelito gli si era fatto frequente e gli sfuggivano rotti sospiri, finchè quell'affanno lo riscosse.

La donna aveva cessato in un subito la cantilena.

Romolo spalancò gli occhi, guardandosi attonito intorno, e tra il sogno che gli durava ancora distinto nella fantasia e lo strano aspetto della sua ospite, della quale in quel primo momento penava a ricordarsi, non si sapeva raccapezzare.

La donna continuava a guardarlo tacendo.

Alla fine Romolo si ravvisò; gli tornarono alla memoria tutti i casi del dì innanzi, e balzò in piedi in atto di cacciar via il torpore del sonno e por mano alle faccende del nuovo giorno. Ma la donna lo pregò di rimanersi seco lei ancora un poco, assicurandolo che si sentiva migliorata d'assai, nè, per allora, abbisognava di cosa alcuna; e prese senz'altro a tenergli uno stranissimo discorso.

Gli parlava di terre lontane, di giardini stellati di fiori ignoti, di palmizi carichi di purpurei grappoli. E torri snelle, ed archi tondeggianti d'ignote dimore, stanze scintillanti d'oro e di azzurro

e belle di alabastri traforati in guise meravigliose; poi tremolar d'acque in conche di marmo, e insieme zampillar di fonti, susurrar d'aure tra le frondi porporine di melagrani.

Narrando, la donna proferiva tratto tratto qualche parola di un idioma ignoto di cui Romolo non intendeva il significato; ma gli pareva ricordarne il suono; onde, pur sapendosi desto, gli pareva sognare un'altra volta.

La strana ospite proseguiva a dire: di un bambino che veniva portato attorno per le stanze e per i giardini meravigliosi, e di una donna splendida come regina e amorosa come una madre, che toglieva fra le braccia il bambinello e se lo stringeva al seno coprendolo di baci.

A questo punto la sconosciuta ristette e intuonò di nuovo la cantilena, con voce fioca, quasi eco lontana. Romolo non intendeva la canzone, ma ne ricordava, sì, ne ricordava il suono; come dianzi nel sonno, respirava affannosamente: gli pareva essere ammaliato. Ma intanto gli sorgeva in cuore come un rimpianto d'amorose gioie perdute, una mestizia e un desiderio d'altre terre e d'altro cielo.

Volle interrogare la donna, ma questa eluse tutte le sue domande.

– Non badare a una povera vecchia malata, gli diceva; sono memorie di tempi da troppo trascorsi e di luoghi troppo lontani; tu sei giovine, e tuo è l'avvenire, ma, te lo ripeto, il bene che mi

hai fatto ti porterà ventura.

In capo a tre dì, Romolo si recò incontro a Barnaba che, colla moglie e la Gismonda, tornava dalla villa. Quando rientrò in casa trovò scomparsa l'ospite, nè gli venne fatto averne indizio da alcuno o scorgerne vestigio.

Sedette là dove la sconosciuta gli aveva fatto quegli strani discorsi e, nascondendo la faccia tra le mani, pianse senza saper perchè.

Gli pareva che un nuovo mondo misterioso gli fosse svelato, o meglio, che un altro mondo e un'altra vita fossero, a così dire, risorti nella sua memoria e nel suo cuore. Ma intanto la serenità e la fidanza di prima erano svanite. Allora si abbandonava con tutto l'animo al pensiero di Gismonda; ma ora appunto che avrebbe avuto maggior necessità di fidare nell'affetto della giovinetta, quella sua fiducia cominciava a smarrirsi, per quanto cercasse farsi illusione, sentiva che Gismonda non era più per lui quella di prima.

Per Romolo cominciava la vita.

IX.

Venivano lungo il lido del mare, quasi movessero a diporto; alternavano rade e tronche parole, chè ad entrambi era grave il silenzio, nè d'altronde osavano e sapevano trovar modo di significare gli affetti che sobbollivano in fondo all'animo.

Giunsero così, dove la spiaggia era del tutto deserta, rallentando il passo, finchè entrambi ristettero.

Celso guardava al mare che ad ogni istante si faceva vieppiù torbido e gonfio, a' nuvoloni foschi e minacciosi che da tutte parti s'addensavano nell'aere; e, quasi parlando seco stesso, disse:

– Fra un paio d'ore, sa Iddio che burrasca!

Romolo gettò un'occhiata alle nubi tempestose tinte in striscie di fiamma e di sangue da' raggi del sole occidente, affissò i flutti del mare minacciosi e ruggenti, e con subito moto afferrato il braccio di Celso, con bieca guardatura, con voce concitata, disse:

– Ho a parlarti, Celso.

– Parla! rispose questi.

E cercò affissare il compagno come per darsi aspetto di sicurtà, ma non valse a sostenerne il lampo degli occhi, e fece atto di sciogliere il braccio da quella stretta.

Romolo lo lasciò: conserte al petto le braccia, lo guardò ancora alcuni istanti quasi volesse indovinarne l'animo, prevedere ciò

che avrebbe pensato e risposto.

Entrambi sentivano la gravità di quel trovarsi l'uno incontro l'altro, in quella lontananza da ogni anima viva, quasi divisi dal mondo, per la landa selvaggia, in riva al mare tempestoso e sull'abbuiarsi della notte e della procella.

– Celso, ripigliò Romolo, tu non usi con me da amico, come pure ti credevo e come io ti fui sempre.

– Tu mi accusi ora, e a torto.

– Mettiti la mano sul petto e sentirai la tua coscienza che ti accusa.

– Io ti dico che non ti feci nulla di male.

– Sì che me ne hai fatto.

– Tu hai l'umor nero, Romolo; è da un pezzo, e non sono io il solo ad essermene accorto. Con me poi l'hai presa in strano modo, nè so che farei: mi basta sapere che non te ne ho data cagione.

– Menti, e senti di mentire dicendo così!

– Mentitore io? Bada, Romolo!

– Taci; volevo parlarti, alterchi non voglio.

– Parla dunque una buona volta.

– La prendi male, Celso.

– Ma se è un'ora che mi vieni dicendo parole senza costrutto!

– Aspetta che parlerò chiaro. Tu fai all'amore colla figliuola di Barnaba, e con Barnaba e con la moglie hai cominciato a lasciar

correre parole di nozze; rispondi.

– E come l'hai saputo? chi te l'ha detto?

– Rispondi; è vero o no?

– E io ti dico che non sono cose di cui sia obbligato a parlarti, e fosse pur vero....

– Dunque è vero?

– Ma insomma, che pretese son queste tue?

– Pretese? Non ho pretese di sorta, solo vo' dirti che sei un traditore senza cuore.

– La finisci, Romolo?

– No, devi sentirmi fino all'ultimo, e, alla croce di Dio, mi sentirai.

Celso impallidì e tacque. Benchè non fosse pauroso, sentì correre un brivido per l'ossa vedendo Romolo così stravolto; questi ripigliò:

– Ero bambino di quattr'anni quando fui condotto in Genova. Quella poveretta che mi aveva portato seco fuggendo dalla schiavitù de' Saraceni, mi diceva ch'ero figliuolo di cristiani, ma che non avrei riscontrato mio padre e mia madre forse mai più sulla terra. Io non avevo altri al mondo che quella meschina, e Barnaba colla sua donna che dimoravano uscio a uscio con noi e ci avevano compassione. Allora Gismonda era bambina in culla, ed io le posi amore più che i bambini non sogliono; le ero sempre attorno, chè nulla mi faceva contento come lo stare con

lei. Ella pure m'aveva posto amore: al solo vedermi era lieta, si acchetava alla mia voce, non faceva che carezzarmi.

Quest'ultime parole Romolo le disse con voce che pareva commossa, e ristette a mezzo. Al fiero giovane quelle dolci memorie d'infanzia stringevano il cuore con senso di tenerezza irresistibile; l'immagine di quella cuna, del riso e delle amorose carezze della gentile bambina, era quasi luce improvvisa di paradiso.

– Queste cose me le hai dette altre volte, interruppe Celso.

– Dunque ricordavi? ripigliò con impeto Romolo. Ricordavi dunque che Gismonda fu sempre la mia gioia, l'amor mio, la mia speranza; che un suo sorriso bastava a consolarmi d'ogni pena; che il pensiero di lei mi alleviava ogni disagio, mi dava animo in ogni pericolo. Ricordavi dunque che il giorno in cui, tornando io da una scorreria contro i Saraceni, ferito, ma vittorioso, Barnaba mi abbracciò e mi disse: Romolo, sei un giovane di cuore e la Gismonda ti vuol bene; quel giorno mi parve si aprisse il paradiso e tenni Gismonda per mia; tutte queste cose le sapevi e te ne ricordavi!

– Ma se Barnaba avesse mutato di idea.... e la fanciulla pure, che posso farci io?

– Non vo' crederlo che siano mutati tanto verso di me; no, Gismonda non ne è capace. Sei tu che tenti e ti ingegni con mille arti trarre Barnaba dalla tua, e mi avveleni la vita e cerchi la mia

disperazione. Ma che cosa ti ho fatto per essermi nemico a questo modo? Sono due anni che ti ho conosciuto; ti sono stato amico, ti ho aperto tutto il mio cuore, mi sono mostrato desideroso sempre del tuo bene e fedele. Non potevo giovarti di roba o di danaro perchè sono povero e tu ricco, ma ho posto a rischio per te il maggior bene che m'avessi, vo' dire la vita; e tutte le volte che ci trovammo insieme a combattere, ho vegliato su te come se mi fossi stato fratello e figliuolo, e t'ho salvato in più d'un incontro: non l'avrai scordato, spero!

Celso non rispondeva; gli occhi volti a terra, smuoveva col piede la sabbia della riva.

In quel buio della notte, rotto soltanto ad intervalli dal guizzo d'un lampo, Romolo non poteva ben discernere nel volto di Celso quanti affetti venissero suscitandogli nell'anima le sue parole, ma abbandonandosi alla foga del suo dolore, con voce vieppiù appassionata proseguiva:

– Perchè togliermi il mio amore, l'unico bene della mia vita? Non sai dunque che, perduta Gismonda, più nulla mi resta a questo mondo nulla! Minor crudeltà sarebbe l'uccidermi. Che fa a te il suo amore? Tu non puoi volerle bene come io le voglio, nè essa può amarti come mi amava. Tu non sei cresciuto con lei, non è stata lei l'unico amore di tutta la tua vita, non avevi riposto in lei ogni felicità e ogni speranza. Sii giusto, sii generoso, e ti porterà ventura. Perchè fare della mia vita una di-

sperazione, un inferno? Il male che mi fai non ti ripiomberà dunque sul capo in maledizione e in rovina?

Celso continuando a tacere, Romolo ripigliava:

– So i discorsi che hai fatto con Barnaba e con sua moglie: potrei tutto ridirti parola a parola, e voglia Iddio che tu non abbia a soffrir mai neppur l'ombra di quello che ho sofferto; ma dimentico ogni cosa, ti perdono, ti benedirò per tutta la mia vita, dimmi solo che non mi torrai il mio amore!

– Poichè sai tutto, ribattè Celso con voce aspra, devi anche sapere che non posso e non voglio tornare indietro. Datti pace: Gismonda non era destinata per te.

Ciò detto s'avviò a gran passi alla volta della città.

Romolo cacciò un urlo, e levò la destra stringendo il coltello sguainato; ma si ravvisò d'improvviso, gli ricadde il braccio, il pugnale gli sfuggì di mano: in quell'istante un'anima pregava per lui.

X.

Celso camminava lungo la spiaggia del mare, e l'andar suo aveva apparenza di fuga: quasi per cieco moto di istinto cercava fuggire se stesso. Quella voce, più acuta d'ogni sofisma e più forte d'ogni violenza, che si chiama rimorso, gridava in fondo all'anima: – «Caino, che hai fatto del tuo fratello?» – Poichè sensitiva di aver fatto a Romolo più acerbo strazio che se lo avesse ferito a morte.

Volgeva la faccia al mare, chè le folate di vento e lo sprizzar de' marosi gli pareva gli arrecassero refrigerio; ma, in mezzo a' sibili della bufera e all'ululato de' flutti, gli echeggiavano all'orecchio le parole di Romolo; l'immagine di lui; accorato e quasi supplicante, gli pareva gli si appresentasse ogni tratto dinanzi a quella fitta tenebra.

La voce della coscienza parlava sempre più forte l'idea di ritornare indietro, cercare di Romolo, assicurarlo di non essergli più rivale nell'amore di Gismonda, si faceva sempre più viva nella mente di Celso per modo che prese a rallentare il passo, ristette anzi un momento, si rivolse; ma i cattivi pensieri tumultuarono con nuovo impeto; il giovane crollò il capo con un sogghigno e il suo buon angelo si ritrasse da lui: il dèmonio della passione aveva vinto.

Celso riprese a camminare con nuova lena, e in brev'ora fu en-

tro le mura della città. Buie e deserte erano le viuzze tortuose, ma a Celso pareva sentirsi rinfrancato. Passò davanti alla casa di Barnaba levando gli occhi alle finestre: erano tutte buie. – Dormono – pensò, – e si ridusse egli pure a casa.

Dormivano infatti; però sulla mezzanotte Gismonda d'improvviso balzava a sedere esterrefatta sul lettuccio, gli occhi spalancati, l'orecchio teso.

L'avea riscossa dal sonno una voce che le pareva gridasse distinto il suo nome, e avrebbe giurato che era quella la voce di Romolo.

Tuttavia i suoi occhi nulla scorgevano nella densa oscurità, il suo orecchio non distingueva che lo scrosciar della pioggia e il sibilare del vento.

«Ho sognato», disse tra sè e si rimise a dormire; ma cominciava ad assopirsi quando si riscosse un'altra volta chè, più, distintamente di prima, le pareva la voce di Romolo avesse gridato il suo nome.

Si gettò dal letto come per cacciar via da sè quell'incubo; affissò più intentamente gli occhi, ma tutto era buio; tese vieppiù l'orecchio, e null'altro rumore le giungeva tranne quello della pioggia.

Gittò sulle spalle un copertoio, e venuta alla finestretta la schiuse pian piano, e guardò giù nella via: buio, deserto, silenzio. Tenebre dense erano sulla distesa del mare, s'udivano i flutti fran-

gersi con impeto alla spiaggia; quand'ecco a ponente, sul lido, presso al promontorio su cui sorge a' di nostri la Lanterna, vide Gismonda correre capricciosamente alcuni lumicini, simili a fiammelle di fuoco fatuo.

Aguzzò gli occhi, ma certo non era possibile distinguere che cosa si fosse: le fiammelle misteriose continuavano ad aggirarsi alla ventura, e or l'una or l'altra scomparivano per riapparire di lì a poco. La fanciulla sentiva un brivido di terrore misterioso correrle per le vene, nè sapeva il perchè, nè poteva levare gli sguardi da quello strano spettacolo.

Dopo un pezzo i lumicini parve si raccogliessero in gruppo, poi s'avviarono al mare e sparvero ad un tempo, e tutto ritornò tenebra.

Gismonda stette ancora buona pezza alla finestretta come trasognata, gli occhi intenti verso quel punto del lido, poi, quando la frescura della notte le ebbe un po' calmata l'agitazione dell'animo, rinchiuse le impannate e tornò a coricarsi.

Sperava riaddormentarsi, ma invano: il sonno le era fuggito dagli occhi, ed essa si tramutava pel letto come se il guanciale fosse stato di spini. Il notturno silenzio le pareva echeggiasse di lontano voci lamentose e di gemiti; le tenebre le apparivano piene di lugubri forme e di fantasmi, ma soprattutto le stava fisso nella mente il pensiero di Romolo, e per quanto facesse non riusciva a cacciare dagli occhi l'immagine del giovane.

Vinta alfine, lasciò che i suoi pensieri seguissero il corso che avevano preso, e, senza che lo avvertisse, le si venivano appresentando alla mente, ordinate e distinte, tutte le memorie e le vicende del passato.

Questo improvviso ravvisarsi in un punto del tempo che fu, accade talora, nè certo senza profondo consiglio della Provvidenza. In quelle memorie l'anima contempla sè stessa quasi in specchio fedele, e, svanite le passioni e le cure che già le fecero velo, intende più rettamente la sua propria natura, giudica con maggiore verità pensieri ed opere. Ma purtroppo l'uomo il più delle volte o non bada a quelle rivelazioni di sè stesso, o si distrae incontanente nel tumulto delle cose esteriori.

Ripensava Gismonda i giorni più remoti della sua infanzia, e dalla dolcezza di quelle memorie prime non poteva scompagnare il ricordo dell'affetto sincero e profondo di Romolo; le tornavano innanzi le ore gaie della fanciullezza, e a quel riso trovava pur sempre unita la serena amicizia del giovane; ricordava i nuovi e misteriosi palpiti e gl'insuèti splendori del primo aprirsi di sua giovinezza, e confusa da quella luce amorosa e cara sorgeva l'immagine di lui. In quel punto il cuore della fanciulla gli rendeva piena giustizia: sentiva tutta la verità di quell'amore, la bontà generosa di quell'anima, l'indomata e coraggiosa fedeltà di quel cuore. Come era giunta a rivolgere a Celso i pensieri e l'animo?

Era la prima volta che Gismonda si faceva queste domande, nè trovava pronta la risposta, chè anzi il pensiero di Celso le pareva si ridestasse d'un tratto occupandole tutta l'anima, e dileguando ogni riflessione ed ogni incertezza.

Come troppe volte accade, la fanciulla non era stata assueta mai a scrutare il proprio cuore e vigilarne gli affetti; ma senza riflessione non v'ha amor vero e saldo.

Fiore di troppo preziosa bellezza è l'affetto perchè, come l'erbe del campo, possa crescere non riguardato. In ogni età della vita, ma segnatamente nella giovinezza, a serbare l'amore è necessario custodirlo dalle facili e micidiali nebbie dell'oblio, dallo irrompere delle sempre nuove e abbaglianti apparenze, dalla inesperienza spensierata. L'affetto vero si rivela soltanto a chi medita, è tesoro soltanto di chi è fedele.

Queste cose Gismonda non pensava, e lasciava che la fantasia conducesse a capriccio il suo cuore.

Il cuore le era venuto dicendo di Romolo con savio consiglio, la fantasia era sovvenuta coll'immagine di Celso; Gismonda si era riaddormentata.

XI.

Pioveva a distesa, e quella pioggia cheta ed eguale velava di nubi, tra il cinerino e il bianchiccio, il cielo e l'orizzonte.

Sul mare tranquillo veleggiava la nave Saracina per quella malinconica solitudine di cielo e d'acque. La maggior parte dei marinai s'erano ridotti sotto coperta: altri sonnacchiando benchè alto fosse il dì, altri conversando sommesso.

In un angolo, da tutti appartato, mezzo nascosto da mucchi di cordami e da altri arnesi marinareschi, sedeva un giovine vestito alla foggia de' cristiani, la faccia tra le palme; nè si sarebbe potuto dire se meditasse o dormisse.

Da tre giorni era sulla nave, e non aveva quasi ancora aperto bocca benchè mostrasse d'intendere l'idioma saracino; aveva aspetto di forte e coraggioso, e s'era lasciato prendere senza far cenno di resistenza; era prigioniero e mostrava non curarsene. Un pensiero profondo, doloroso, pareva gli occupasse tutta l'anima, ma nessuno di quella gente sarebbe riuscito a indovinarlo: lo consideravano con un misto di meraviglia e di timore superstizioso.

Era Romolo.

Partito Celso, s'era lasciato cadere sull'arena del lido, come se le forze gli fossero venute meno d'un tratto; sentiva svanita l'ultima speranza, perduta Gismonda per sempre.

Quell'amore era tutta la sua vita; e in quel punto credette morire.

Era coraggioso e gagliardo, ma incontro agli affanni del cuore non v'ha forza di braccio che valga; il cuore pareva gli si spezzasse, avea la testa in fiamme, non udiva più nè il fragore dell'onde, nè l'ululato della tempesta; non avea più coscienza di sè. Soltanto sentiva uno strazio più terribile d'ogni morte, poichè quella fanciulla egli l'amava con tutta l'anima, poichè gli affetti tutti di cui è capace il cuore umano gli avea raccolti in lei; ella, unica e sola, era la sua gioventù, la sua gioia, la sua speranza; lei perduta, tutto era perduto sulla terra.

Quanto spazio di tempo rimanesse in quello stato non seppe mai; un chiarore, e un suono di voci lo riscosse; aperti gli occhi, si vide intorno un gruppo di Saraceni che lo guardavano al chiaror d'una torcia di resina.

Uno di essi gli avea detto: vieni con noi; ed egli avea risposto: andiamo. S'erano avviati al lido, erano saliti sulla nave che, sorpresi dalla burrasca, avevano ancorata in quel seno della spiaggia; alle domande di essi, che, or l'uno or l'altro, lo importunavano, non avea più risposto sillaba.

Erano trascorsi tre giorni, nè Romolo s'era scosso ancora da quel torpore.

Navigavano i Saraceni colla prua rivolta alle coste dell'Africa, quando in sul vespro del terzo dì echeggiò in lontananza un

lungo fischio a cui rispose un fischio acuto del timoniere; i marinai corsero confusamente sul ponte e videro un'altra nave Saracena che moveva incontro alla loro. I capitani non tardarono a riconoscersi e vennero a parlamento; intanto dall'altra nave si staccò un palischermo e accostatosi a quella in cui stava Romolo, salì sul ponte una donna vestita in stranissima foggia e già innanzi negli anni.

– È Saida si ripetevano l'un l'altro i marinai; e le furono intorno con un misto di curiosità, di tema e di rispetto.

– Saida, vieni con noi?

– Vo' a ****.

– Noi pure si va.

– Lo sapevo. Non siete altri a bordo?

– No;.... cioè, abbiamo un prigioniero cristiano. Anche questo sapevi, Saida? le domandò ghignando un giovinastro.

– E so pure che quando ci rivedremo, mio Moareb, ti sarà passata la voglia di ridere.

E gli occhi della donna lampeggiarono per modo, che lo sguaiatello n'ebbe un brivido e si trasse in disparte.

– Scendiamo sotto coperta, Saida, starai meglio; disse il più vecchio de' marinai come per rabbonirla.

Mentre gli altri scendevano, due tarchiati compagni, strettisi addosso a Moareb, gli scaricarono sopra una grandine di pugni e di calci da lasciarlo disteso sul ponte e tramortito, per insegnar-

gli le creanze che si dovevano avere per Saida, e avverando così, senza addarsene, la profezia fattagli un momento prima dall'indovina.

Sedette la donna, e i Saraceni le stettero intorno, parte accosciati sullo spazzo, altri in piedi, tutti desiosi d'udirla a discorrere, che la sapevano valente novellatrice e famosa nell'arte di dire la buona ventura.

Sui volti selvaggi e feroci de' Pirati appariva in quell'istante un senso nuovo d'ammirazione mista ad una specie di terrore misterioso. Assuèti ad ogni sorta di brutali ardimenti, pure mostravano di reputar quella donna, vecchia ed inerme, più forte di loro; forte di una fortezza arcana, incontro alla quale non valevano nè la bravura, nè le armi.

Tanto è vero che al disopra della forza materiale sta la potenza dello spirito; che basta talora il lampeggiar d'uno sguardo, perchè, anche al barbaro, venga meno la fidanza nelle armi che impugna.

Però se v'avea creatura capace di soggiogare le fantasie e gli animi di quegli uomini rozzi e micidiali, Saida era dessa.

Tutto in lei era mistero.

Pareva innanzi negli anni, ma nessuno ricordava averla vista più giovine nell'aspetto; i suoi lineamenti la mostravano nata in terra d'Oriente; dove, uomo al mondo non potea dirlo. Nel suo vestire erano raccolte, a così dire, tutte le fogge; nel suo lin-

guaggio erano suoni e accenti di tutti gli idiomi, mostrava intendere i linguaggi più strani e sapeva farsi capire da gente d'ogni nazione.

Da dove venisse, dove andasse, quale fosse la sua vita, nessuno era giunto a indovinare mai. Appariva d'improvviso, scompariva repente senza lasciar traccia di sè; passavano mesi e mesi senza se ne potesse avere novella, poi si faceva vedere, quasi ad un tempo, in varie parti.

Raccontava storie di tutte le età, di tutti i paesi; pareva sapesse le avventure e i pensieri di quanti s'imbattevano in lei; non faceva l'indovina, ma, se talora le sfuggivano di bocca parole di presagio si avveravano appunto; non mostrava di conoscere le secrete virtù dell'erbe e de' medicamenti, ma gran numero di gente testimoniava prodigiose guarigioni fatte da lei.

Avea negli occhi un fascino irresistibile; poteva con uno sguardo suscitare affetto e terrore, disperazione e conforto. Un benefizio avuto ricambiava in varie e strane guise con benefici centuplicati; ma le sue vendette erano violente, assidue, inesorabili.

Tale era Saida; strana creatura, ma rispondente alle buie e strane età di cui narriamo.

La veglia si protrasse a lungo nella notte; al chiarore incerto d'una lucernetta, appesa al soppalco della nave, quel gruppo offriva aspetti nuovi, bizzarri e mirabili così, da vincere ogni ma-

gistero di pittura.

Saida trionfava in tutta la sua potenza ammaliatrice. Il lampo degli sguardi, la virtù della parola, le avevano soggiogati gli animi de' suoi rozzi e fieri uditori; ed essa lo sentiva, e godeva vendendoli intenti e anelanti sospender talora perfin il respiro, e trapassare a sua voglia dall'ira al terrore, dalla pietà alla furia della vendetta.

Stanca alfine si levò e, salì sulla tolda.

La pioggia era cessata, ma tenebre palpabili coprivano il mare; la donna passeggiò a lungo, assorta ne' suoi pensieri, godendo dell'aura fresca che le ventava in faccia; poi ridiscese sotto coperta.

Tutto taceva; i marinai dormivano sdraiati qua e là, ravvolti ne' loro gabbani; la lucerna splendeva un chiarore sempre più debole e fuggitivo.

Saida guardò alcuni istanti intorno a sè, poi, lieve com'ombra, venne dove stava sdraiato Romolo e si chinò per meglio distinguere i lineamenti. Un lampo di meraviglia lieta e di affetto le serenò il volto; posò la mano sull'omero al giacente per riscuoterlo; e a voce sommessa lo chiamò per nome.

– Che cosa volete da me? lasciatemi! mormorava il giovine tra l'accorato e il dispettoso.

– Non ricordi più Saida, la povera ferita?

Romolo si levò a sedere, affissò come trasognato la donna che

gli si era inginocchiata accanto, la riconobbe; e, vinto dalla pietà delle memorie che gli ridestava quell'incontro, le gittò sconsolatamente le braccia al collo rompendo in singhiozzi.

XII.

L'uomo ha necessità d'amore; nell'amare è la vita, ma dall'affetto si derivano pure i più acerbi dolori, le più terribili angoscie. Poichè soavissimo e delicato fiore è l'affetto, ed aspre e violenti bufere ha la vita; poichè spirito di splendida grandezza e d'immortalità è l'amore, e di meschine cose e caduche è ingombra l'umana via.

Sola una virtù divina può sostenere l'amore nelle prove affannose della vita, e le amarezze del cuore temperare in guisa che non si cangino in veleno, far sì che i disinganni non piombino l'anima in disperazione di morte.

In quella suprema desolazione del cuore, Romolo non aveva pensato a Dio, non lo aveva invocato perchè gli scendesse amico nell'orrore di quell'abbandono, e tramutasse in preghiera l'ululato del dolore. L'infelice soffriva quindi senza conforto e senza speranza: ineffabile strazio!

Saida ripigliava: – Non ricordi più il giorno in cui, passando accanto al casolare diroccato, udisti il gemito che ne partiva? Ma io ben rammento la compassione colla quale ti mettesti fra le macerie in traccia della creatura che invocava soccorso. Riveggo, come fosse ora, l'atto pietoso con cui ti inginocchiasti accanto a me, e sollevandomi il capo mi dicevi buone parole; nè avesti a schifo lavarmi la ferita grumosa di sangue e lasciarla

con attenzione di figliuolo. Nulla ho dimenticato, perchè Saida il bene che le venne fatto non dimentica, nè il male.

Romolo continuava a guardarla quasi sognasse; le mani nelle mani di lei; e intanto lagrime in copia gli bagnavano il volto.

Stava intento a ciò che Saida diceva; non ch'egli pure non ricordasse quel fatto, ma l'udirlo ripetere dalla propria bocca della donna, in quel luogo, in quel tempo, gli faceva una commozione indicibile. Via via che Saida parlava, a Romolo si appresentavano vive alla mente quelle memorie, gli pareva di essere tornato in quel tempo, al tempo della sua gioia, del suo amore, della serena speranza.

Saida seguitava a dire:

– Avevi indovinato ch'ero una di quella gente che v'è nemica, che vi ha fatto tanto male; potevi uccidermi, potevi lasciarmi morire abbandonata in quello squallore, e invece mi hai soccorsa con affetto come fossi stata de' tuoi, mi hai salvata. Mi conducesti in tua casa, mi hai vegliata come fossi stata tua madre, mi hai dato, poveretto, quanto avevi. Sono scomparsa senza dirti grazie nè addio, ma ho giurato renderti il contraccambio, dovesse pure costarmi la vita. Ma tu, come sei qui prigioniero? E Gismonda?

Ristette, sorpresa dal pallore e dall'angoscia che si dipinsero in volto a Romolo.

Prese poi a rincuorarlo con tutto l'affetto dell'animo, e tanto fe-

ce, finchè il giovine non le ebbe detto tutto il suo amore e il suo dolore.

Allora se lo strinse al seno e lo tenne a lungo abbracciato; non gli diceva parola, ma appunto quel silenzio era conforto all'afflitto, e gli erano soave e profondo lenimento que' modi schietti e come di madre.

La povera Saracena aveva cuore amante, capace di sentir degnamente gli affetti delicati e pietosi; ma, abbandonata a sè stessa, quell'anima era stata sopraffatta dalle vicende della vita; le passioni e le umane tristizie avevano assiepatato di triboli e spine il fior delicato; le grida feroci e plebee avevano interrotta l'armonia de' pensieri leggiadri e alti.

Povero cuore umano! quando non v'ha chi lo regga, chi lo rallumini di non fatua luce, quanti tesori sepolti o sciupati, quante gioie e speranze tradite, quanta bellezza e quanto amore profanati!

Saida prese a favellare a lungo con Romolo, ma così sommessa-mente che non s'udiva neppure il loro respiro; poi si tolse di là e andò a coricarsi in una specie di nascondiglio all'altro capo della nave.

Aggiornava quando entrarono in porto, però le nubi, che buie e fitte continuavano a velare il cielo, prolungavano l'oscurità della notte.

I Saraceni s'affrettarono a gittar l'ancore, desiosi di scendere a

terra, nè in quel trambusto posero mente a un tonfo, come d'uomo che dalla tolda fosse precipitato nell'onde. Ma quando cercarono del prigioniero cristiano per condurlo seco loro in città, fruga e rifruga non vennero a capo di trovarlo. Era scomparso; ma come, ma quando? Nessuno riusciva a indovinarlo.

Saida venne in città co' Saraceni del naviglio e alla prima svolta disparve; a lei però nessuno pose mente, che tutti sapevano le sue bizzarre costumanze.

Poco tempo dopo uscita di città, galoppava in groppa a un bel cavallo, un altro ne teneva per la briglia, ed era avviata lunghe-
so la riva del mare.

Giunta presso a certe scogliere, ristette gittando un fischio acuto: un uomo apparve di dietro agli scogli; come se uscisse di sotterra, corse a lei e balzò in sella al cavallo che essa teneva per le redini: era Romolo.

Ripartirono di carriera.

Era piovuto: i raggi del sole nascente rompevano le nubi pingendole d'oro e di porpora, ricompariva a larghi sprazzi il sereno, e di vive e fugaci tinte la luce ricreava il cielo e la terra con bellezza di paradiso. Bianchi vapori si levavano dalle fonti e da' ruscelli, dalle gore e dagli stagni; boschi e colline pareva invias-
sero incontro al sole nubi d'incenso.

Saida accennò a Romolo di torcere la briglia a dritta, e si misero entrambi per entro la selva.

L'erbe e le frondi scintillavano per miriadi di perle, il sole indorava sparsamente il fogliame, faceva scintillare i bruni tronchi degli alberi bagnati dalla recente piovra. Gli uccelli s'erano ridestati a' voli e a' gorgheggi, l'aura ventilante odorava di pioggia e di verzura, per tutto viva e cara freschezza.

La donna e il giovine facevano galoppare i loro cavalli in silenzio, destando gli echi della foresta, senza incontrarsi mai in creatura umana.

Giunsero così in vetta alla montagna e là ristettero alquanto.

A manca, al di là delle cime decrescenti delle montagne, s'offriva allo sguardo l'ampia distesa del mare ceruleo che scintillava e pareva palpitasse sotto a' raggi diffusi del sole, e sull'altipiano che si protendeva in semicerchio nell'onde era un biancheggiar di case sul verde. A dritta, la valle formata dai clivi maestosi delle montagne che sul fondo si addossavano le une alle altre a mo' di marosi sollevantisi fino a toccar le nubi.

Romolo contemplava attonito quei prospetti.

Sull'ampiezza della terra e del mare un avvicinarsi svariato d'ombre e di luce, e sul vertice della montagna solitudine altissima.

Il vento, ad ora ad ora levandosi da lunge, rumoreggia tra le chiome dei boschi e s'avanza con fragore sempre più intenso, come piena d'acque correnti, finchè, giunto, trasvola sul verde cacume incurvando l'erbe. Poi di nuovo silenzio; soltanto, trat-

to tratto, qualche suono indistinto che si leva dal basso.

– Questi luoghi somigliano un po' a' tuoi monti, disse Saida; rimettiamoci in via, la casa dove troverai ospitalità non è più gran fatto lontana.

Presero a discendere pel dorso opposto del monte, finchè vennero in parte dove, tra macigni rotolati variamente sul terreno e gli scogli rivestiti di muschio, erano cespugli e giovani alberi, ginepri ed erbe gialleggianti, fiorellini azzurri, bianchi, cilestrini.

Da un lato, in un seno, tutto verzura, di contro al sole splendente, era una casuccia villereccia; poi la montagna tutta boschetti e ripiani erbosi.

A piè della montagna, in angusto letto petroso, correva il fiume con impeto, il cinerino dell'acque alternando di candide spume.

– Eccoci giunti: avea detto Saida additando la casa.

Romolo guardò quel tetto ospitale con un misto di desiderio e di tristezza. Le angosce dell'animo e i disagi del viaggio l'avevano rifinito per modo che non gli riusciva più possibile tenersi ritto; si sentiva morire. Estremo conforto gli parve allora coricarsi fra quelle mura amiche, e in pace chiuder gli occhi alla vita.

Entrarono: nelle stanze modeste tutto era all'ordine: pareva che ogni cosa fosse apparecchiata per ricevere ospiti; nessuno però si trovava in casa.

– Atanasio sa far le cose per bene, disse Saida; e togliendo per la mano Romolo, lo condusse in una pulita cameretta e volle si coricasse.

Quindi gli fu intorno con sollecitudine di madre, lo rifocillò con certi suoi liquori, lo acconciò quasi bambino in cuna; in quel riposo parve che Romolo si riavesse.

Ma in capo ad alcune ore, in sul cadere del dì, fu assalito dalla febbre, che in breve crebbe tanto da trarlo in delirio.

XIII.

Svegliandosi al nuovo dì, Gismonda si trovò rinfrancata da que' notturni terrori di cui dicemmo.

Sulla città e sui flutti placidi del mare splendeva limpido il sole, e alla fanciulla pareva le sorridesse la luce, l'aura mattutina le carezzasse i bruni capegli; e in quel riso del giorno sereno erano svaniti i lugubri pensieri della notte tempestosa.

Però quella allegria era poi venuta scemando, mano mano che declinava il dì, e in fondo dell'animo della giovinetta aveano cominciato a ridestarsi inquietudini e paure.

Nè Celso nè Romolo s'erano lasciati vedere in tutto il giorno.

Annottava quando Celso entrò nella casa di Barnaba; trovò Gismonda e la madre sole che lo accolsero come di consueto; ma Celso, per quanto si sforzasse dissimulare, appariva cupo. I discorsi languivano interrotti da frequenti silenzi; a Gismonda era venuto più volte in mente di domandare di Romolo, ma se n'era rattenuta per una titubanza ingiusta e ingenerosa.

In quella entrò in casa Barnaba, e, salutato Celso, chiese alle donne:

– Oggi Romolo non s'è visto?

– No, in tutto il giorno, rispose Marta.

– E strano! Passando ora da casa sua, picchio e ripicchio, nessuno risponde.

– Sarà a pescare, disse Marta.

– M'aveva tanto promesso che oggi sarebbe venuto ad aiutarmi! ripigliò Barnaba con accento di malumore; andate a fidarvi dei giovani!

Celso non aprì bocca; poi cercò avviare il discorso ad altro, e poco dopo tolse commiato.

Gismonda non gli aveva levato gli occhi d'addosso, e, senza una ragione al mondo pure avrebbe affermato che Celso sapeva qualche cosa di Romolo.

Intanto per la città s'era sparsa voce che la notte innanzi una Scelandia Saracena s'era ricoverata dietro al promontorio, e che parte de' marinai doveva essere sbarcata sul lido. Si erano trovate vestigia di fuochi accesi; un vigneto poco discosto era stato manomesso e spogliato delle uve.

Allora Celso aveva detto a Barnaba e ad alcuni conoscenti di Romolo, come, appunto la sera innanzi, fosse stato col giovine in riva al mare da quella parte; taluni presero a dire che Romolo era stato sorpreso dai Saraceni e ucciso, ma i più contraddicevano, affermando dovesse essere rimasto soltanto prigioniero, non essendosi trovata traccia alcuna di lui.

I giorni succedevano ai giorni e la memoria di Romolo andava in dileguo, poichè il poveretto non aveva famiglia all'infuori della famiglia di Barnaba, non aveva amici avendo raccolto sempre ogni suo affetto in Gismonda.

Barnaba lo ricordava ancora qualche volta, ma sempre più di rado; Marta ne parlava più di frequente: era un buon giovane, diceva, e il Signore lo scamperà dal male; un dì o l'altro spero rivederlo.

Chi le avesse potuto scrutare nell'animo, avrebbe trovato che il pensiero del giovane le stava come una spina in mezzo al cuore e come un rimorso, e che cercava persuadersi sarebbe tornato onde calmare alquanto con questa speranza i rimproveri della sua coscienza.

Gismonda invece non proferiva mai il nome di Romolo, non apriva mai bocca quando udiva altri a ragionare di lui; ma non sapeva staccarne il pensiero un solo istante. Indovinava ciò che era accaduto, sentiva che a Romolo doveva essere tornato fatale quel grande affetto che le portava; intendeva allora quanto fosse stata verso di lui ingiusta e crudele, immaginava e quasi sentiva quanto il cuore di quel meschino avesse sofferto.

Come nell'oscurità e nell'alto silenzio della notte l'anima ha più ispirazioni eloquenti e più distinte visioni, così la misteriosa assenza di Romolo parlava al cuore di Gismonda più efficace linguaggio d'amore.

Le memorie dello scambievole affetto negli anni trascorsi, che la giovinetta pareva avesse obliato, si ridestavano ora belle e soavi circonfuse di vivo lume amoroso; riconosceva che, distratta in altri pensieri, era diventata sconoscente e crudele ver-

so di Romolo. L'antico e sempre costante e generoso affetto di lui, le appariva adesso siccome tesoro della sua vita; ora che forse era perduto per sempre, intendeva che altre fantasie e altri pensieri avrebbero potuto abbagliarla, ma che soltanto quell'amore l'avrebbe resa felice.

Ogni sacrificio ora sarebbe sembrato lieve alla giovinetta, pur di far rivivere l'ilare serenità e l'affetto confidente di un tempo; con tutti i desiderii dell'animo anelava rivedere ancora una volta Romolo a sorriderle come era usato con ingenua significazione d'amore, e quel suo mite e benevolo affissarsi in lei quale tacita promessa di perdono.

Poichè la fanciulla sentiva aver bisogno di perdono. I moti del suo cuore, ignorati dagli uomini, testimoniavano contro di lei al cospetto di Dio onniveggente; si sapeva colpevole di essersi fatta giuoco dell'affetto nella vanità dei suoi pensieri, di aver gittato il veleno del disamore e del disinganno nel cuore che le era amoroso e fedele.

Sbigottiva al pensiero del tremendo abbandono in cui Romolo doveva trovarsi reputando dileguato quell'unico affetto che in- sino allora gli aveva tenuto vece delle materne carezze, dell'amore di sorella, delle dolcezze della famiglia negate alla di lui orfanezza. Travolto forse in aspre vicende, in ambascie assidue e in fieri pericoli, non aveva neppure l'estremo conforto dei miseri: la speranza. E in così grande infelicità era piombato

per opera di lei, di lei amata tanto!

Questi erano i pensieri di Gismonda, e a crescere lo sconforto e il terrore stava Celso il quale, dopo la scomparsa di Romolo, come se levato d'ogni soggezione, si mostrava in più schietto, ma più triste aspetto.

Pareva cominciasse a farla da padrone; usava certi modi, tra il brusco e l'iroso, i quali alla giovinetta incutevano una paura che le toglieva ogni ardire di resistere.

XIV.

La terra abbandonata a sè stessa si copre di cardi e di erbacce, imboschisce di spine e di triboli; soltanto mercè lunga fatica e cure assidue diventa feconda di frutta buone e di messi. Similmente il cuore giovanile, in balia di sè, si fa riboccante di mille passioni disordinate; e quella confusione vi ha chi la considera siccome abbondanza di vita; quei fiori, selvaggi di tinte e di forme, sono talora riputati dagli animi femminili splendore di primavera.

Il cuore di Celso somigliava appunto ad un'aiuola disordinatamente feconda di tutte sorta male erbe.

La sua passione per Gismonda era spuntata, ed egli vi si era abbandonato per un misto di fantasia e di capriccio, di malignità e di burbanza, di cupidigia e di prepotenza. Giovine, ricco, parente di Lottario, in allora signore, benchè non ne avesse il nome, della città, aveva trovato un solletico all'amor proprio, una soddisfazione ai suoi istinti astiosi e prepotenti nel trionfare di Romolo, e poichè questi non aveva altro tesoro e altra più cara speranza che l'affetto di Gismonda, ritorgli quest'unico amore.

Tale è l'indole umana abbandonata a sè stessa, onde chi vuol far senza di Dio è naturale si pretenda discendente di bruti.

Dopochè Gismonda cominciava ad aprir gli occhi sui portamenti di Celso si avvedeva che in lui era impeto di passione sel-

vaggia, ma lo indovinava incapace di quel senso d'amor delicato da cui era tutta compresa l'anima di Romolo; presentiva come dell'affetto, che essa aveva portato a Romolo, Celso le serbasse rancore, e si sentisse tratto a vendicarsi e a sfogare sopra di lei il suo corrucchio contro di Romolo e l'umiliazione patita sentendosi a lui inferiore per le virtù dell'animo.

Vedeva la fanciulla come Celso l'avrebbe fatta infelicissima per tutta la vita; ma si sentiva priva di forze per sottrarsi al pericolo imminente e quasi soggiogata da fascino fatale; nell'istessa guisa che l'improvvido nuotatore muove suo malgrado verso il vortice del fiume nei di cui gorghi presente la morte.

Omai Celso affrettava apertamente le nozze, e Barnaba annuiva, reputandosi a ventura imparentarsi con giovine ricco di agi e di famiglia potente nella città. E Gismonda troppo tardi ripeteva a sè stessa, come la vanità e la leggerezza sua nel far buon viso a Celso, quasi disdegnando Romolo, fossero state la prima cagione onde il padre accoglieva l'idea di aver Celso per genero. La giovinetta faceva dolorosa, ma tarda, esperienza del quanto importi alla donna d'essere guardinga e di forti propositi nelle cose del cuore. Poichè la gran parte dei più cocenti dolori e delle più assidue e irreparabili infelicità vengono alla donna o dallo avere largito il suo affetto a chi non ne era degno, o dal non aver tenuto in giusto e saldo pregio l'amore che le veniva tributato.

Gismonda adunque cercava invano come rifarsi indietro, ora già tanto innanzi nella via fatale; come resistere, ora che, scomparso Romolo a quel modo, era tolto ogni pretesto, ogni ostacolo e fors'anco ogni speranza.

In quella stretta s'era rivolta a Dio; col grido dell'anima Lo aveva invocato in quell'abbandono, e coll'impeto della fede che intende i prodigi aveva esclamato: salvatemi!

Chi ha sofferto e amato davvero sa quale virtù divina e quale potenza misteriosa abbia la preghiera; sa che in qualsivoglia più disperato abbandono aleggia intorno all'anima aura di speranza, che nel buio d'ogni umano consiglio balena un raggio di luce fida, che sempre tempera il cuore per modo da rendergli meno acerba l'avversità.

In sul cader del dì, la giovinetta aveva in uso correre alla vicina chiesa di Santa Maria, e pregare per alcuni istanti.

Deserta e quasi buia era in quell'ora la chiesa; qualche donnicciola e qualche vecchio pregavano in quella pace e a Gismonda pareva trarre più libero il respiro, si sentiva riconfortata di potervi dimenticare le inquietudini assidue e affissare l'animo in una indistinta speranza.

Ora accadde, in una sera in cui si trattenne più del consueto, venisse a inginocchiarsele poco discosto una donna, che pregava singhiozzando con la faccia sulle palme. In quella oscurità non potè Gismonda riconoscerla a prima giunta, ma quando

quella donna si levò per tornarsene, la fanciulla riconobbe sua madre.

Uscirono insieme, e Marta, il volto bagnato ancora di lagrime, disse alla figliuola:

– Oh! Gismonda, che mai facemmo! Entrambe abbiamo dei gran torti verso quel poveretto di Romolo, e il Signore ci castiga!

Era la prima volta che Marta parlava così apertamente alla figliuola, e queste parole fecero traboccare l'angoscia che Gismonda avea soffocato fino allora in fondo al cuore.

Giunsero a casa, e nella cameretta di Gismonda piansero insieme a lungo, poichè se non potevano trovare consolazioni almeno era loro di conforto sfogare insieme la propria ambascia.

Marta ridisse alla figliuola i discorsi tenuti con Serafina e la fatta promessa, alla quale si accusava ora di aver mancato un po' per trascuranza, e un po' per superbia.

– Ho peccato, soggiungeva, ed ecco che il Signore mi castiga. Romolo è scomparso nè è possibile averne novelle, Celso affretta le nozze, tuo padre le vuole; come resistere alla volontà di tuo padre?

– Oh mamma! la colpevole sono stata io sola, e se dovrò incontrare questo grande castigo di sposare Celso, l'avrò meritato.

– Non dir così.... non sai tutto ancora!....

Tremante raccontò allora a Gismonda, come da tempo le apparisse in sogno Serafina, rimproverandole la promessa tradita, la scomparsa di Romolo, e annunziandole più grandi dolori in espiazione del fallo.

La voce di Barnaba, che rientrava in casa, troncò a mezzo il colloquio.

Quella sera il pescatore si mostrava triste e corruciato; la moglie e la figliuola non sapevano che pensarsi, allorchè, giunto Celso, i due uomini presero a discorrere delle voci che correivano per la città, annunziando che una flotta Saracena teneva il mare, minacciando di sbarchi le riviere e fors'anco la stessa Genova.

Marta e Gismonda, rabbrivendo scambiarono un'occhiata: quelle paurose novelle rispondevano troppo ai loro presagi.

Nè quei terrori erano esagerati, poichè le incursioni saracene non significavano soltanto battaglie e morti, ma strazi e rovine e orrori di servitù più tremendi d'ogni morte; significavano per le madri gli ultimi oltraggi delle loro fanciulle, per le giovinette l'infamia inesorabile degli arèmi.

XV.

Alta la notte, e per le viuzze della antica Genova non scintillar di lucerna attraverso alle imposte delle case tacenti, non suono di passi nelle strade e pei trebbi. Solo un'ombra sguisciava rasente i muri delle case, e, dopo un lungo andirivieni per quei vicoli serpeggianti, ristava addossata all'uscio d'una casipola di povero aspetto. L'uscio si schiuse appena e si rinchiuse tosto, l'ombra era scomparsa, e tutto era tenebra e silenzio come dianzi.

Nell'unica stanza che formava da sola tutto il piano superiore della casuccia, un uomo di fiero aspetto, armato e vestito di panni onorevoli, passeggiava a gran passi. Era agevole scorgere come avesse dato la posta a qualcuno, e quanto gli fosse grave e pieno d'incertezze l'attendere. Nè sua poteva essere la misera cameruccia ingombra di attrezzi di pescatore, con un letto che aveva sembianza di canile in un angolo, a mezzo una vecchia tavola sciancata con sopra una lucerna fumosa che rompeva appena, in fantastica guisa, le tenebre notturne.

Stufo di passeggiare, s'assise alla tavola, cacciò le mani nei folti capegli che cominciavano ad incanutire, e stava con gli occhi fissi sopra una scrittura in pergamena, ma la mente assorta in diversi pensieri.

In quella una donna apparve in capo alla scala che, per un'aper-

tura in un angolo del pavimento, metteva dal pian terreno nella stanza. Al suo giungere non aveva fatto rumore di sorta, si sarebbe detto fosse sbucata di sotterra. Ristette, gli occhi intenti su quella faccia meditata e rischiarata in pieno dalla lucerna, e quegli occhi pareva gittassero scintille.

Più agevole molto descrivere i mille aspetti delle nubi correnti pel cielo tempestoso fiammeggianti di folgori, che non gli affetti che balenavano in viso alla donna. Sensi d'indomato amore e di angosce supreme; furibondo disdegno, odio, vendetta; memorie di ineffabili gioie, amarissimi rimpianti; trepida e languida speranza, aneliti di tremenda ferocia; tutto provava quell'anima, coruscava in quel volto.

Passarono alcuni istanti: l'uomo levò la faccia e intravvide la nuova venuta; tese il collo, aguzzò gli occhi per meglio discernere.

La donna, senza levargli lo sguardo d'addosso, venne accosto alla tavola; le labbra contratte a sorriso di scherno e di disfida, colla destra stringendo il manico del pugnale infisso nella cintura.

L'uomo s'arrovesciò all'indietro, le braccia tese verso quella apparizione, e con voce strozzata.

— Tu! Gida! esclamò.

— Stai aspettando un messaggio, Lottario, eccomi.

— Tu?

– Io!... I traditori sono talora traditi alla lor volta.

Lottario balzò in piedi esterefatto.

Gida sguainò il pugnale e levandoglielo contro:

– Se t'appressi, muori; è avvelenato.

– Ma a che venisti? che vuoi?

– Far teco un trattato. Sei potente nella tua città, non ti basta; vuoi diventare padrone di Genova; ma prima di stringere il trattato colle genti di Milano perchè ti aiutino nell'impresa devi venire a patti con me.

E poichè Lottario, livido e minaccioso, stava in atto d'iena che spia per iscagliarsi sulla preda, Gida ripigliò con accento d'ira tremenda:

– Siedi, lo voglio. Sei in mia mano, non l'hai ancora indovinato? Sono quindici anni che aspetto, che cerco rivederti; pensa se non le ho prese le mie precauzioni. Siedi! tuonò inferocita.

Lottario si rassise. Come tutti gli uomini veramente coraggiosi, serbava pur nei cimenti impreveduti, quella chiarezza di mente che fa scorgere intero il pericolo e distoglie dallo abbandonarsi ad impeti inconsiderati.

Gida ringuainò il pugnale e, conserte al seno le braccia, riprese a dire:

– Vent'anni fa tu eri uno schiavo, Lottario, schiavo di mio padre, mio schiavo; ed io ero giovine, bella, regina della tribù. Ti vidi ed ebbi compassione della tua sventura; ti conobbi e ti posi

amore, perchè ti credetti prode, generoso, nobile dell'animo. E non lo eri no; ma avevi l'astuzia del serpente, eri ambizioso e senza cuore, perciò ti riusciva facile ingannare il cuore d'una fanciulla.

– T'amavo allora, interrompeva Lottario.

– Sì?... Vo' dirtelo come mi amavi. Quando t'accorgesti che la figliuola del Califfo aveva abbassato gli occhi su di te, rinnegasti, senza por tempo in mezzo, la tua fede, i tuoi padri, la patria, tutto! Ed io, incauta, accolsi la tua apostasia come suprema testimonianza d'amore. Fui tua: la tribù intera festeggiò le nozze della figliuola del suo Califfo.... e diventasti padre! Li ricordi i tuoi bambini? Erano sangue del tuo sangue, e gli hai traditi! Erano le più belle creaturine che Iddio avesse mandato sulla terra, e gli hai abbandonati!

Lottario trasalì, ma non aperse bocca; la Saracena proseguiva:

– La tribù s'era ribellata, morto il Califfo; una nave cristiana veleggiava terra terra; buia la notte, pronto il palischermo; la moglie fuggitiva, inseguita, ti si era addormentata accanto vinta dalla stanchezza; allora l'hai abbandonata; vile!

– Gida! ruggì Lottario.

– Nè ancor bastava: le portavi via il suo bambino, il suo primo nato. Dimmi, se hai cara la vita, che cosa hai fatto del mio figliuolo, dimmelo!

– Gida, rispose Lottario, con voce che si sforzava rendere cal-

ma, ma le labbra gli tremavano; partendo nulla sapevo del tuo figliuolo. La donna a cui l'avevi dato in custodia era cristiana e Genovese, aveva battezzato il tuo figliuolo e fuggì portandoselo. Ora morta è la donna e tuo figlio è scomparso da un mese: credi come vuoi, ma questa che ti dico è la verità.

– Ma che cosa ti avevamo fatto? proruppe furente la Saracena, che cosa ti avevo fatto io, se non amarti con tutta l'anima, consolarti, proteggerti, esser tutta tua! che cosa ti avevano fatto i tuoi bambini, se non sorriderti; carezzarti, amarti?.. Lottario!

E l'infelice, le braccia tese, il petto anelante, gli occhi pieni di lacrime, pareva aspettasse una parola.

Lottario le volse uno sguardo, mosse le labbra, poi, chinati gli occhi sulla pergamena spiegata sul tavolo, non aprì bocca.

Ma Gida, come gli avesse letto in fondo all'anima, lasciò cadere le braccia lungo la persona; e sul di lei volto, dianzi folgoreggiante d'amore e del lampo della fuggente bellezza, si stese un velo d'odio e di disperazione.

– Non rimpiango, Lottario, ripigliò con voce sdegnosa, non imploro, nulla chieggo per me; ma sono madre, e i tuoi figli e la loro madre debbono stare qui in Genova, nella tua casa, e la tua gente deve riconoscerli, onorarli, come tua famiglia.

– Giammai!

– Vuoi farti signore di Genova? Lo diverrai. Vuoi far sicura la tua terra dagli assalti Saraceni? Lo sarà.

– Donna, il Console Lottario Castello non ha nè moglie, nè figli; non n'ebbe mai.

Gida lo guardò negli occhi e s'avvide che tutto era perduto, irrevocabilmente.

Il cuore di quell'uomo non aveva più per lei un solo palpito, l'ambizione aveva tutto cancellato, poichè gli ambiziosi sono i più crudeli tra gli ingrati.

L'infelice donna sentì nell'anima uno spasimo atroce; l'ultimo barlume di speranza era svanito per lei. Levò la mano contro Lottario:

– Sii dunque maledetto, esclamò; maledetto nella tua stirpe, nella tua patria, in vita, in morte, maledetto! Sulla tua città piomberà la rovina; fuoco e sangue per tutto, e tu, agonizzante fra mucchi di cadaveri e di macerie, ricorderai la maledizione di Gida.

La Saracena scomparve.

Lottario s'era slanciato per correrle dietro, ma in quel buio indugiò a trovar l'uscio, e quando fu nella strada conobbe vano ogni tentativo: tenebre dovunque e altissima quiete.

S'avviò come un uomo che cammina sognando; il capo gli ardeva, e lo zampillar della fontana nella via, detta per ciò *Fontanella*, gli giunse all'orecchio come suono d'ineffabile refrigerio.

S'appressò tendendo le mani per diguazzare in quella frescura, ma sentì tiepida l'onda e vischiosa; accostò le mani agli occhi e

gli apparvero vermiglie e grondanti vivo sangue.

Die' un rantolo e cadde a terra....

Si riscosse che l'alba cominciava appena a spuntare, e rizzandosi sul gomito, stupito volse gli sguardi intorno.

Era solo: qualche lieve suono lontano cominciava a levarsi indistinto nell'aere; ad intervalli gli giungeva un soffio della vivida brezza mattutina, accanto a lui si faceva udire il monotono zampillar della fontana.

Si levò ritto stropicciandosi colla destra gli occhi e la fronte come per risvegliarsi del tutto, e guardò la fontana: lo zampillo era vivo sangue, sangue il rigagnolo che correva a mezzo il vicolo, chiazze di sangue il suolo circostante!

Per un momento Lottario dubitò di sè stesso, ma infine gli fu forza prestar fede ai suoi occhi, e cacciandosi le mani entro ai capegli si die' a fuggire come un dissennato.

Intanto la città si ridestava, e alcune donnicciuole che si recavano ad attingere acqua, annunziarono con alte grida l'orrendo prodigio.

Ratta come il baleno, l'incredibile novella si sparse per la città. La gente traeva in folla a contemplare l'orribile mostro; ai più coraggiosi si tingeva il volto in pallore di morte; confuse paure, spaventosi presagi ghiacciavano nelle vene il sangue ai cittadini. Durò intero il giorno il terrore e il prodigio; giunta la notte, un diluvio di pioggia e di grandine si rovesciò a lungo sulla atter-

rita città; il domani la fontana zampillava limpide acque, scomparso ogni vestigio dello spaventoso fenomeno.

XVI.

Quando, in capo a parecchi giorni, cominciando a dar giù la febbre; Romolo potè riprendere conoscenza di sè e delle cose che gli stavano intorno, non vide più Saida, e in quella vece si trovò al capezzale uno sconosciuto, amorevole e mansueto nell'aspetto. Vestiva alla foggia saracina, folta e candida come neve gli scendea la barba sul petto.

Allorchè il giovine, come destandosi da profondo sonno, volse in lui gli occhi languidi, il vecchio gli posò soavemente la mano sulla fronte, e con paterno sorriso gli chiese, nel latino che si parlava a' que' tempi:

– Figliuolo, ti senti un po' riavuto?

Romolo s'avvide che il vecchio era cristiano, e un lampo di gioia gli brillò in volto:

– Dove sono? interrogò.... E Saida?...

– Sta tranquillo, figliuolo, sei in casa di amici. Saida ha dovuto partire, ma tornerà fra breve, lasciò me in tua custodia, e mi ti ha raccomandato molto.

E il buon vecchio, chinandosi sul giacente, con voce commossa e sommessa aggiunse:

– Sono cristiano anch'io, sono un povero sacerdote scampato dall'eccidio di Luni; ho nome Atanasio.

In quella s'udì un fruscio lievissimo, e gli occhi di Romolo

s'incontrarono nei grandi occhi neri e splendenti d'una fanciulletta sui dodici anni.

S'era appigliata al braccio di Atanasio e guardava con ansia affettuosa, temperata d'ingenua timidezza, l'ammalato.

Un'aura d'innocenza e d'amore era diffusa sul volto leggiadro della fanciulletta, un lume di viva bellezza circondava d'aureola la pura sua fronte. L'alito infocato delle terre africane avea dato alla sua carnagione una tinta bruna, che velava il roseo delle guancie e faceva spiccare il porporino delle labbra gentili. I ricchi drappi dai vivaci colori e i veli bianchissimi, che le avvolgevano la persona, crescevano nuova vaghezza alla leggiadria della fanciulla saracena.

Romolo ora guardava la lieta faccia della fanciulla, ora affissava il volto paterno del vecchio, e sentiva entrargli in cuore, e poco a poco invadergli soavemente l'anima, una tenerezza mista di serena fidanza e di dolce pace.

Quella canizie incontaminata, e quel fiore d'innocente fanciullezza, gli erano come lieve armonia d'aure e di verzura, di cielo azzurro e di luce viva, che per gli occhi penetra al cuore, e lo distrae da tutte cose misere, e in alto lo leva.

Il giovane venia riavendosi ad occhio veggente chè farmaco miracoloso sono i miti gaudi dell'anima; e al cuore di Romolo, esacerbato e ferito, erano balsamo di tutta dolcezza i discorsi di Atanasio e il sorriso di Gemma.

Il vecchio aveva nelle parole, negli sguardi, negli atti, quella pace che non viene dagli uomini; quella speranza che, simile al fiore del deserto, s'avviva e cresce fra i triboli della via perigliosa. Contemplava gli uomini e gli eventi con umiltà di fede, con sapienza d'amore; presso al termine di una lunga vita, esercitato in sventure e in dolori fierissimi, benediceva la bontà di Dio dovunque diffusa, testimoniava la verità sempre immutabile nel suo Verbo.

La fanciulla moveva incontro alla vita come se gli occhi suoi contemplassero splendori immortali; sorrideva alla terra quasi le si appresentassero alla mente immagini di non più veduta bellezza.

L'uno era l'uomo che dalla terra pellegrinava a Dio, l'altra era l'angelo che da Dio scende alla terra.

Romolo, via via che gli crescevano le forze, prendeva diletto ad aggirarsi per la campagna bellissima e deserta che si stendeva intorno alla casa. Sentiva dentro di sè uno spirito di nuova vita; mentre nelle sue membra ritornava la vigoria di prima, nel suo cuore si ridestavano cari e gentili affetti, quasi fiore di lontane memorie.

Nella vita orfana e solitaria vissuta infino allora, Romolo non aveva provato che un unico affetto: l'amore per Gismonda; ora cominciava a conoscere altri affetti nei quali trovava una soavità profonda, una serenità sicura, che il suo amore non gli aveva

arretrato mai con tanta pienezza.

Il giovane non aveva conosciuto che gli ardenti splendori del dì, ed ecco gli si rivelavano i candori dell'alba e l'ineffabile sorriso di limpide aurore.

Nell'amicizia del vecchio Atanasio trovava, senza quasi avvedersene, quella tenerezza sapiente, quella generosità inesauribile che sono proprio della paternità; nell'affetto di Gemma sentiva quel candor dell'infanzia, quella confidente schiettezza dell'innocenza, quelle dolcezze tutte gentili e serene che rendono l'amor di sorella una tra le più pure e più profonde amicizie concesse all'uomo.

XVII.

Era nello scorcio della primavera e nel principio della state.

L'oscurità della notte avvolgeva ancora la terra, pur cominciavasi a discernere confusamente forme indistinte. Nell'aria era soave frescura, e mille fragranze d'erbe e di fiori insieme confuse in una sola fragranza, che si sarebbe detta l'alito della notte e il primo respiro dell'alba. Appena ad intervalli un lievissimo stormire di piante giungeva all'orecchio in quell'altissimo silenzio; tutte cose dormivano ancora, soltanto il cielo cominciava a rischiararsi ad oriente. Quell'azzurro mattutino pareva digradasse nel color della rugiada, in una trasparenza lucida, che gli occhi non potevano ben distinguere, ma s'indovinava piuttosto con l'anima.

Gemma, appoggiata al braccio di Romolo, e dietro ad essi Atanasio, erano avviati in quell'ora per la selva che vestiva il dorso del monte.

Salivano in silenzio e parevano assorti in profondi, ma sereni, pensieri; talora giungendo in luogo meno folto di piante, levavano gli occhi al cielo. Lievi striscie di nuvolette, di cui un riflesso invisibile faceva distinguere appena i contorni, immobili all'orizzonte pareva aspettassero; le stelle andavano via via dileguando in quell'albore, soltanto talune continuavano a scintillare qua e là come diamanti su quel velo luminoso.

Erano poco discosti dalla vetta del monte quando Atanasio, affrettando il passo, mosse avanti ai due giovani piegando a destra e aprendosi un varco alla meglio tra gli arbusti che ingombravano il terreno.

Giunsero, così, a piè d'un'alta roccia, e Atanasio, rimosso pianamente un involuppo di rovi, entrò insieme a' giovani in un andito angusto formato da enormi macigni; e, fatti pochi passi, si trovarono in una piccola spelonca, scavata di mano della natura nel vivo sasso, nella quale, per una apertura del monte verso il cielo, penetrava coll'aria un po' di luce, attraverso a una mobile cortina di fogliame che ingombrava quella fenditura.

Romolo guardava attonito quel luogo e soprattutto un gran macigno, appoggiato alla parete della spelonca volta ad oriente, il quale macigno era vestito intorno di edera e di convolvoli silvestri che gli davano aspetto di singolare vaghezza, e il piano aveva liscio come lastra lavorata ad arte.

Gemma si accostò al giovine e gli disse con voce sommessa:

– Eccoti la nostra chiesa.

Intanto Atanasio avea tolto da un ripostiglio un crocifisso e due candelieri di ferro, e, stesa sul macigno una tovaglia candidissima, preparò l'altare per celebrarvi la messa.

Le sacre parole pareva risuonassero più solenni in quel silenzio dell'alpestre spelonca; e, quasi eco misteriosa, vi rispondea tratto tratto un lontano canto d'augelli e stormir di fronde.

La luce del dì nascente diffondeva nella grotta un candor di crepuscolo che insoaviva vieppiù lo scintillar delle fiaccole, e incenso al sacrificio erano le fragranze mattutine dei boschi.

D'improvviso, attraverso l'apertura al sommo della spelonca, il sole oriente saettò un raggio che involse in nimbo d'oro e di fiamma la fanciulla inginocchiata davanti all'altare.

Il sacerdote levò la voce: «Ecco lo Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo», e comunicò la fanciulla e Romolo, dicendo: «Il Corpo del nostro Signore Gesù Cristo custodisca l'anima tua per l'eterna vita».

In quel punto, per quelle tre creature, tutte cose terrene erano scomparse, dileguati i pensieri, le memorie, le trepidazioni tutte della vita; le anime stavano assortite nella divinità, pregustavano l'immortale. E voi pure, che leggete questa pagina, avete provato una volta almeno, questa trasmutazione che labbro mortale non può ridire, nè orecchio umano intendere; voi pure, infelici, che vi affannate a negarla, la provaste, poichè vive Iddio!

Gemma faceva in quel dì la sua prima comunione.

Usciti dalla spelonca, vennero in vetta al monte, là dove, cessando gli alberi, sorgevano frequenti cespugli tondeggianti, di verde dilicato, e il terreno, che dolcemente declina in conca, era vestito di soffice tappeto di muschio. Le piante stendevano spiccate l'ombra loro sul verde indorato del sole, e le cime specchiavansi nitide sul vivo azzurro del cielo. Dovunque

aspetti di squisita bellezza: la montagna che alle falde e pe' dorsi si appresentava allo sguardo orrida di bruna foresta, qui sulla vetta offriva delizia di giardini silvestri, gai e leggiadri così da vincere ogni arte.

Atanasio e i giovani sedettero sull'erba, e, tolte talune provvigioni che avevano recato seco, si rifocillarono alquanto.

Poco conversavano, ma in quella vece si veniano parlando col sorriso de' volti, col lume amoroso degli sguardi. Sentivano i cuori raccolti in una stessa gioia, in un solo amore; sentivano la felicità.

Godevano con tutta pienezza l'ora, il luogo, l'interiore dolcezza; cielo e terra rispondevano al loro gaudio.

Dalla parte d'oriente, al di là de' cespugli e delle ultime cime degli alberi, lo sguardo volava lontano, e si riposava sui bruni boschi e sui verdi pascoli d'un'altra catena di monti; poi abbracciava l'immenso cielo, segnato appena all'orizzonte da qualche bianca nuvoletta, e terso così che pareva riflettere le cime de' larici. Dalla parte di mezzodì, si apriva la distesa luminosa del mare, inghirlandato alla riva da varia e folta verzura, congiunto al cielo all'orizzonte. E il cielo splendeva nel mare, e mare e cielo faceano armonia d'ineffabili pompe.

Ora accadde che Romolo, volgendo gli sguardi alla limpida marina, rimase d'improvviso attonito, con gli occhi intenti. Poi si tolse da sedere e venne su di un rialzo, e, colle mani facendo

visiera agli occhi, stette immobile rivolto verso il mare.

Alla voce di Gemma che gli chiedeva il motivo di tanta attenzione, rispose accennando colla mano venisse.

La fanciulla venne insieme ad Atanasio, e videro singolare spettacolo: gran numero di navi, schierate in ordinanza guerresca, procedevano colle prore volte a ponente. La lontananza e gli splendori del sole non lasciavano ben distinguere la flotta, ma gli occhi di Romolo, avvezzi ad esplorare le ampiezze del mare, riuscivano a discernere quanto bastava per sapere la verità. Pallido e con voce commossa disse affissando Atanasio:

– La flotta saracena!....

Il vecchio si spinse innanzi, aguzzando meglio gli sguardi; e senza addarsene avea tolto per mano Gemma e Romolo, quasi volesse stringerli a sè per resistere all'impeto della tempesta di morte che si addensava all'orizzonte, quasi presentisse che all'urto di quella bufera que' suoi diletti andrebbero inesorabilmente dispersi.

La flotta, navigando con vento propizio, in brev'ora scomparve dagli sguardi, soltanto Romolo, aguzzando ben bene gli occhi, discerneva ancora le navi; come una fila di punti neri allo estremo orizzonte.

S'avviarono tutti e tre per ritornarsene a casa, ma l'allegre serenità di dianzi era svanita. Atanasio cercava distrarre gli animi in diversi discorsi; la sua voce era più affettuosa del consueto, pe-

rò tratto tratto si faceva tremante. I loro cuori erano turbati e non sapevano perchè.

XVIII.

La notte, piena di soavità e di pace, avea tenuto dietro al giorno bellissimo; un venticello odoroso accarezzava mollemente la terra, il fosco azzurro del cielo scintillava di stelle infinite.

Tutto era silenzio nella casa; Atanasio e Gemma dormivano.

Romolo venne in sull'uscio, e appoggiandosi allo stipite stette immobile, assorto in mille pensieri, con gli occhi volti dalla parte del mare. Il suo turbamento non s'era punto calmato, anzi si sarebbe detto che in quella quiete l'agitazione de' pensieri e degli affetti gli crescesse a dismisura.

Gli stava sempre davanti agli occhi la flotta Saracena, e la sua esperienza di marinaio lo persuadeva che quelle navi erano indirizzate alla riviera genovese. Il poveretto sbigottiva all'idea di così tremendo pericolo. L'amor suo per Gismonda, l'affetto del luogo natio, i patiti dolori, poi il conforto di pace e di gioie nuove che aveva trovato nell'amorosa convivenza di Atanasio e di Gemma, tutto gli si ravvivava alla mente, come al naufrago che sta per isprofondare negli abissi del mare ritornano in un punto le rimembranze della terra natale.

D'improvviso udì Romolo un lieve fruscio tra le piante che stavano davanti alla casa; guardò attentamente da quella parte e gli parve scorgere nell'oscurità una bruna forma che guardinga si appressava alla casa.

Il giovine mosse incontro alla fantasima che prese a chiamarlo per nome.

Riconobbe la voce, e grandemente meravigliato, disse:

– Tu qui, Saida?

– Parla sommessamente, rispose la donna, ho gravi cose a dirti. Vengo a saldare il mio debito con te e con Gismonda. La flotta Saracena naviga alla volta di Genova, grandissimo è il pericolo della città, nè posso io scongiurarlo. Questo solo posso fare: darti modo di ritornare a Genova; forse giungerai ancora in tempo per salvare Gismonda. Lo vuoi?

– Partiamo! esclamò Romolo afferrando per un braccio Saida.

Ma subito si ricordò d'Atanasio e di Gemma, e gli fu come una pugnalata al cuore.

– Tu solo puoi partire, proseguì la donna. Scendi alla riva del mare dove finisce il bosco di quercie; troverai uno schifo, spingiti al largo finchè non vedrai avvampare un falò sulla cima del monte dove fosti stamane. Cerca allora, per quanto puoi, di rimanere nello stesso luogo; non tarderà a giungere una Scelandia sulla quale potrai salire e che ti sbarcherà vicino a Genova. Nè al Capitano, nè ai marinai devi far motto dell'esser tuo; mostrerai loro soltanto questo pugnale che ti dò, nè ti abbisognerà altro talismano.

La donna tacque un momento, e, vedendo che il giovane, sopraffatto da violenti affetti, non poteva aprir bocca, proseguì:

– Ben altro servigio avrei voluto poterti rendere;.... da lungo tempo divisavo renderti consolato, felice....

E con atto materno gittò le braccia al collo del giovine e se lo strinse al seno, e quell'abbraccio pareva l'estremo addio a un amico che va a morire.

Poi ricomponendosi d'un tratto ripigliò:

– Parti senz'altri indugi, il tempo stringe; forse ci rivedremo.... più tardi.... Parti, Romolo!

Egli tolse fra le sue le mani della Saracena e fissandola con affetto accorato;

– Domani, disse, rivedrai Gemma, Atanasio...

– Sì, li rivedrò.

– E dirai loro....

Non potè proseguire, il pianto gli troncava le parole e si coprì il volto colle mani.

– Va, Romolo, ripigliò la donna, farò loro i tuoi addii, si ricorderanno sempre di te, ti ameranno sempre.

– Il Signore ti benedica, Saida!

Si separarono; Romolo s'avviò correndo alla spiaggia del mare, la Saracena prese a salire di buon passo l'erta del monte.

In quell'impeto del correre cercava il giovine dimenticare, o sviare almeno, la dolorosa tempesta de' suoi pensieri.

Gli pareva di non aver amato mai Gemma e Atanasio come in quel punto; ogni passo che lo allontanava da loro gli era una

stretta al cuore d'ineffabile angoscia. E un nuovo spavento di dolore gli invadeva l'animo al pensiero della tempesta di morte che si addensava sulla sua città, che forse sarebbe scoppiata prima del suo arrivo, che avrebbe forse travolto e distrutto quanto egli aveva amato in sua vita. Nella sua fantasia rivedeva que' memori luoghi rischiarati dal bagliore tremendo dell'incendio; vedeva le squadre Saracene scagliarsi, furenti di sangue e di morte, contro quel popolo, che a lui, orfano, aveva tenuto vece di famiglia e di congiunti, e gli pareva veder sè stesso agonizzante per quelle vie dove aveva sentito le tante volte nell'anima la gioia della sua giovinezza e il palpito del suo primo amore.

E raddoppiava la corsa, quasi gli tardasse precipitarsi in quel baratro di morte; e pregava in suo cuore: accettate, o Signore, il sacrificio della mia gioventù e della mia vita, e siano salvi i vostri altari; il vostro popolo.... e Gismonda!

Pel fosco azzurro del cielo scintillante di stelle, e sulla distesa del mare tranquillo, regnava pace profonda.

Romolo giunto alla riva, sciolse il burchiello e facendo forza di remi, si spinse al largo.

Il tonfo de' remi rompeva solo il silenzio dell'acque, e soave una brezza tutta fragranze alitava in volto al giovine, quasi sospiro d'addio. Egli volse gli occhi alla terra e pensò alla casa ospitale nascosa al di là degli alberi, levò gli sguardi alla vetta del monte e scorre vivido come lucicare di stella il chiarore

della fiamma accesa da Saida. In quella udì da lungi come un gorgogliar d'acque spumeggianti; era la nave che, simile a fantastico alcione, trascorrevà sull'onde.

Romolo si passò la mano sugli occhi e remigò incontro alla Scelandia.

XIX.

Albeggiava: Atanasio metteva il piede fuori dell'uscio quando scorse Saida starsi seduta lì fuori. Il vecchio impallidì senza darsi ragione di quello sbigottimento; la Saracena balzando in piedi gli fu accanto, e s'avviarono entrambi pel giardino favellando sommesso.

Dopo conversato lunga pezza, Saida se ne partì, e Atanasio si lasciò cadere sul sedile accanto all'uscio, come svigorito.

I primi raggi del sole oriente diffondeano dovunque per la campagna la vita e la gioia; gli uccelli cinguettavano volando e rivolando su pei rami degli alberi, l'aura mattutina susurrava tra le frondi; l'erbe e i fiori scintillavano diffondendo dolci fragranze. Ma quella bellezza del nuovo dì non valeva a distrarre il vecchio da' suoi tristi pensieri; gli occhi fissi a terra, due grosse lagrime gli solcavano le guancie.

Terribili troppo e affannose erano state le nuove recate da Saida: Romolo partito, Gemma pure gli sarebbe tolta fra breve: l'armata Saracena moveva a sterminio de' cristiani.

Il vecchio perdeva in un punto quel po' di amore che gli era rimasto ancor sulla terra; a questa idea le antiche ferite del suo cuore s'erano riaperte e grondavano vivo sangue. Lo strazio inenarrabile patito per l'ultima rovina della patria, per la strage di tutti i suoi, i mille dolori della lunghissima schiavitù, gli si

ravvivarono con tremenda pienezza ora che nuova tempesta di morte sapeva addensarsi sul capo de' suoi fratelli, ora che gli veniva tolto via senza scampo il suo ultimo amore, la figliuola della sua anima, dopo così lunga e così certa speranza di averla accanto quando fosse giunta l'ora della morte. Povero vecchio! Levò gli occhi e le mani esclamando: «Sia fatta la tua volontà!» Ma le mani gli tremavano, e le lagrime, velandogli le pupille, gli toglievano la vista del cielo.

Gemma gli fu accanto, tutta attonita e sbigottita per quella improvvisa afflizione.

– Padre, che hai?

Il vecchio tolse fra le mani il capo della fanciulla esclamando:

– Oh! la mia figliuola.... la mia figliuola!....

E la tenne a lungo abbracciata, premendosi sul petto quel caro capo.

Poi se la fece sedere accanto, e, carezzandole tratto tratto le mani che teneva fra le sue, prese a dirle:

– Gemma, fanciulla mia, avevo sperato poterti serbare a lungo custodita e lontana dalle miserie del mondo, ma forse il Signore disporrà altrimenti. Iddio, ben lo sai la mia figliuola, dispone sempre tutte cose per il nostro meglio, anche allora che a noi pare di essere oppressi e tribolati. Se dunque fosse suo volere che tu dovessi allontanarti da me... che non ci dovessimo rivedere mai più sulla terra....

Vinto dalla commozione, non potè proseguire il discorso, e, reclinato il capo, stette senza far motto.

Sulle prime la fanciulla avea impallidito, poi un soave incarnato le si diffuse sulle guancie, e gli occhi dolcissimi sfavillarono d'un lume che pareva divino.

Gittò le braccia al collo di Atanasio, e, posandogli la testa sull'omero, disse:

– Padre, tu mi hai fatta conoscere e mi hai avviata verso una patria dove non sono più nè terrori, nè lagrime; dove non ci lasceremo più.

Atanasio guardò la fanciulla e gli parve in quel punto di scorgerla quale sarebbe nella patria immortale.

Quel giorno e i seguenti li passò in lunghi colloqui con Gemma; e in que' discorsi pareva che il vecchio volesse riepilogare, a dir così, tutto l'amore di padre con cui aveva amata, lungo que' dieci anni, la fanciulla. Era venuto educando quell'anima, l'aveva fatta vivere alla vita della fede e delle speranze divine, ed ora si sarebbe detto volesse porre un suggello irrevocabile all'opera di carità e di redenzione che aveva compiuto in lei.

Ma perchè la fanciulla, timida tanto ed inesperta delle umane cose, non sbigottiva punto a que' presagi di una bufera imminente che, strappandola a quella pace, l'avrebbe travolta in mezzo a turbini paurosi? Perchè ne' suoi occhi splendeva una luce misteriosa, quasi riflesso di visioni sovrumane? Perchè sul limi-

tare della vita guardava il suo vecchio amico, come sapesse che sarebbe toccato a lei precederlo?

Atanasio veniva considerandola attonito e riverente, poichè ora scorgeva manifesto in quell'anima, bambina ancora e inconsapevole, il suggello della divinità. E ne era confortato di una consolazione che dileguava ogni timore e ogni angoscia.

Nondimeno, quando, tre giorni dopo, il povero vecchio stette solo in vetta al monte; e i suoi occhi fissi al mare non poterono più discernere la nave che portava via Gemma, allora gli parve che cielo e terra si avvolgessero d'improvviso in una gran tenebra. Anche i suoi pensieri gli parve venissero ottenebrati da densa caligine, e sentì nel cuore la desolazione della morte.

Entrò nella spelonca e si gettò bocconi a pie' dell'altare, e lavò di lagrime la pietra su cui si era inginocchiata le tante volte in preghiera la figliuola della sua anima.

Gemma stava in quell'ora sulla nave ammiraglia della madre, e la flotta della regina Gida veleggiava a raggiungere le navi Saracene congiurate a' danni di Genova.

XX.

Le nozze di Gismonda con Celso erano fissate per la fine d'agosto, e una grande tristezza regnava nella casa di Barnaba.

Il pescatore, malgrado le istanze della moglie e le suppliche della figliuola, aveva voluto conchiudere quel matrimonio: Celso oramai era uno de' primi della città, il braccio destro di Lotario. A Barnaba pareva di non poter dare alla figliuola miglior collocamento e appoggio più sicuro di Celso; non sapeva intendere perchè Gismonda si mostrasse tanto restia a quelle nozze dopo l'amore che aveva lasciato scorgere per Celso, tanto meno riusciva a capire la resistenza della moglie, e aveva conchiuso col dire: capricci di femmine.

Marta e Gismonda lavoravano attorno al corredo, e quel lavoro non faceva che accrescere la loro tristezza; ma la fanciulla cercava soffocare le proprie angosce per alleviare il dolore della madre.

Di animo forte e risoluto, Gismonda diceva tra sè: ho peccato, e il Signore fa Lui le vendette del povero Romolo; questo castigo me lo son meritato e debbo rassegnarmi.

Marta invece non sapeva darsi pace di vedere l'unica sua figliuola sacrificata a quel modo; e quanto più sentiva rimordersi la coscienza, tanto più le riusciva impossibile darsi pace di quella sventura, in gran parte opera sua.

Era il 24 agosto in sul vespro.

Un'afa straordinaria era durata tutto il dì; il cielo era nascosto da uno strato di nuvole, basso e uggioso, di colore tra il cineruleo e il plumbeo, e i buffi di vento che spiravano ad intervalli pareva crescessero la caldura.

Marta e Gismonda, sedute nel vano della finestretta, agucchiavano in silenzio.

S'era cominciato a udire ad intervalli un rombo lontano di tuono, e l'eco di quel fragore, cupo e lamentoso, faceva trasalire la fanciulla, e un brivido le correva per tutta la persona.

– Ti senti male, Gismonda? chiese Marta affissando la figliuola.

– Nulla, mamma; e si sforzò sorridere: non direste che sta per far burrasca?

– Sicuro.

Fu di nuovo silenzio.

Gismonda non riusciva più a lavorare. Si guardò attorno; quella stanza nota e tranquilla, quelle suppellettili, que' mobili, muti testimoni di tutte le gioie e di tutti i dolori della sua vita, le apparvero in aspetto strano, quasi pauroso.

Balzò da sedere, volgendo gli occhi giù nella via: alcuni uomini venivano correndo e gesticolando: tre comari che stavano a crocchio si separarono frettolose trascinandosi in casa i bambini.

– Mamma, che cosa accade? gridò Gismonda.

Avea ciò detto appena quando Barnaba entrò a precipizio esclamando:

– I Saraceni!

Gli occhi di Gismonda lampeggiavano e strinse i pugni convulsa; Marta avea lasciato il lavoro, e, giungendo le mani, con in volto il pallor della morte, mormorava:

– Santa Vergine, misericordia di noi.

Le navi Saracene, in tanto numero quale a memoria d'uomini non s'era mai veduto, aveano dato fondo in luogo prossimo alla città, sbarcando buon nerbo d'armati, Genova si trovava allora senza difesa, poichè le sue galee erano partite per correre i mari, e il fiore de' cittadini era imbarcato su quelle, capitano Lottario.

La campana del Castello faceva udire i rintocchi che chiamava i cittadini a Parlamento.

Barnaba accorse alla chiamata, e le sue donne, non potendo sostenere le angosce dello aspettare, gli aveano tenuto dietro.

Celso, come dicemmo, avea ufficio di luogotenente di Lottario; raccolti a consiglio i più autorevoli e i più vecchi tra cittadini, aveano fermato quale fosse il partito da proporre al popolo. E il partito fu questo: quanti uomini erano in città capaci di combattere, si sarebbero radunati in arme in sulla mezzanotte. Si sorprenderebbero i Saraceni che erano sbarcati, e si darebbe loro battaglia. Se si riuscisse a metterli in rotta, la flotta Sarace-

na non avrebbe più potuto, per allora almeno, far empito contro la città, e intanto sarebbero ritornate le galee; se si avesse la peggio, si potrebbe sempre rinchiudersi nella città e difendersi fino a morte.

Il popolo fu unanime nello annuire al partito proposto, e il parlamento si sciolse.

XXI.

Quanti dovevano uscire a combattere, si affrettarono a fare i loro preparativi.

– Babbo, vengo con voi! avea detto Gismonda appena furono di ritorno a casa.

– Oh! figliuola, che dici! esclamò Marta.

– Meglio morir combattendo, che cadere in mano degli Infedeli; Iddio farà misericordia all'anima mia.

Barnaba guardò la fanciulla, e lo aspetto di quella leggiadra e rigogliosa giovinezza gli strinse il cuore. Pensò quali strazi, peggiori d'ogni morte, incontrerebbe se cadesse in balia de' Saraceni, e disse:

– Fa quello che il Signore t'ispira.

– Oh! no, no! esclamò la povera Marta avvinghiando le braccia al collo della sua fanciulla.

Barnaba accennò con gli occhi alla moglie, e ripigliò:

– Marta, se rimane, come potrai difenderla?

Intese l'infelice madre, e, nascondendo la faccia in seno alla giovinetta, ruppe in pianto sconsolato.

– Mamma, diceva Gismonda con accento di affettuosa carezza; ma il Signore ci darà la vittoria. Ma.... e la voce le si faceva tremante di dolore e d'ira, ma.... se riuscissero ad entrare, sola, potrete trovare uno scampo, avendomi con voi....

S'interruppe gridando:

– Oh! la mia mamma, la mia mamma!

E, quasi uscita di senno, la copriva di baci.

Barnaba troncò quella scena straziante.

In breve ebbero preparata ogni cosa; e, quando tutto fu all'ordine, il pescatore uscì in cerca de' compagni e de' congiunti, dicendo alla figliuola:

– Quando sarà l'ora verrò a prenderti.

Rimasero sole le due donne nella camera, in quella camera stessa dove Gismonda era nata. Una lampanetta, che ardeva davanti a un'immagine della Madonna, rompeva l'oscurità. Gismonda si ricordò che davanti a quella Madonna aveva imparato bambina a pregare, e sopraffatta da un impeto di tenerezza accorata e di fede, disse:

– Mamma, preghiamo.

Caddero ginocchioni, abbracciate, davanti alla immagine santa, confondendo insieme preghiere e lagrime.

Si rialzarono più calme, più confidenti.

Sedettero accanto, conversando con voce sommessa.

Pareva alle due poverette di non essersi amate mai come allora, di non essersi mai detto con pienezza quanto si avessero care a vicenda; e avrebbero voluto dirselo adesso, e per quante parole venissero al labbro pareva loro di non riuscire ad esprimere quello che sentivano in cuore. E quel silenzio della notte avea

per esse un non so che di sovrumano, quasi si trovassero al limitare dell'eternità.

Scene consimili, e ancor più strazianti, aveano luogo in quella notte per tutte le case di Genova. Chi partiva, pareva andasse a certa morte, e la morte sarebbe stata dolce ventura in paragone delle sorti che avrebbero potuto toccare a chi rimaneva. Onde, nell'amore e nello strazio degli ultimi addii, stringendosi tra le braccia le mogli, le sorelle, le figliuole, balenava orrendo alla mente degli infelici il pensiero, se non saria stata pietà trafiggerle prima di lor propria mano; e le donne amorose, nella desolazione degli ultimi baci, si auguravano in mezzo al petto la spada del marito o del padre, perchè meno paurosa del tocco delle mani saracene.

Uscita di città la piccola armata, i rimasti, vecchi, donne e bambini, non potendo sostenere la desolazione delle case deserte, si rifugiavano nelle chiese.

Davanti alle sacre immagini ardevano i ceri; i sacerdoti, in neri paramenti, ascendevano agli altari, pregando a Dio per coloro che andavano a morire, e per i superstiti minacciati da sventure peggiori di morte. Ed era spettacolo terribile e solenne quel popolo di vecchi, di donne, e di fanciulli prostrato al buio della notte fra le mura sante. Sotto alle brune volte echeggiavano parole di preghiera, sospiri e improvvisi singhiozzi a stento repressi. Quante speranze dileguavano in quell'ora, quanti terrori

sorgevano furibondi, quanti pentimenti e quanti rimpianti, quante gioie apparivano perdute, quanti amori troncati senza scampo!

Il tremolo scintillar delle fiaccole e il funebre salmodiare de' sacerdoti, davano immagine di esequie: esequie di viventi; di un'intera città!

Lugubre del pari era l'aspetto del piccolo esercito che, perdute di vista oramai le mura della città, era avviato in silenzio per la solitudine e le tenebre.

Quelle schiere, vedute un po' dall'alto e da lungi, davano immagine di un mostro immane che strisciasse in quel buio deserto.

Quegli uomini si sentivano pieni di vita e di ardimento, eppur sapevano che ogni passo avvicinava centinaia di loro alla morte. Ed anche i più irriflessivi raccoglievano in quell'ora pensieri ed affetti; ripetevano in cuore le parole delle consuete preghiere, e quelle parole avevano adesso significati nuovi e profondi. Rian-
davano gli ultimi addii dati e ricevuti, ogni menoma particolarità ritornava distinta alla mente, eloquente ed amorosa al cuore e pareva loro non aver saputo esprimere quel che sentivano, non aver sentito con quella pienezza con cui avrebbero dovuto.

Anche quella notte era singolarmente mesta.

Grigio il cielo, incerto e velato lo scintillar delle stelle; soffio d'aura non destava un po' di vita tra le piante; buio fitto avvol-

gea la campagna. Dovunque un non so che di severo e di solenne, e in quel silenzio, buio e misterioso, si levava ad intervalli il canto malinconicamente affettuoso dell'usignuolo. E tutta la natura pareva starsi muta per ascoltare quel canto, e quel canto parlava di intenso e mestissimo amore.

XXII.

La strada, che per lungo, tratto correva obliqua dalla parte de' monti, cominciava a rigirare verso la riva del mare.

La luna si levava tinta in porpora in mezzo ad un ammasso di nubi che, ora quasi l'ascondevano, ora pareva si scostassero, come se minacciosa e impaziente si sforzasse cacciarsele d'intorno.

Cominciava a soffiare il vento dal mare, con sibili che talora echeggiavano come singhiozzi, e le onde, prendendo ad agitarsi, rispondevano con gemiti. Quel pianto de' marosi rinfranti sull'arena del lido, richiamava alla mente i poveri naufraghi a cui erano tomba gli abissi dell'acque.

Poco a poco la luna, sgombrate d'ogni intorno le nuvole, prese a splendere in tutta la sua purezza; per la campagna i fiori e l'erbe si piegavano mollemente quasi in atto di saluto, i grappoli delle uve scintillavano lungo i vigneti. La superficie del mare, ridiventato tranquillo, brillava come specchio d'argento, e pei campi e sull'acque pareva aleggiasse uno spirito armonioso.

La piccola armata avea fatto sosta entro una selvetta di castagni.

Gli esploratori, mandati a spiare il nemico, ritornavano annunciando che il campo Saraceno riposava senza sospetto. Fu deciso di aspettare che la luna fosse tramontata, affinchè l'oscurità

favorisse l'assalto, e intanto riposarsi del lungo cammino per cominciar la battaglia, riprese forze.

Infatti, poco dopo, tramontata la luna, una folta oscurità avvolse ogni cosa. Soltanto dalla parte d'oriente si cominciava a discernere all'orizzonte una striscia tra il cinereo e il bianchiccio che annunciava lo spuntar dell'alba.

Il piccolo esercito uscì dal bosco.

I capitani disposero le schiere in ordine di battaglia; le bandiere sventolarono, squillarono le trombe, e i Genovesi fecero impeto contro l'accampamento Saraceno.

Terribile, ostinata, sanguinosa si fe' la battaglia.

Di gran lunga maggiori di numero i Saraceni, ma i Genovesi combattevano più arditamente, perchè sapevano di combattere per quanto di più sacro e di più caro si avessero al mondo: il loro Dio, le loro famiglie, la loro città. Tutti erano risolti a morire piuttosto che dare addietro, e quella eroica disperazione cresceva l'ardimento e le forze.

Taluni sacerdoti di Santa Maria di Castello e parecchie donne avevano seguito i combattenti, e ora s'adoperavano a dar soccorso a' feriti e gli ultimi conforti a' morenti.

Anche Gismonda, in sulle prime, avea preso parte a quegli uffici pietosi; ma, cresciuta la battaglia, s'era spinta accanto al padre e combatteva al suo fianco.

I bruni capelli mezzo disciolti, le guancie ardenti, gli occhi

fiammeggianti, appariva bella di singolare e terribile bellezza. Essa pure sentiva di difendere quanto di più caro si avesse: la sua libertà e l'onor suo di fanciulla; cadere uccisa combattendo le pareva bella ed invidiabile sorte, poichè di troppi dolori avea già fatto esperienza, e affannoso troppo e desolato le si appresentava l'avvenire.

Barnaba meravigliava di quel valore della sua figliola, e provava un senso tra di affetto, di pietà e d'orgoglio.

Crescevano il tumulto e l'accanimento della mischia, ed ecco una freccia conficcarsi in mezzo al petto a Barnaba. Il poveretto ebbe ancora la forza di cavarsela e gittarla, ma il sangue prese a sgorgare con empito dalla ferita, ed egli cadde privo di sensi. Fu un attimo! Gismonda se n'avvide; e con uno sforzo sovrumano riuscì a torselo fra le braccia e a recarlo alquanto in disparte. Lo adagiò, e, stracciatesi le vesti, riuscì a fasciare alla meglio la ferita.

Barnaba schiuse gli occhi, già gravati dalla morte imminente, e susurrò con voce fioca:

– Muoio, Gismonda... Ritorna da tua madre.... te lo comando.... Pregate per me..., Iddio.... ti benedica!

Gismonda accostò alle labbra del padre un piccolo crocifisso che portava al collo; il ferito si sforzò baciarlo, e spirò, gli occhi fissi al cielo raggianti di luce.

L'infelicissima rimase come trasognata, in ginocchio, davanti al

cadavere del padre, un momento prima pieno di vita e di vigoria.

Fu riscossa da urla barbariche.

Balzò in piedi, diè uno sguardo intorno: i Genovesi indietreggiavano; nuove squadre Saracene correvano alla battaglia.

Gismonda si vide sul punto di essere circondata da' nemici; ricordò il comando del padre... Gli diè un ultimo bacio, afferrò la spada e si mise a correre verso il mare, la sola parte che si offerisse sgombra di nemici.

Quel suo non pareva correre, ma volare, e intanto pensava: mi potrò gittar nell'acqua, morirò annegata e non cadrò nelle loro mani... Ti raggiungo, povero babbo; il Signore ci accoglierà insieme.

Era giunta sulla riva; uno schifo, legato con una corda ad un palo fitto nell'arena, si cullava sui flutti; saltarvi dentro, con un colpo di spada troncar la corda, impugnare i remi, spingersi al largo, fu per Gismonda quasi un solo punto.

Taluni Saraceni, veduta la fuggente, s'erano messi ad inseguirla; disperando raggiungerla, avevano saettato il burchiello in cui era; parecchie frecce erano venute a conficcarsi a poppa, una, strisciando sull'omero della fanciulla, le aveva fatto una scalfittura.

Gismonda continuava a remigare di forza, finchè cominciò a sentirsi indolenzito il braccio sinistro e guardandosi si vide tutta

imbrattata di sangue.

– Non cadrò nelle loro mani, neppure morta! disse tra sè.

Tuttavia ritrasse i remi, e cercò alla meglio di fasciar la ferita per impedire, in parte almeno, l'uscita del sangue.

Intanto s'era levato un venticello dalla parte di terra, che spingeva sempre più al largo, senza aiuto di remi, lo schifo; però Gismonda conosceva troppo bene il vento e il mare per non avvedersi che quella brezza avrebbe potuto far correre lo schifo fino in Corsica, ma le toglieva ogni modo, sfinita come era, di accostarsi remigando a Genova.

Vide che ormai era finito per lei.

Levò gli occhi al cielo e disse:

– Sia fatta la vostra volontà.

Si coricò alla meglio nello schifo, pensando che quella era la sua bara, che non si sarebbe rialzata mai più. Chiuse gli occhi, e attraverso alle palpebre alcune lagrime sgorgarono a rigarle le guancie.

Povera fanciulla! Piangeva la sua gioventù, troncata in sul fiore, le poche gioie della breve sua vita, i patiti dolori, gli amori suoi, le fantasie, le speranze che dovevano finire in quel modo!

Povera Gismonda! Intorno a te cielo e mare amorosamente sorridono, e questa immensità di zaffiro e di luce è il tuo sepolcro! Un'assicella appena ti separa dai freddi abissi dell'onde; null'altro che il tenue spessore di quella tavola sta fra la morte e

te. Quando tua madre ti componeva con tanto amore nella tua culla non pensava no, che alle tue giovani membra sarebbe riservato questo strano e pauroso feretro.

XXIII.

Quando Gismonda cominciò a riscuotersi dal letargo in cui era caduta e a volgere intorno gli sguardi, si trovò a giacere in una semi oscurità, la quale, aggiunta alla grande spossatezza di mente e di corpo che aveva, le toglieva poter discernere dove fosse. D'un tratto udì lì presso una voce affettuosa e sommessa chiamarla a nome, e quella voce le diè un trasalto al cuore; rivolse il capo e vide un'ombra starle inginocchiata accanto; affissò più intensamente quella apparizione, e distinse i lineamenti di Romolo.

Lo stupore da cui venne colta, la scossa che n'ebbe, le tolsero ogni sentimento della realtà. Credette essere morta, e che l'ombra vendicatrice di Romolo le fosse venuta contro a contenderle il varco delle soglie celesti.

Con voce di suprema preghiera, in cui vibrava l'accento dell'antico amore, l'infelice supplicava:

– Perdono, Romolo.... Perdono!... misericordia di questa meschina..... Ho peccato contro Dio e contro di te, ma vedi il mio cuore, e conoscerai che l'amor mio per te non vi fu spento del tutto mai, che dopo presentita la tua morte ti ho pianto con tutte le lagrime del mio cuore, ho preso ad amarti come non ti avevo amato mai..... Pietà, Romolo, pietà!... per l'amor che m'hai portato in vita, ottieni da Dio il mio perdono... Oh! no, tu

non puoi volermi divisa da te per tutta l'eternità;.. separata da mio padre.... dalla mia povera mamma, per sempre!.. Romolo, perdonami;.. lascia che si aprano a me pure le porte del Paradiso:... ho tanto patito!...

Il volto abbronzato del giovine era bagnato di lagrime.

Non sapeva Romolo come troncar quel delirio; temeva far peggio contraddicendo alle parole di Gismonda; e la poveretta ripigliava con foga vieppiù straziante:

– Abbiamo avuto tanto grandi castighi prima di morire!... I Saraceni son venuti a dar l'assalto alla nostra città.... la mia povera mamma è rimasta abbandonata... Uscii col babbo a combattere, perchè voleva morire per rivederti, Romolo!.. I Saraceni hanno ucciso il babbo.... io sono annegata, e l'ultimo mio pensiero fu per te Romolo, Romolo! perchè mi lasci ancora penar tanto?... Non vuoi dunque perdonare alla tua Gismonda?...

Romolo non aveva mai provato in sua vita più orrendo strazio di quello; si sentiva morire e quasi fuor di sè esclamò:

– Sì, ti perdono, Gismonda, ti ha perdonato il Signore... Sì, fosti mia sempre; starai meco, sarai mia per sempre!

La giacente lo affissava con occhi vitrei, ma pareva cominciasse a capire quelle parole; le smorte labbra pareva volessero atteggiarsi a un sorriso.

E Romolo seguiva con voce vieppiù dimessa e soave; con accento d'amore profondo e con dolcezza quasi di madre che

venga acchetando la sua bambina.

All'amorosa soavità di quella voce, gli spiriti agitati della meschina pareva si calmassero miracolosamente, e colla calma le ritornava poco a poco la coscienza di sè, finchè disse con voce languida, ma naturale:

– Romolo, sei tu?... Dove sono?...

Il giovine venne cercando, nel miglior modo che sapeva, di farle intendere dove si trovassero e per qual modo. Le disse come la nave si fosse imbattuta nello schifo in cui ella giaceva svenuta, ed egli fosse riuscito a salvarla; aggiunse che la nave su cui erano si trovava in vista della riviera occidentale di Genova.

Poi prese ad interrogarla intorno alle mosse de' Saraceni per assaltare la città, e alla battaglia combattuta da' Genovesi; e a poco a poco venne a conoscere le cose che i nostri lettori già sanno.

Romolo intese da quali e quanti pericoli si trovassero circondati, e deliberò di non porre tempo in mezzo per ridurre in sicuro Gismonda. Dopo averla rifocillata, la persuase a rimanersi un po' in riposo, ed egli risalì sulla tolda.

Vide, lungo la riva del mare vicino a Genova, un via vai di Saraceni, che pareva stessero rimbarcandosi sulle loro scelandie; l'aere terso gli lasciò distinguere il fumo degli incendi che si levavano ancora da vari punti della città. Pensò a quale partito appigliarsi, e il migliore gli parve abbandonare la nave saracena

su cui Gismonda non sarebbe stata forse sicura, e poichè non troppo lontana era la riva, in que' siti deserta, approdarvi e cercarvi intanto un rifugio.

Il Capitano della nave, sempre ossequente al talismano che Romolo aveva avuto da Saida, accondiscese alla domanda del giovine, e poco dopo, calato con Gismonda nello stesso schifo in cui l'avea trovata svenuta in balia dell'onde, Romolo prese a vogare verso terra.

Il mare era placidissimo, e, in brev'ora i due poveretti approdaron in un piccolo seno deserto.

S'avviarono, senza por tempo in mezzo, verso una selvetta di castagni che vestiva il dorso d'un monte, e, dopo camminato buon tratto, reputandosi oramai sicuri da ogni incontro pericoloso, sedettero per prendere un po' di riposo.

XXIV.

A Gismonda e a Romolo pareva essere ritornati da morte a vita.

Terribili e strazianti memorie occupavano gli animi loro; li atterrivano i pensieri delle ignote ancora, ma pur tremende vicende presenti; li opprimevano i presagi di vieppiù acerbi e spaventosi dolori; e nondimeno in fondo a' loro cuori era un senso di conforto, di soavità, di fidanza.

Poichè sentivano d'amarsi!

E amandosi, le loro forze li univano, e quella unione le cresceva a mille doppi; uniti, si facevano a vicenda scudo e difesa, e dietro a quel riparo si sentivano sicuri.

Nuovi pericoli e dolori erano ad essi serbati, avrebbero sofferto ancora di molto, ma nel patire avevano pure un rifugio; l'ululato della tempesta non avrebbe echeggiato più così acuto; per qualsivoglia ferita stava apparecchiato un po' di balsamo, perciocchè l'amore è forte come la morte.

Romolo narrava le vicende che gli erano occorse, e quanto aveva provato e patito; Gismonda ridiceva i suoi pensieri e le sue angosce, e lo strazio de' suoi cari e lo spavento della città infelicissima. Entrambi si affannavano a indovinare che fosse accaduto in que' giorni, che cosa accadrebbe ancora; e, nel terrore di quelle imaginazioni e di que' presagi volgevano intorno

sguardi smarriti. Ma l'aspetto di que' luoghi dava loro per gli occhi una dolcezza al cuore, che infondeva la calma, e colla calma ridestava un senso di mite speranza.

Era sul finir dell'Agosto, e il sole al meriggio divampava per montagne e vallate; pareva che tutta la frescura e la quiete si fossero raccolte in que' sentieruoli del bosco. I quali, con grazia capricciosa, serpeggiavano per entro al folto de' cespugli e delle piante, e i rami degli alberi faceano su di essi un'arcata di verzu-
ra, ad ogni svolta lasciavano scorgere nuovi penetrali, vieppiù misteriosi e verdeggianti.

Nessun rumore, tranne il soave respiro dell'aura; solo, tratto tratto, qualche uccelletto volava via di repente, impaurito allo scorgere i due pellegrini. Qua e là un rigagnoletto scorreva tacito sul suo letto d'argilla, carezzando mollemente coll'onda limpida i mentastri, i licheni e i capelveneri cresciuti sui margini e tremolanti al bacio dell'onda. Talora una cutrettola, tra ar-
dita e paurosa, scendeva a saltellar sul terreno; e tra i cespugli di caprifoglio e le clematidi si levava il gorgheggio dell'usignuolo.

Dopo essersi riposati, e, preso un po' di cibo, che Romolo era riuscito a portar seco dalla nave, si rimisero in via.

Camminavano da parecchie ore senza aver mai incontrato vestigio di creature umane.

Romolo cominciava a impensierire per Gismonda, la quale, soltanto per forza d'animo riusciva a proseguire il cammino.

Quand'ecco giunse loro un suono di voce argentina che intuonava una cantilena villereccia.

Ad entrambi balzò il cuore di gioia, e s'avviarono difilati dalla parte dove si faceva udire la voce.

Allo svolto d'un sentieruolo che s'avvallava per entro al più folto del bosco, accanto ad una fonte che spicciava dal masso, trovarono una fanciulla.

Gismonda corse a lei, e la boscaiola, sbigottita in sul primo dall'improvviso comparire dei due sconosciuti, si rinfrancò senz'altro al sorriso, ai modi, alle parole di Gismonda. Offerse condurli lì presso, dove facea sua dimora col nonno, il quale avrebbe potuto dar loro un po' di ristoro e un asilo.

La giovinetta boscaiola avea nome Ginevra; era graziosa, e mostrava animo soave e timidetto. La frescura dell'aure montanine e le fragranze boscherecce pareva le spirassero intorno; v'era in lei un non so che di ridente e di mite, come gorgheggio d'allodola che sale cantando nel libero azzurro del cielo.

S'avviarono, e, dopo breve tratto, ecco farsi loro incontro un vecchio d'alta statura, che veniva lungo il sentiero appoggiandosi ad un suo bastoncello.

– È il nonno! esclamò Ginevra, e, lasciati gli ospiti, corse al vecchio raccontandogli l'incontro.

– Siate i benvenuti, figliuoli! disse questi allorchè Gismonda e Romolo gli furono presso.

I giovani, con rapide e interrotte parole, gli fecero noti i lor casi, e a quel racconto il vecchio e la fanciulla furono sopraffatti da spavento e da profonda pietà verso i fuggitivi.

– È la Provvidenza che ha guidato i vostri passi, esclamò il vecchio Cipriano levando al cielo le braccia tremolanti: venite, figliuoli, venite; la nostra dimora è discosta appena un trar di sasso; lì almeno potrete rimanervi in sicurtà, e del pochissimo che abbiamo avrete la vostra parte.

Preceduti dal vecchio, dopo non molti passi, lasciato il sentiero, presero a scendere per entro un burrone angusto e tutto ingombro di rovi. Giunti ad un punto dove più folta era la macchia, Cipriano, aprendosi un varco tra le piante, venne all'imboccatura d'un antro in cui penetrò curvandosi a mezzo.

Romolo gli tenne dietro, poi Ginevra che faceva da guida a Gismonda.

Lì dentro era buio fitto; ma il vecchio, tolto per mano Romolo, lo condusse in un angolo, e rimossa una specie d'imposta entrarono tutti in una caverna alta e spaziosa, rischiarata dalla luce del dì che penetrava per una fenditura del monte, la quale si apriva a ponente, a guisa di feritoia, in una roccia tagliata a picco, al cui piè precipitavano sonanti le acque di un torrente.

– Coll'aiuto di Dio, ripigliò a dire Cipriano facendo sedere gli ospiti accanto al focolare, qui siamo del tutto in sicuro, nè anima viva può venire a molestarci.

XXV.

Ginevra, rimosse le ceneri di sul focolare, e sui carboni che trovò ancora accesi disposto un fascetto di secchi ramoscelli, fe' levare la fiamma mentre Cipriano, tolto un fiaschetto di vino, mesceva agli ospiti. Quindi, mentre la nipote s'affrettava ad ammanire la cena, il vecchio ripigliò a discorrere:

– Da un pezzo un animo me lo diceva che sarebbero accadute di grandi sventure. Or fa una settimana, trovandomi colla Ginevra in vetta alla montagna di contro, essa, che ha occhi ben più acuti de' miei, potè discernere lungo la riviera gran numero di navi, e d'allora in poi non abbiamo lasciato di pregare ogni dì la Madonna.

E, scoprendosi il capo, accennava ad una statua della Vergine collocata in un angolo della grotta, entro a una specie di nicchia.

– Ma, proseguiva, nulla seppi della rotta toccata a' quei della città, nè che i Saraceni siano entrati in Genova e vi abbiano appiccato il fuoco. Mi trovo troppo innanzi negli anni, come vedete, e le forze più non rispondono al volere; questa povera bambina non ha più al mondo chi la protegga all'infuori di me; ed è perciò che ho risoluto di rimanermene, finchè Iddio mi dà vita, in questa solitudine che ci è per se stessa protezione e difesa. Quando poi il Signore mi chiamerà a sè, la mia Ginevra sarà al-

lora in condizione di provvedere a sè stessa, nè la Provvidenza l'abbandonerà, chè io pregherò di continuo onde gli angeli custodi la preservino dal male.

A quelle parole la fanciulla rivolse il capo e affissò il nonno con sguardo ineffabile d'affetto accorato, e il vecchio rispose a quello sguardo con un lampeggiar d'occhi più eloquente d'ogni discorso.

– Tristissimi tempi sono cotesti in cui viviamo, proseguiva Cipriano, e posso dirvi, miei poveri figliuoli, che sono invecchiato senza aver mai avuto un anno di bene.... Più d'una volta combattendo contro i Saraceni, fui lasciato per morto sul campo; due volte m'ebbi la casa distrutta, e rubata e dispersa la mia poca roba messa in serbo in lunghi anni di fatiche e di stenti. Vidi per lo spavento la mia povera donna ammalarsi e morire; l'unica mia figliuola, la madre della Ginevra, tratta in schiavitù morì d'angoscia in Sicilia; suo marito venne ucciso poco dopo in una scorreria. Dei parenti miei, dei compagni della mia gioventù, non rimane più nessuno: chi ucciso, chi fatto schiavo, altri morti, altri scomparsi. Del villaggio dove nacqui presso la riva del mare, da un pezzo non rimane più pietra su pietra; la mia nipote ed io siamo i soli superstiti; e quella statua della Madonna che vedete lì, l'ho disseppellita con queste mani in mezzo alle rovine della nostra chiesa profanata e distrutta.

Tacque il vecchio, e nessuno ardiva rompere quel silenzio.

La fiamma, guizzando sul focolare, gittava ad ora ad ora sprazzi di luce qua e là sulle pareti: e la caverna pareva si venisse popolando di fantasime: le ombre della morta gente del villaggio distrutto. L'aura notturna, agitando al di fuori i rami delle piante ed entrando per le fessure delle roccie, dava suono di sospiri e di fioco gemere represso; le acque del torrente, che rumoreggiava in fondo all'abisso, parevano la voce di un popolo che muore. E, tratto tratto, un lontano grido dell'upupa, un ululato di strige echeggiavano quasi presagio di più funesti destini.

Cipriano scotendosi dalla sua meditazione disse:

– Venite, figliuoli, preghiamo, per i poveri morti,... e pei viventi, forse più sventurati de' morti.

S'inginocchiarono tutti davanti alla Madonna del villaggio, rispondendo alle preghiere del vecchio.

Quindi sedettero a desco, e, cenato che ebbero, volle Cipriano che i fuggitivi si coricassero.

Ginevra condusse la Gismonda dove stava il suo lettuccio, in uno spazio diviso dal rimanente della spelonca mediante un asito; il vecchio costrinse Romolo a giacersi nel suo proprio letto poco discosto dall'ingresso della spelonca, ed egli s'acconciò alla meglio un giaciglio accanto al focolare.

XXVI.

Al domani, in sul primo schiarire del dì, Romolo tenne consiglio con Cipriano.

Fu deciso che il giovane piglierebbe senza indugio la via dei monti, come la più sicura, per scendere poi in Genova, se lo potesse senza troppo rischio. Ciò fatto, sarebbe ritornato senza por tempo in mezzo, per recare a Gismonda nuove della madre, e a tutti novelle della città e degli assalti de' Saraceni.

Romolo tolse fra le sue le mani del vecchio, e, stringendole forte, e affissandolo con sguardi più eloquenti di ogni discorso:

– Vi raccomando Gismonda!... e non potè proseguire.

– Così Iddio protegga la mia Ginevra, rispose il vecchio, come terrò custodita Gismonda.

– E se le fosse morta anche la madre, ripigliava con voce interrotta il povero Romolo, se fosse volontà di Dio ch'io pure incontrassi la morte e non ritornassi mai più....

– Non dir così, figliuolo; il Signore manderà il suo angelo a custodirti....

Ma Romolo interrompendolo:

– Nè voi, nè Ginevra vostra l'abbandonerete.... Cercherete consolarla....

Il singhiozzo gli troncò la voce.

Cipriano s'adopò a togli di mente que' funesti presagi, e Ro-

molo, che aveva animo ardito e forte, vinse quella commozione, e cercò mostrarsi pieno di sicurtà e di speranza nel prender commiato da Gismonda.

Sulle prime la sventurata non voleva saperne a patto alcuno di rimanersi lì; voleva ad ogni costo accompagnare Romolo, dividere con lui le fatiche e i pericoli, morire con lui.

– È stata la mano di Dio che ci ha riuniti veramente per miracolo, perchè separarci di nuovo? Non lo possiamo, non lo dobbiamo!

Ma Cipriano prese a parlarle, con detti tra affettuosi e autorevoli, mostrandole le ragioni che aveva di sperar bene, di non esagerare i pericoli, e il dovere di non cimentarsi inutilmente moltiplicando i rischi e tentando la Provvidenza.

Le savie e paterne parole del vecchio calmarono alquanto e fecero un po' più rassegnata Gismonda, onde Romolo partì solo.

Ma quando la giovinetta l'ebbe veduto rivolgersi ancora una volta e poi scomparire entro alla selva, l'infelice corse nell'angolo più oscuro della spelonca, e lasciandosi cadere al suolo ruppe in pianto disperato. Le pareva soffrire in quel punto uno strazio più orribile d'ogni morte! No, non aveva tanto sofferto neppur allora che, ferita e sentendosi venir meno le forze, s'era coricata nello schifo, in mezzo al mare, certa di risvegliarsi nell'eternità.

Trascorsero così tre giorni, senza che la poveretta sapesse ben rendersi ragione del corso dell'ore, parendole che il tempo aves-

se perduto per lei ogni misura e ogni confine.

Ed ecco in sul vespro del terzo dì, mentre Gismonda continuava a starsene nella spelonca assorta ne' suoi angosciosi pensieri, comparire d'improvviso in sulla soglia Cipriano, trafelato in guisa da mostrar di aver corso di più di quello che non gli consentissero la sue vecchie gambe.

– Gismonda, figliuola, fate animo, buone nuove; nuove di vostra madre.

– Mia madre! esclamò la giovine balzando in piedi; mia madre! dov'è mia madre?

Avea detto appena, ed ecco Marta precipitarsele incontro: madre e figliuola erano fra le braccia l'una dell'altra.

Cipriano, in sulla soglia, si asciugava gli occhi col rovescio della mano; la Ginevra stringendosi a lui lagrimava dolcemente.

Gismonda lo sperava di rivedere la madre, l'aveva sempre immaginata salva. Ripensando alle ore passate insieme in quella notte paurosa, quando era uscita di città per recarsi a combattere in compagnia del padre, non aveva mai potuto credere di aver allora abbracciata la madre per l'ultima volta. Senza darsi ragione del come e del quando sarebbero riunite, tuttavia la aspettava.

Marta invece avea creduto di mai più rivedere la sua figliuola sulla terra. Le avevano recato l'annunzio della sua morte, le avevano detto di averla veduta uccisa insieme al padre, e l'infelicitissima, da allora in poi, ad ogni ora del dì e della notte, piangeva

la morte crudele della sua creatura, le pregava da Dio la pace eterna.

Ed ecco invece che in quel punto si stringeva rediviva l'unica sua. Quelle membra, carne della sua carne e sangue del suo sangue, che aveva contemplato in orrende visioni lacere e insepoltte sul campo della battaglia, se le sentiva palpitare, possenti di vita, sul seno da cui avevano tratto alimento. Quale maggiore e insperato miracolo? Che cosa Iddio avrebbe potuto farle di più, di questo che le avea fatto?

Ma era proprio vero? Non sognava, non delirava, non era impazzita per lo spasimo?

E si toglieva fra le mani il capo della sua figliuola, e la affissava negli occhi, e appressava labbra a labbra per sentirne il vivo alito, e tutto copriva di baci quel volto che avea pensato non rivedere mai più.

Sì, era lei, lei proprio, la sua creatura; viva, anelante, amorosa!

Vi poteva esser gaudio maggiore di quello? Tutta l'eternità avrebbe potuto bastare a ringraziarne Iddio?

Calmati alquanto que' primi trasporti, Gismonda, con voce incerta, chiese:

– E Romolo?

Romolo veleggiava sulle Galee genovesi.

XXVII.

Ristringheremo in breve le cose che venne raccontando Marta alla figliuola e agli ospiti.

Nella sconfitta toccata a' Genovesi ch'erano usciti di città incontro a' nemici, moltissimi erano rimasti uccisi, e tra questi Celso, che aveva ricomprato con ardita e generosa morte la sua gioventù prepotente e superba. I pochi superstiti non potevano più sperare di bastar a difendersi entro alle mura; combatterono tuttavia fino agli estremi, ma furono sopraffatti dal numero.

I Saraceni si riversarono allora nella infelice città con empito furibondo, ebbri di rapina e di strage. Il sangue corse per le vie, come l'acqua al precipitar di subita pioggia; da cento parti ad un tempo si alzò il fumo degli incendi; e il crepitare delle fiamme divoratrici si mesceva al rantolo de' morenti, a' gemiti e agli ululati delle fanciulle oltraggiate; delle donne, dei bambini, de' vecchi trascinati in schiavitù.

– E voi, mamma? esclamò Gismonda, ricingendo con braccia tremanti la madre.

La poveretta proseguiva a narrare:

– Stavo alla porta della città colle altre donne quando entrarono in disordine gli scampati dalla battaglia, e mi annunziarono che il mio povero Barnaba era rimasto ucciso.... ch'eri morta tu pure, la mia figliuola.... Allora tutto mi si oscurò dintorno; sentii

morirmi l'anima; pensai che non potevo sopravvivere. Sentivo orrore e ribrezzo alla idea di rientrare in casa; ormai tutto era distrutto per me, tutto finito: non mi rimaneva più che morire. Allora, per la prima volta dacchè Romolo era scomparso, entrai in casa sua; ogni cosa era a' suo luogo, come se quel poveretto fosse uscito dianzi. Mi gittai ginocchioni a capo al letto su cui era spirata la Serafina, e dicevo a quell'anima benedetta: abbi misericordia di me e de' miei poveri morti! Abbiamo peccato contro di te; io più di tutti, che pure ti avevo fatte tante promesse quando stavi per morire; ma vedi come il Signore ci ha castigato, me più degli altri, poichè sopravvivo in quest'ora! E singhiozzavo disperata; eppure l'immagine di Serafina mi si affacciava sempre più distinta alla mente, tutta mite e benigna, e in quel suo sguardo non c'era nessun rimprovero, ma pareva anzi volesse consolarmi, rassicurarmi; pareva mi promettesse quasi un po' di consolazione e di speranza. Sì, lo sento, lo credo; quella poveretta è adesso una santa del paradiso.

Dopo taciuto alquanto, la madre di Gismonda ripigliò il suo racconto:

– Quanto rimanessi così non so; al di fuori erano urla, pianti, rovine; un rincorrersi, un azzuffarsi, un crepitare di fiamme che pareva il finimondo; ed il frastuono ad ora ad ora cresceva, s'acquetava per rifarsi più tremendo, come l'impeto dei marosi in tempesta. Io pregavo per tutta quella gente e per me.... Mi ri-

scosse un rumore di passi nella stanza; alzo gli occhi e mi vedo ritta davanti una donna Saracena, armata di tutto punto, tutta lucente d'oro, coi vestiti in disordine chiazzati di sangue, e stringendo in pugno la scimitarra sguainata.

– Amazzatemi! esclamai.

– Chi sei?... La Marta di Barnaba?... Questa è la casa di Romolo?... Rispondi!

A quelle domande, e per di più fatte nella nostra lingua, credetti delirare. Però mi forzai rispondere.

– Dov'è Romolo? ripigliò la Saracena.

– È scomparso da tanto tempo

– Non l'hai più riveduto? Non ne avevi nuove mai?

– Oh no!

– Dici che questa è la sua casa?...

E guardava attorno ogni cosa, come se avesse voluto portar via tutto con gli occhi; ma non toccò nulla. Soltanto, essendole caduto lo sguardo sul quadretto della Madonna appeso a capo al letto, lo strappò, se lo nascose in seno sotto l'armatura, e andò via dicendomi:

– Finchè dura la battaglia non uscir di qui; non ti sarà fatto alcun male.

Mi parve rinchiudesse l'uscio a chiavistello, e rimasi sola quasi fuori di senso.

Il domani mi riscossi e mi trovai distesa per terra; la stanza era

tutta illuminata dal sole; al di fuori era grande silenzio. Mi sentivo tanto sfinita da non saper come fare a rialzarmi. Alla fine mi rimisi sulle gambe, apersi l'uscio e vi trovai conficcato al di fuori un pugnale, che mi parve ricordarmi aver visto alla cintura della Saracena. Lo presi, m'era balenata l'idea che potesse essermi un salvacondotto, e venni in mezzo alla strada.

Che dirvi dello stato in cui que' feroci hanno ridotta la nostra disgraziata Genova! No, gli occhi degli uomini non potrebbero vedere desolazione più spaventosa di quella!

E Marta proseguiva raccontando l'orrore delle case saccheggiate e deserte, delle rovine fumanti, delle vie contaminate di sangue; e nelle case, e tra le rovine e lungo le vie, cadaveri insepolti, ne' più tremendi e miserandi aspetti di morte. E la città tramutata in solitudine paurosa, soli qualche vecchio abbandonato, qualche donna sfuggita per miracolo all'universale eccidio, taluni bambini smarriti aggirantisi qua e là come usciti di senno, rompendo tratto tratto, con urla o con gemiti l'orrendo silenzio. Chè i Saraceni, dopo le grandi uccisioni dell'assalto e del saccheggio, avevano portato via sui loro navigli tutti i superstiti, donne, vecchi, fanciulli, e quanto di valore avevano potuto trovare e strappar dalle case.

Ma in sull'alba del terzo di ecco giungere nel porto la flotta genovese capitanata da Lottario.

I reduci si venivano immaginando le accoglienze de' concittadi-

ni, l'allegrezza de' loro cari, ed ecco invece offrirsi loro la città tutta tacente come cimitero; ecco che dalle tolde delle navi cominciavano a discernere in troppi punti rovine fumanti.

Si affrettarono ad approdare, e senz'altro si fece loro manifesto l'accaduto.

Lottario non indugiò un momento; comandò si ripartisse: avrebbero inseguita la flotta Saracena, se venisse lor fatto raggiungerla avrebbero dato battaglia; vincitori, riavrebbero le loro famiglie e le robe loro; vinti, non sopravviverebbero almeno a tanta sventura, e al popolo genovese sarebbe sepolcro il mare.

In quel frattempo Romolo era giunto in città e ritrovata Marta l'avea ritornata, a così dire, da morte a vita, dandole nuove di Gismonda e insegnandole dove potrebbe trovarla. L'aveva confortata a partirsene subito, ed egli era salito sulla galea di Lottario che levava le àncore.

Gismonda si lasciò cader ginocchioni, e nascondendo la faccia tra le palme, sclamava:

– Ora sì che tutto è finito.... non rimane più che morire!

– No, gridò Cipriano balzando in piedi; viva Dio! il popolo genovese non morrà! La Madonna gli darà vittoria.

Gismonda, scossa da quell'accento, lasciò cadere le braccia affissando il vecchio, e le brillarono gli occhi pieni di lagrime, quasi avesse inteso un annunzio sovrumano.

Ma un nuovo spavento l'assalse.

– Se lui rimanesse ucciso nella battaglia?

– Lo rivedrai, Gismonda; un animo mi dice che sarai contenta.

Era la Ginevra che le susurrava dolcemente all'orecchio queste parole.

Gismonda contemplò il sereno sorriso della fanciulla, quel suo sguardo limpido raggianti di mite letizia e sentì scenderle al cuore un po' di speranza.

XXVIII.

Sopra ricchi cuscini e tappeti, accomodati in sul cassero della nave ammiraglia, sta sdraiata Gida; le membra riposano, ma l'animo è ben lungi dal trovar quiete.

Limpido il cielo, placidissimo il mare, tace ogni vento, e la nave procede con moto lento e tranquillo. Nondimeno quella pace, quella serenità, l'alternata cadenza de' remi, non riescono a ristorare con un po' di calma la regina saracena, anzi, quanto la circonda si direbbe l'agiti vieppiù dolorosamente, contrastando troppo collo stato in cui si trova in quel punto il di lei animo.

Ora vittoriosa, potente, vendicata, ciò che aveva anelato e preparato per lunghi anni con passione furente, a rischio della sua stessa vita, l'aveva finalmente raggiunto, ed ecco che uno sconforto disperato le piombava sull'animo, tenebre palpabili le pareva fossero venute ad avvolgere senza scampo presente e avvenire.

Quella vendetta, che aveva ricercato come piena soddisfazione d'ogni suo pensiero, non era stata che il sassolino gittato nella voragine, il quale, ben lungi dal riempirla, ne aveva fatto sentire più distinta la profondità, e l'ampiezza sterminata.

Un'altra città, tutto un popolo, avevano espiato col ferro e col fuoco l'offesa che avea fatta al di lei cuore un sol uomo; quest'uomo, seppellito da lei sotto tanta rovina, ne soffrirebbe

per tutta la vita il rimorso e l'orrore. Essa, invece, colla distruzione e colle spoglie de' Genovesi, avea fatta più splendida e temuta la sua corona, e quel diadema avrebbe ornata la fronte della fanciulla sua prediletta. Sapeva salvo eziandio il suo figliuolo, prevedeva agevole cosa chiamarlo a sè, amarlo, riamata; non avea più nulla da temere, nulla da desiderare.... e non si era sentita mai tanto misera, tanto infelice

Momenti tremendi, che vincono in amarezze ogni più desolata agonia, che basterebbero di per sè soli a far intendere le disperate angoscie dell'inferno.

E quasi tutti gli uomini, siano grandi o meschini, hanno nella loro vita momenti siffatti, allorchè, ottenute finalmente le cose anelate e procacciate a qualunque prezzo, anche a prezzo di colpa, si afferrano a quelle colla disperazione del naufrago, e sentono in quel punto che il sostegno anelato di tutta la lor vita, il sognato fondamento della loro felicità, si spezza tra lor mani come fragile canna, svanisce al tocco come nebbia vana. Soltanto chi seppe non ricercare se stesso nelle speranze, ne' propositi e nelle fatiche della propria vita, questi soltanto scamperà da cotali angoscie di morte.

Ma Gida avea ricercato la gioia e la pienezza della sua vita; dapprima nell'amore, poi nell'odio, nella vendetta, nella violenza, e l'amore dell'uomo l'aveva tradita, l'odio l'avea satolla di amarezza, la prepotenza e la vendetta la lasciarono vieppiù ab-

bandonata, vieppiù misera, infelicissima!

Solo un raggio brillava ancora alla poveretta in quella fredda oscurità piena di spaventi e di rimpianti: l'amoroso sorriso di Gemma.

Nondimeno, anche in quella luce, limpidissima e tanto vivificante, vi era per Gida un nuovo sgomento.

Nel lampeggiar degli occhi della sua fanciulla sentiva la Saracena un non so che di misterioso, di divino, che le destava in fondo all'animo una trepidazione quasi di misterioso spavento, che le turbava i pensieri con un presentimento di cose invisibili. Si sentiva amata dalla sua fanciulla come il suo cuore appassionato lo anelava, come non lo era stata mai; eppure tra l'anima sua e l'anima della sua creatura le pareva fosse, insuperabile, un baratro. E i sogni delle sue notti, e le ore meditabonde de' suoi dì, venia a turbare una strana visione.

Le pareva vedersi dinanzi il vecchio Atanasio, non più in quell'umile atteggiamento che gli era abituale, ma in atto autorevole e solenne. Vestiva panni di stranissima foggia che gli davano una maestà non mai veduta, e accennava a Gemma gli si appressasse. E la fanciulla correva a lui, e, in ginocchiandosegli a' piedi, egli alzava la mano a benedirlo. A quella vista Gida voleva slanciarsi per essere insieme colla figliuola, ma Atanasio, tra addolorato e severo, accennava colla mano quasi a respingerla: una gran nube di luce scendeva improvvisa a circondare

il vecchio e Gemma; la visione svaniva, e Gida si trovava abbandonata, e vinta da tanto dolore che la morte le sarebbe tornata ben dolce, ma non poteva morire!

Ed era siffatta visione che si riaffacciava in quel punto all'animo atterrito di Gida.

Balzò in piedi per sottrarsi a quello spavento; rivolse gli occhi tutto intorno per persuadersi che era ben desta, ch'era ben dessa, che nulla era mutato, ma fu allora che il suo sguardo acuto distinse all'orizzonte taluni punti neri che comparivano sul mare moltiplicandosi.

Per un momento rimase tra attonita e incerta, poi le balenò all'animo uno strano pensiero: è l'ultima catastrofe che si avvicina!

Un fremito di disperato ardimento le corse per tutta la persona; soffriva tanto nell'animo che avrebbe accolto con esultanza qualunque avvenimento, per quanto orrendo fosse, purchè la togliesse da quello stato.

A poppa della sua nave si levò in quel punto un gran grido, cento grida vi risposero, echeggiando per l'aere sereno:

– I nemici!

XXIX.

I punti neri scorti da Gida erano le Galee genovesi capitanate da Lottario.

Avevano propizio il vento, avanzavano a voga arrancata; volavano sulla distesa del mare come stormo d'aquile.

Dalle navi saracene si alzarono mille voci di comando; a quelle voci la tolda d'ogni nave si coprì d'armati, rapide e ordinate, tutte le navi si schierarono in battaglia. Le navi ammiraglie si posero a capo ciascuna della sua squadra, e dalla capitana dell'intera flotta saracena partirono gli ultimi comandi.

In un attimo Gida s'era armata di tutto punto, era ascesa in coperta, s'avea stretta al seno, con lungo e disperato abbraccio, la sua figliuola:

– Gemma, vinceremo o morremo insieme! le avea detto.

E, risalita sulla tolda, era venuta a prua, alla testa de' suoi guerrieri.

Immobile e silenziosa, stringendo la scimitarra sguainata, colla sinistra il pugnale, affissava le galee genovesi che si avanzavano a furore.

Sventolavano i vessilli accarezzati dall'aure marine; le onde parevano aprirsi con allegro susurro davanti alle prore, e baciarle e abbracciarle colle candide spume; il sole, presso al meriggio, sfolgorando nel terso azzurro del cielo, traeva dall'armi lampi e

faville.

Anche sulle Galee genovesi era disposta ogni cosa per slanciarsi all'abbordo della flotta nemica: tutti stavano al loro posto di battaglia, silenziosi.

Ma sui volti abbronzati di quegli uomini, nei loro occhi intenti e fissi sulle navi nemiche, era agevole scorgere gli affetti terribili che facevano palpitare in quel punto tutti i cuori: ira, vendetta, ardimento, e il pensiero delle patite rovine, dei cari uccisi; delle mogli, delle figliuole, delle sorelle, de' vecchi parenti che giacevano incatenati in quell'ora entro alle navi saracene.

Non v'era un solo di quegli uomini che non sentisse nell'animo lo strazio di qualche grave sventura, la ferita d'un qualche dolore acerbissimo. E i meno infelici erano quelli che potevano tuttavia sperare che taluno dei loro diletti si trovasse sulla flotta saracena, trascinato in servitù; coloro, che, affissando le navi nemiche, potevano immaginarsi che le pareti di que' legni nascondessero a' loro occhi la moglie, la figliuola, l'amata, che al prezzo del sangue e fors'anco della vita, strapperebbero a quella sorte orrenda, e potrebbero, riabbracciarli vittoriosi, o da cui, se uccisi nella battaglia, avrebbero almeno tributo di pianto e di preghiere.

Grave più d'ogni altro, più d'ogni altro assorto ne' suoi pensieri, stavasi Lottario sulla tolda della Capitana.

I suoi famigliari gli scorgevano in volto un'impronta di calmo e

quasi rassegnato ardimento, che infiammava il loro coraggio; ma in pari tempo destava loro in cuore singolari presentimenti. Senza ben darsene ragione, Lottario sentiva essere giunta per lui l'ora la più solenne della sua vita. Sentiva che grande era stato il peccato del suo orgoglio che l'avea trascinato a tradire l'amore di Gida, a rinnegare il proprio sangue; intendeva che quella rovina della sua città e del suo popolo era opera sua, conseguenza e castigo del suo misfare: e nell'umiltà del pentimento offriva la sua morte in espiazione della sua vita, a salvezza del suo popolo.

Con affetto, tra appassionato e timoroso, aveva accolto Romolo sulla sua nave. Nel breve viaggio, cento volte avrebbe voluto stringerlo al cuore, chiamarlo figliuolo; ma non aveva ardito, se n'era creduto indegno. Ora lo fece venire a sè e gli disse:

– Romolo, durante la battaglia rimarrai sempre al mio fianco.

Il giovine lo fissò attonito, e quello sguardo di Lottario, tra appassionato e supplichevole, gli andò al cuore. Rispose:

– Ve lo prometto.

Lottario accennò del capo con un sorriso, pensando seco stesso: potrò vegliare su lui, fors'anco morire per lui.

XXX.

Per un momento, sulla distesa del mare fu altissimo silenzio, non interrotto che dalle affrettate cadenze de' remi, e dal cignar delle alberature delle Galee genovesi, che pareva volassero incontro alle navi nemiche.

E le onde del mare scintillavano lietamente a' raggi del sole, susurravano l'aure, e in quell'aere terso spiccavano soavemente le rive ammantate di verzura della prossima isoletta dell'Asinara.

Poi si levò un gran grido, e le navi saracene si slanciarono ad un tempo contro le galee genovesi.

Orrendo fu l'urto delle due flotte; furibonda cominciò la battaglia.

Si combatteva da ambe le parti senza tregua e senza scampo. Il sangue scorreva a rivi, s'imporporavano i flutti, in mille terribili forme vibrava i suoi colpi la morte. A' feriti di ferro, le onde placide e azzurrine aprivano un abisso fatale, si facevano sterminato sepolcro di viventi; più inesorabili e micidiali delle spade e delle saette erano i gorgi de' flutti scintillanti.

E il sole avvolgeva in nimbo di luce gaia quelle orribili scene di strage, le aure carezzavano di un ultimo bacio il pallido volto de' morenti.

La nave ammiraglia di Gida faceva prodigi di valore e d'audacia. Giudicò Lottario che il porla fuori di combattimento decide-

rebbe della vittoria; ignorava chi comandasse quella nave, ma vedeva ch'era una delle ammiraglie, e, senza por tempo in mezzo, comandò a' suoi di slanciare la sua Capitana all'abbordo.

Cozzarono orrendamente le due navi, e parve si sfasciassero entrambe, per iscomparir nell'abisso. Dalla Galea di Lottario un torrente d'armati si riversò sulla nave di Gida.

Lottario combatteva alla testa de' suoi, terribile e calmo; al suo fianco Romolo faceva prodigi di valore, e, tutto assorto nell'offendere, non badava a difendersi. Ma Lottario non lo perdeva di vista un momento, e ad un punto, slanciavasi davanti al giovine, null'altro potendo, gli fe' scudo del suo corpo, e prese lui, a mezzo il petto, il fendente diretto a Romolo.

Cadde Lottario, immerso nel proprio sangue.

Romolo, a quella vista smarri la coscienza di sè, e si lanciò furibondo; per vendicarlo, dove Gida, circondata da' più valorosi tra suoi, resisteva disperatamente.

Il giovane, fulminando, avea rotto quel cerchio d'armati, s'avventava contro Gida, quando pari a visione, gli si lanciò davanti una fanciulla sviando il colpo e levando un gran grido:

– È nostra madre!

Romolo, come al balenare d'un lampo, avea riconosciuto la voce e i lineamenti di Gemma; gli cadde di mano la spada.

In quella, nuova schiera di Genovesi erano precipitati sulla nave saracena: era vinta!

L'aere echeggiava delle grida di vittoria de' Genovesi, e quelle grida soffocavano il gemito de' feriti, il rantolo dei morenti.

A poppa della nave di Gida giaceva Lottario, suffuso il volto del pallor della morte; Gida, Romolo e Gemma gli stavano inginocchiati accanto: gli facevano cerchio, contristati e commossi, i capitani genovesi.

Lottario schiuse un momento gli occhi, gravati dalla morte imminente, e, affissando Gida, esclamò con espressione ineffabile d'angoscia e d'amore:

– Gida, perdono!

La donna non rispose, ma posò un bacio su quelle labbra ghiacciate, e Lottario si sentì perdonato.

Sorrise, e, sforzandosi di volgere gli sguardi intorno, disse ancora:

– I nostri figliuoli, Gida.

Strinse fra le sue le mani di Gemma e di Romolo, mormorando con voce interrotta:

– Ricordatevi del vostro povero padre....

Il Console Lottario Castello era spirato.

La flotta genovese veleggiava alla volta della città: da tutte le navi s'innalzavano voci di gaudio di coloro che avevano ritrovato i figliuoli, le mogli, le madri, le amate fanciulle; che a prezzo di sangue, a rischio della vita le avevano strappate all'orrenda schiavitù saracena.

Sola la Galea Capitana procedeva silenziosa.

Intorno al cadavere di Lottario vegliavano in pianto la moglie e i figliuoli; la famiglia che la sua morte aveva riunito.

XXXI.

Presso alla vetta dell'Appennino ligure, in un valloncetto lieto di varia verzura, era una casa solitaria. Le balze della montagna, vestite di fiori silvestri e d'erbe aromatiche, e gli alberi del bosco le facevano riparo all'ingiro. Sul davanti s'aprivano sterminati prospetti di monti e vallate, di folte selve verdeggianti che digradavano dolcemente. Lo sguardo spaziava per l'ampiezza del cielo nitido, e all'orizzonte scintillavano, a' raggi del sole d'Italia, le onde azzurrine del Mediterraneo.

In quella casa Gida aveva condotta la sua figliuola.

Povero fiore, di troppo delicata bellezza! Le crude bufère della vita non erano per lui; incontro all'infuriare delle procelle gli era fatale piegarsi e morire.

Tutti coloro che amavano la fanciulla, avevano tremato e impaurito per lei; avevano sperato, però, che la pace ridente di quella solitudine, la virtù di quelle aure purissime potrebbero infondere nuovo spirito di vita nelle vene di quella gentile.

E Gemma pareva riaversi, pareva tutta ravnivarsi in quella tranquilla bellezza di cielo e di montagne. A poco a poco, la speranza e la gioia si ridestavano in cuore di coloro che erano intorno alla fanciulla. Ed essa si sentiva circondata da tanta luce, da tanto calore, da tanta pienezza d'affetto che le pareva essere a nuova vita; le pareva che la sua felicità sopravanzasse ogni desiderio

e ogni speranza.

Romolo e Gismonda si sarebbe detto riguardassero la fanciulla quale angelo ispiratore e tutelare de' loro amori; il vecchio Atanasio che, dopo averla pianta perduta per sempre, aveva ritrovato, quasi per incredibile miracolo, la figliuola della sua anima, profondeva a lei tutti i tesori del suo cuore santificato dalla luce di Dio; perfino Cipriano e la nipote Ginevra, diventati custodi della casa solitaria, vivevano innamorati di Gemma.

Ma l'amore, che vinceva ogni altro, era quello di Gida; e Gemma riamava la madre con una potenza d'affetto di cui ben di rado è capace il cuore umano.

Gida amava la figliuola con tutto l'impeto di quella sua indole ardente e appassionata; l'amava come aveva anelato sempre di amare, e come non aveva amato mai; con tutte le sue gioie e con tutti i suoi dolori, con tutte le sue speranze, i desiderii, i pensieri dell'animo suo e della vita, l'amava!

E a Gemma quell'amore della madre era come il raggio del sole oriente, come l'inno trionfale della sua giovinezza. Tutto amava in lei, tutto in lei le pareva bello e luminoso. All'anima sua, mite e soave, gli appassionati entusiasmi della madre, quegli impeti stessi di selvaggio ardimento, erano scintille avvivatrici, nuove ispirazioni d'amore possenti.

Gida la sentiva quella singolare veemenza dell'amore, e con nuovo amore prendeva ad amarla. Ond'è, che pure il solo pen-

siero che la sua Gemma potesse involarsele, ed essa sopravvivere, le era più spaventoso e tremendo d'ogni più orribile sventura, che mente umana possa figurarsi. A quell'idea si sentiva sopraffatta da tale un'angoscia di disperazione che le pareva soffrire in un punto solo l'agonia di mille morti; tutti i suoi pensieri, gli affetti tutti del suo cuore, si scatenavano ad impeti d'insania furibonda.

Frequente di atroci dolori, di passioni selvaggie, di colpe, le era stata la vita; ma ben più paurosa le si offriva la morte, siccome abisso di tenebre perpetue, popolato di fantasmi senza nome, echeggiante di voci più spaventose d'ogni rimorso.

Gemma, con quell'accorgimento che le veniva dall'innocente santità dell'animo e dalla intensità del suo amore per la madre, indovinava quelle angosce, intendeva que' terrori, benchè Gida cercasse a tutto potere di nascondere alla figliuola perfino ogni menomo indizio di quel suo martoro. Alla povera fanciulla lo stato dell'animo materno era spina acutissima, che le stava infitta in mezzo al cuore e lo faceva grondar vivo sangue.

E la fanciulla invocava, con supplicazioni incessanti, pace e felicità per l'animo di sua madre; le chiedeva a Dio con preghiere di lagrime, offerendo sè stessa in olocausto di espiazione.

Strano a dirsi: le pareva talora, che compimento e suggello di quel suo amore indomito per la madre, dovesse essere la sua morte.

XXXII

Si era alla metà d'autunno, e cielo e terra pareva esultassero nella gioia e nella bellezza di una seconda primavera.

Non mai come allora si sarebbe detto che Gemma rifiorisse a nuova vita; pieni di consolazione e di speranza, Romolo ed Atanasio erano partiti dalla casetta solitaria per recarsi a Genova, promettendo di ritornare in capo a pochi dì.

Gemma era rimasta sola colla madre. Vedendo intorno a sè tanta gioia e tanta speranza; soprattutto vedendo la madre così piena di fiducia nell'avvenire, anche la fanciulla si sentiva serena; serena, eppur mesta, ma dissimulava la sua mestizia.

Ed ecco, quasi improvvisamente, sorgere da ogni banda nuvole procellose ad oscurare il dì; levarsi un vento impetuoso ammontando le nubi nel cielo e sconvolgendo gli alberi della selva; le montagne echeggiar di sibili e fischi, di strani e paurosi muggiti; e le povere foglie, divise dal ramo natio, correre per balze e per valli, aggirate in vortice dalla furia de' venti. Il tuono errante tra le nubi livide e plumbee destava col suo rimbombo i mille echi delle montagne, e l'aere raffrescato improvvisamente faceva correre per l'ossa i brividi invernali.

Gemma si sentì colpita a morte.

Quel cambiamento improvviso della mitezza soave dell'autunno a' micidiali rigori del verno, faceva a lei come a' fiori; il sof-

fio de' venti procellosi agitando la fiamma della sua vita la rendea più abbagliante, ma consumandola rapidamente.

Gida contemplava con inquietudine mortale l'insolito incarnato che tingeva le guance della sua fanciulla, il lampo insolito de' suoi occhi amorosi, e sentiva uno sgomento e un terrore non mai provati.

Gemma non sapeva staccar gli occhi dal volto materno; sorrideva, parlava alla madre, ma preoccupata da un pensiero che le tenea assorta tutta l'anima.

L'intera notte imperversò furibonda la tempesta. Gli spiriti d'abisso parevano scatenati nell'aere e per le solitudini delle montagne: le acque scrosciavano orrendamente, muggivano le selve sconquassate dalla furia del nembo, e ai mille ululati della tempesta rispondeva con nuovo orrore il ruggito e il rimbombo del tuono.

Gida vegliava la sua fanciulla, e, vedendola tratto tratto più trasalire ad ogni scoppio più violento della procella, rabbrivida quasi sentisse stringersi il cuore dal gelo della morte.

All'appressarsi dell'alba la tempesta cominciò a calmarsi, e Gemma parve si addormentasse.

La madre la contemplava, rattenendo perfino il respiro per non turbar quel riposo, e nella suprema angoscia del suo cuore gridava, con l'animo a Dio, al Dio della sua fanciulla, poichè ben sapeva che Gemma era cristiana.

Quand'ecco la giovinetta riscuotersi d'improvviso, e tendere ansiosamente le mani e volgere intorno gli occhi estereffatti.

– Gemma, la mia bambina, esclamò Gida cadendo in ginocchio davanti al letto e ricingendo colle braccia la figliuola.

– Mamma! sei qui? esclamò Gemma con un sorriso, sospirando, quasi le si fosse tolto un gran peso dal cuore.

E, dopo accarezzato un momento in silenzio il capo della madre, ripigliò:

– Mamma! povera la mia mamma! il Signore mi chiama.

Gida rialzò il capo: suffusa di pallore mortale, gli occhi vitrei, affissò Gemma senza poter parlare.

– Cara la mia mamma, non ti lascio, no, non ti abbandono; no, no; vado a prepararti la stanza nella casa del Padre, vado a pregare che tu mi raggiunga presto, e allora saremo unite, saremo felici entrambe, e per sempre!...

Lagrima ardenti solcavano le guancie di Gida, ma l'angoscia le faceva gruppo in gola, e non le riusciva proferir verbo.

E la fanciulla ripigliava con nuovo impeto d'amore accorato:

– Ti ho tanto amata! ti amo tanto! Come potresti abbandonarmi per sempre? Non senti che il Signore ti chiama a sè, ti vuol sua? Colla voce della tua povera fanciulla che se ne muore, ti chiama!

– Sì Gemma! esclamò finalmente la misera madre: sì, la sento la voce del tuo Dio! sì, la mia figliuola, vo' andare a Lui, vo' rima-

nermene teco in eterno

Un sorriso di cielo parve trasfigurasse in quel punto il volto della morente; levò gli occhi in alto con espressione ineffabile di gaudio e di riconoscenza.

Poi, togliendo fra le sue le mani della madre, e affissando appassionatamente quel caro volto, che non vedrebbe mai più sulla terra, disse:

– Mamma, credi tu in Dio Creatore, e in Gesù figliuol di Dio, e nello Spirito e nella Chiesa in cui muore la tua figliuola?

– Credo! rispose Gida con fede appassionata.

– Rinunci allo spirito del male?

– Rinuncio.

– Vuoi essere battezzata?

– Sì, lo voglio!

E la fanciulla tolse una coppa di cristallo piena d'acqua ch'era lì presso e battezzò la madre.

– Mamma, ripigliò, quanto sono beata! Che felicità hai dato alla tua figliuola; come mi è dolce il morire! Oh! tu sei mia per sempre; sono per sempre tua! Toglimi fra le tue braccia, fammi posare il capo sul tuo seno. Come ti amo! come è buono il Signore!... Che sorriso.... che luce!... e per sempre!...

Chiuse gli occhi quasi cercasse di contemplar meglio quella visione interiore.

Spuntava l'aurora.

La madre sentì come un alitare intorno a sè.

– Gemma! disse, tremando, con voce sommessa.

La fanciulla si sforzò schiudere gli occhi un'altra volta, le volse ancora uno sguardo, un sorriso....

L'anima era volata via!...

XXXIII.

Dove a' dì nostri si veggono ancora le vestigia della Commenda di S. Giovanni di Prè, si scorgeva, all'epoca del nostro racconto, un piccolo edificio d'aspetto singolare.

Lo circondava la solitudine della spiaggia deserta del mare, perchè in quel tempo la città era ancora ristretta intorno alla collina di Santa Maria di Castello.

Quell'edificio era destinato ad ospitare i naufraghi e i pellegrini. Un tempietto, sostenuto da colonne di alabastro, era nel centro, e in mezzo al tempietto si scorgeva una tomba, pur d'alabastro, che faceva da altare.

In quella tomba riposava la spoglia mortale di Gemma.

Dì e notte, una lampada ardeva davanti all'altare; la quiete del luogo non era turbata che dal muggito lontano del mare, e dai sospiri di Gida che orava lunghe ore accanto al sepolcro della sua fanciulla.

Ogni dì, il vecchio Atanasio offriva su quell'altare il sacrificio del corpo e del sangue di Cristo; e, nell'estasi de' divini misteri, il vecchio sacerdote sentiva vivo e presente lo spirito della figliuola della sua anima.

Davanti a quell'altare Atanasio aveva benedetto gli sponsali di Romolo con Gismonda; pregavano davanti a quell'altare i pellegrini e i naufraghi soccorsi dalla carità di Gida.

Genova risorgeva più bella e più forte dalle sue rovine, e il sepolcro di Gemma pareva miracoloso baluardo alla città risorgente, che la difendesse con potenza invisibile incontro al furore saraceno.

Pochi mesi dopo la morte della fanciulla, un pastore, entrando nella caverna in vetta al monte, dove Atanasio aveva fatto partecipe Gemma de' divini misteri, vide una donna che, inginocchiata, si stringeva alla croce. Riconobbe Saida la fatucchiera. Era morta, e il pastore la seppellì accanto alla croce, nella caverna.

Lo spirito di Gemma pareva avesse visitato e santificato ogni luogo della sua terrena dimora.